

229.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 30 NOVEMBRE 1977**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO****INDI****DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ****INDICE**

	PAG.		PAG.
Missioni	12849	FACCIO ADELE	12916
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	12849, 12880	GORLA MASSIMO	12874
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	12921	GRANELLI	12860
Comunicazioni del Governo sulla politica estera (<i>Seguito della discussione</i>):		PANNELLA	12897
PRESIDENTE	12849	PINTO	12887
BATTAGLIA	12869	ROMITA	12909
BATTINO-VITTORELLI	12880	ROMUALDI	12891
COSTAMAGNA	12849	SEGRE	12854
DE POI	12904	Corte dei conti (<i>Trasmissione di docu- mento</i>)	12880
		Risoluzione (<i>Annunzio</i>)	12921
		Ordine del giorno della seduta di domani	12921

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

MAZZARINO ANTONIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 25 novembre 1977.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Fioret e Martinelli sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

IANNIELLO ed altri: « Modifica e interpretazione autentica degli articoli 27 e 28 della legge 8 agosto 1977, n. 513, recante provvedimenti urgenti per l'accelerazione dei programmi in corso, finanziamento di un programma straordinario e canone minimo dell'edilizia residenziale pubblica » (1909).

Sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sulla politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sulla politica estera.

È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'accento fatto ieri sera dall'onorevole Forlani al recente dibattito svoltosi al Senato il 18 e il 19 ottobre ha reso evidente lo scopo di questo dibattito alla Camera, quello cioè di creare a freddo una occasione, come fu già fatto al Senato, per la enunciazione di

un accordo a sei anche sui temi della politica estera: questi temi infatti, signor Presidente, ne erano rimasti fuori. Sulle prime questo fatto sembrò caratterizzare l'accordo in parzia, quasi fosse stato opportuno raggiungere intese su molte materie, lasciando fuori della porta la politica estera, per la difficoltà che avrebbero avuto taluni partiti ad ammorbidire il loro atlantismo e per l'impossibilità che avrebbero avuto l'onorevole Berlinguer e soci a dirsi finalmente atlantici. Si ripiegò così, tra democristiani e comunisti, su un sotterfugio, quello di escludere la politica estera dalla trattativa, facendola rientrare, in modo piano e piatto, con i due dibattiti al Senato e alla Camera, e affidando questo compito piuttosto difficile ad un diplomatico consumato come l'onorevole Forlani, in modo cioè che su una relazione piatta, quasi da registrazione notarile, ognuno potesse dire quello che voleva, lasciando poi ai partiti, come è accaduto al Senato, la iniziativa di una mozione, non calorosa, ma anch'essa piana e piatta, di controllato incoraggiamento al Governo su una politica estera, che non è più una politica estera, ma una metodologia di trattativa con tutti, senza escludere nessuno.

Signor Presidente, sarebbe inutile cercare nelle comunicazioni del ministro un qualche accenno ideale: abbondano invece gli accenni alle utilità mercantili; inutile sarebbe pure ricercare una qualche ragione di identità. A rileggere il discorso del ministro, se non si sapesse che il paese è l'Italia, si brancolerebbe nel buio, potendosi « affibbiare » questa relazione al ministro degli esteri di un qualunque paese, di un paese però dipendente: potrebbe essere, a chiudere gli occhi, il ministro degli esteri della Bulgaria o il ministro degli esteri del Venezuela o il ministro degli esteri del Lussemburgo. Si potrà dire, signor Presidente, che la situazione interna italiana è tale che difficilmente potrebbe immaginarsi una diversa politica estera. Questa è l'unica giustificazione, l'unico alibi per il *tandem* Andreotti-Forlani.

Sembrerà uno scherzo del destino, ma la storia ha voluto che a gestire una po-

litica estera tanto rinunciataria di una propria identità nazionale siano stati proprio quei due uomini politici, Andreotti e Forlani, che nel 1972 guidarono l'ultimo grande tentativo di ritorno alla politica interna ed estera di De Gasperi. Oggi come oggi essi hanno assunto il compito, anch'esso storico, di liquidatori di un trentennio di politica estera che ha camminato, nonostante talvolta le indecisioni di Moro e di Fanfani, sulle grandi direttrici tracciate da De Gasperi. E debbo riconoscere, signor Presidente, che sia Andreotti sia Forlani questo compito di liquidatori lo stanno svolgendo con garbo, come si addice a due maestri nell'arte di essere nel contempo l'una e l'altra cosa, senza far pesare le scelte nuove, curando di non aprire polemiche ingombranti con altri paesi occidentali, chiedendo quasi ai paesi orientali di non eccedere in compromettenti elogi della nuova politica estera italiana.

Pare, signor Presidente, che l'onorevole Andreotti consideri unico suo dovere in politica estera quello di aggiungere amici ad amici, di sommare cioè quanti più Stati possibili disposti a stendere una mano alla povera Italia. Pare anche, signor Presidente, che l'onorevole Forlani consideri unico dovere di un ministro degli esteri quello di sdrammatizzare e di attirare ogni genere di consenso, da chiunque venga, verso la povera Italia. È l'inverso di ciò che fanno i laburisti inglesi, fissati anch'essi nell'idea che il loro, anche senza più l'impero coloniale, sia ancora un grande paese; è l'inverso di ciò che fanno i francesi, anch'essi fissati nell'idea della *grandeur* del loro paese, guida della cultura occidentale; è l'inverso, signor Presidente, di ciò che fanno gli spagnoli del *señor* Suarez o i tedeschi di *herr* Schmidt, fissati anch'essi nell'idea che senza i loro paesi non c'è Europa. La povera Italia, invece, signor Presidente, sembra fissata in una sola cosa, almeno a giudicare dal disegno dell'onorevole Forlani: che siamo occidentali e atlantici poiché in un'epoca remotissima alcuni uomini della pietra firmarono questi famigerati trattati; che però non siamo contrari all'Unione Sovietica, anche perché sarebbe volerci trattare da imperialisti americani; ed infine che non siamo, che non possiamo essere in-visi agli africani, perché niente abbiamo da spartire con il colonialismo della vecchia Europa. Complessivamente, signor Presidente, la politica estera della povera Italia, come si evince da ciò che dice Forlani, è

neutra, inodore, incolore, filoatlantica, non atlantica, filosovietica, non antisovietica, filoaficana, non antiaficana, filodisarmo, non antidisarmo, filodistensionista, non antidistensionista, filo-paesi non impegnati, filoisraeliana e filoaraba, filojugoslava, filoalbanese, rispettosa dell'Australia e della Svizzera, filofrancese, filomaltese, filolibica, filosammarinese, filovaticana. In una parola, signor Presidente, viene quasi la nausea considerando su quanti amici possiamo contare, di quanti ci dichiariamo amici, quanto sia banale il ruolo al quale, in virtù di una situazione interna difficile, siamo ridotti. Il nostro ministro degli esteri sembra un personaggio a mezza strada tra De Amicis e Fortebraccio: dice di sì sempre, purché si ribadiscano ideali di pace e di progresso, non dice mai di no, purché non si arrechi troppo disturbo ai gruppi politici che in Italia si dicono amici di questa o quella potenza. E sono sempre pronti, i nostri Andreotti e Forlani, a partire per qualsiasi destinazione, Canada o Romania, purché ci sia una qualche speranza di vendere, magari a credito, qualcosa che si produca in Italia; ribadendo sempre però, anche in questi viaggi, che siamo atlantici e non antisovietici, filosovietici e non antiamericani.

Uscendo dal contesto di queste critiche, che poi non sono critiche, ma solo impressioni penose di un cittadino di un paese affidato ormai al buon cuore degli altri, debbo riconoscere che questa mancanza di un'identità nazionale e perciò di una strategia in politica estera, dipendono in gran parte dalla debolezza economica e politica cui siamo giunti. Anche perché a stento il nostro Governo riesce ancora a difendere questa sua prerogativa di legittimo rappresentante dell'Italia, ritenendo che stia già per andare in orbita una politica estera delle singole regioni; considerando che anche le grandi forze politiche e sociali conducono una loro politica estera, concomitante spesso con quella della Farnesina, ma talvolta non combaciante; ritenendo pure che anche i grandi monopoli privati e pubblici svolgono un loro ruolo di pressione, avendo veri e propri ambasciatori e giungendo anche alla stipula di trattati od accordi, spesso senza che la Farnesina ne sia informata.

Signor Presidente, non voglio far nomi, ma tutti sanno che non siamo giunti all'improvviso alle partecipazioni arabe nella FIAT; tutti sanno pure quanto sia instancabile ed attiva l'ombra degli amici comu-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1977

nisti nel perseguire e spingere ad accordi di ogni genere con i paesi dell'est. Ritengo, a questo proposito, che sia stato anche un errore (per fortuna, di Mussolini) l'aver sdoppiato il Ministero degli affari esteri, con la creazione di quello del commercio con l'estero, cosicché l'onorevole Ossola va in giro a seminare affari (dice lui), mentre l'onorevole Forlani dovrebbe badare, come uno strillone di giornali, a gridare sempre che siamo per la pace!

Questo sdoppiamento del Ministero degli affari esteri fu un errore perché la politica (economica, culturale e sociale) dovrebbe essere unitaria ed anche perché, se proprio doveva sorgere un nuovo Ministero, si sarebbe dovuto trattare di quello degli italiani all'estero, un Ministero cioè che avrebbe dovuto amministrare e coordinare l'unica grande ricchezza che abbiamo: l'esistenza di milioni di persone di origine italiana, sparse per il mondo.

Signor Presidente, a queste premesse mi consenta di aggiungere una considerazione: mentre i miei compagni di partito vanno in forze a Mosca, al recentissimo congresso dell'Associazione Italia-URSS (manifestazione polemica contro la mostra del dissenso e contro le udienze del processo Sacharov) da parte comunista non si trascura occasione per ribadire la coerenza storica, in politica estera, del partito comunista italiano. A dimostrazione di ciò, basta considerare i discorsi celebrativi del sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre. Accennerò soltanto a due di essi, anche per far notare quale sia la diversità di atteggiamento su un argomento così forriero di polemiche, oggi che si parla di eurocomunismo. A Napoli, l'onorevole Giorgio Amendola, ritenuto il più liberale, il più laico e distensivo, il meno sovietizzante dei dirigenti comunisti, ha celebrato la rivoluzione di Lenin, Trozki e Stalin, affermando pressappoco: primo, che fu un grande avvenimento liberatorio dell'uomo; secondo, che in sessant'anni non si è realizzato il benessere e non si sono avute garanzie di libertà, poiché la povera Unione Sovietica è stata costantemente e tenacemente assediata dall'imperialismo capitalista; terzo, che per effetto di questo assedio, la povera Unione Sovietica ha dovuto spendere gran parte delle sue risorse per armarsi sino ai denti; quarto, che queste spese militari, eccessive, sono la rovina dell'umanità ma la povera Unione Sovietica non può disarmare in modo unilaterale per

dedicarsi alla produzione di burro anziché di cannoni e missili, dato che l'imperialismo americano non disarma; quinto, che per merito dell'Unione Sovietica il credo comunista è andato avanti in tutti i continenti, motivazione questa che vale da sola ad indurre alla gratitudine la classe operata ed il movimento comunista, nei confronti della povera ed assediata Unione Sovietica.

Ho riassunto i punti salienti di un discorso che sarebbe facile ritorcere, ma che dimostra da solo — considerando che è stato pronunciato dall'onorevole Amendola e non dall'onorevole Luigi Longo — quanto sia coerente l'atteggiamento dei capi comunisti italiani, in relazione al loro passato trentennio, in relazione soprattutto al loro sforzo di trovare tutti insieme un alibi storico che li assolveva dalla loro passata dipendenza dal paese-guida. Mi sembra infatti che avrebbe dovuto essere compito della democrazia cristiana e degli altri partiti democratici, oltre che degli uomini del Governo, rispondere all'onorevole Amendola ribadendo: primo, che dopo sessant'anni di comunismo in Russia, non c'è né benessere né libertà; vi sono anzi stati periodi di cupa o criminale repressione dell'uomo; secondo, che l'Unione Sovietica è stata tanto assediata d'aver avuto alleati, tra il 1941 ed il 1945, i paesi di mezzo mondo a cominciare dagli Stati Uniti d'America; terzo, che l'Unione Sovietica, dopo la seconda guerra mondiale, ha esportato con la violenza il suo regime ideologico in metà dell'Europa, mentre gli Stati Uniti d'America, paese imperialista, non si sono appropriati di un solo metro quadrato d'Europa, pur avendo vinto anch'essi la guerra; quarto, che, secondo la Cina comunista, l'Unione Sovietica conduce tuttora una massiccia politica di penetrazione in Asia e in Africa; quinto: anche nel Mediterraneo e nel medio oriente Mosca invia armi ed esperti militari. Queste armi e questi esperti militari furono buttati fuori dall'Egitto e stanno ora entrando in Etiopia.

Sarebbe compito, signor Presidente, di un Governo l'enunciare una politica estera sulla base di quello che è l'interesse del paese, in linea con quella che dovrebbe essere ritenuta l'ideologia democratica della maggioranza dei cittadini. Ma non è così, perché per il gusto pilatesco di essere a mezza strada tra due sistemi, senza compromettersi eccessivamente né con l'uno né con l'altro, ci stiamo riducendo ad essere

invisi e sospettati dagli uni senza essere alleati degli altri.

A riprova di ciò, cito i due incredibili prestiti concessi all'Unione Sovietica e alla Polonia ad un tasso di favore e avendo ben poco da importare da questi paesi. Si dice, signor Presidente, che questi prestiti, che questa *ost-politik* italiana siano determinati dalla necessità di trovare mercati per le nostre aziende pubbliche e per merci i cui prezzi o le cui qualità non sono competitivi.

È una giustificazione che personalmente non condivido, ritenendo che il tasso sia basso e considerando che in questo modo quasi regaliamo merci e macchinari. Forse sarebbe più redditizio, a questo punto, pagare ai lavoratori delle grandi aziende esportatrici a credito, a lunghe rateizzazioni ed a bassi tassi, stipendi e salari a vuoto. In questo modo, almeno, eviteremmo la perdita delle merci. Sottolineo, tra l'altro, il fatto che il gruppo dei paesi dell'est è indebitato con l'occidente per più di 45 miliardi di dollari; una cifra impressionante che da sola sfata in gran parte la leggenda dell'assedio capitalista.

Ma che politica dovremmo fare, potrebbe essere l'obiezione? Rispondo, signor Presidente, che un paese di 55 milioni di persone non possono ridursi ad una politica estera incolore ed inodore. Una politica simile possono farla la Svizzera o l'Austria, per la loro fortunata situazione geografica. Potrebbe farla il Granducato del Lussemburgo o la repubblica di Andorra, per la loro esigua popolazione. Un paese come il nostro, invece, dovrebbe sviluppare una politica estera di gruppo, una politica estera di fermezza insieme agli altri paesi europei, con i quali — malgrado le guerre del passato — condividiamo storia, affinità linguistiche e culturali e comunanza di concezione della vita.

Se negli ultimi anni non avessimo inseguito farfalle sotto l'arco di Tito, non ci saremmo trovati e non ci troveremmo ora esposti ed isolati anche nel contesto europeo, in una situazione difficile verso gli Stati Uniti, verso l'est europeo e verso i paesi produttori di petrolio, mentre francesi e tedeschi ci guardano con sospetto e sui loro giornali si fa il conto di quanto resteremo ancora un paese libero ed occidentale, mentre gli inglesi non ci amano, ritenendo che stiamo diventando la palla al piede dell'Europa. Basta leggersi ciò che scrivono i giornali antieuropeisti,

Personalmente ritengo che, a questo punto, il nostro contraddittorio procedere politico abbia allontanato anche le possibilità di una ravvicinata unità europea. Può anche essere che si giunga alle famose elezioni europee, ma difficilmente si aumenteranno i poteri degli organi europei. Ciò anche per nostra colpa, perché sia a Parigi sia a Bonn seguono con attenzione quello che sta accadendo nel nostro paese, l'aumento progressivo dei disordini e del *deficit* economico e il crescere continuo delle fasce di opinione pubblica che, come l'onorevole La Malfa, si muovono verso una situazione di confusione politica.

Viceversa, come democratici, avremmo dovuto puntare i piedi dopo il 20 giugno 1976 e seguire una politica di severo confronto, di seria riscossa democratica, alimentando giorno dietro giorno, nel confronto, i temi della differenza della nostra concezione di democrazia rispetto a quella di chi ritiene ancora, come il partito dell'onorevole Amendola, siano giustificabili le assenze di libertà e di libere elezioni con il pretesto storico dell'assedio capitalista. Considero anch'io sacrosanti i temi dell'indipendenza nazionale di popoli come quelli del Vietnam o del Laos, ma che cosa penserebbe lei, onorevole Amendola, se tornando vivo, tra sessant'anni, sapesse che in Vietnam non si sono ancora svolte libere elezioni?

È questo il nocciolo della questione. In Russia, dopo sessant'anni, non si tengono ancora libere elezioni, non vi è libertà di stampa e di opinione. Analogo discorso si deve fare per altri paesi, anch'essi cari ai nostri amici della sinistra: come la Jugoslavia dove, dopo trentadue anni dalla fine della guerra non vi sono ancora né elezioni né libertà; o la Romania, che è passata in trentadue anni da Anna Pauker a Ceausecu, ma non ha ancora visto una libera elezione; e potrei continuare in questo elenco. A nulla, quindi, serve l'aspetto ordinato ed efficiente della burocrazia e della polizia in questi paesi europei, nei quali il diritto di manifestare le proprie opinioni o a scegliere i propri governanti è ridotto ad un ricordo di antichi regimi, tra l'altro accusati dai nuovi di essere stati fascisti o filofascisti. È per questo che ho ritenuto di protestare quando, con l'onore delle armi e della bandiera, l'onorevole Andreotti andò a ricevere il massacratore ungherese Kadar: è per questo che ora protesto perché si sta mettendo in piedi un'uguale messa in scena

per ricevere il primo segretario polacco. Può darsi che questi personaggi siano i capi dei loro popoli, ma ciò non risulta da alcuna elezione pubblica e libera: è come se qualche anno fa si fosse recato in visita ufficiale in Italia il generale Franco.

Dire che a causa della nostra situazione economica siamo costretti a mettere a tacere il sentimento, ad ignorare una storia recente, grondante sangue innocente — sono vicine nel tempo le rivolte operaie polacche e le conseguenti dure repressioni — significa chiedere il consenso di tutti, o quasi tutti coloro che siedono in quest'aula ad una politica alla Metternich. Ciò non è accettabile, signor Presidente; e non si offendano, i colleghi Andreotti e Forlani, se affermo che una politica estera non può mai prescindere dai grandi ideali che accompagnano la storia e l'evoluzione dell'umanità, per cui la si può sviluppare gradualmente, nel rispetto dei principi della non ingerenza, ma non si può pretendere che gli applausi accolgano un'eventuale visita a Roma del generale Amin, anche se fosse latore di buoni contratti. Dobbiamo certamente rispettare il diritto dell'Uganda di darsi il regime che vuole, ma nessuno può pretendere che gli italiani rivolgano applausi al regime liberticida, crudele ed incivile che è stato instaurato in quel paese.

Il mio, signor Presidente, è un discorso difficile in un paese nel quale alcuni persuasori occulti hanno stabilito a tavolino che gli unici paesi fascisti sono il Cile, l'Argentina e il Brasile. Rifiuto questo discorso discriminatorio. Sono fascisti tutti i paesi nei quali non si svolgono elezioni libere, nei quali delle oligarchie hanno preso il potere con la violenza o con l'aiuto dello straniero: e sono molti questi paesi, in tutti i continenti; essi sono il contrario di ciò che contraddistingue il regime civile nella libera Europa. Taluni paesi, da poco giunti all'indipendenza, possono anche avere valide giustificazioni storiche ed economiche per non essere ancora pervenuti ad un regime di democrazia garantita; ma molti altri, ed in particolare quelli del continente europeo, non hanno alcuna giustificazione quando ignorano i principi della democrazia.

Desidero, a questo punto, contestare la convinzione, condivisa forse anche dal ministro Forlani, che nel mondo, e non solo in Italia, tutto congiuri verso l'affermazione dell'ideologia marxista. Ciò non è storicamente vero, poiché una cosa è il regime sovietico ed un'altra, molto diversa, il regi-

me cinese, poiché una cosa è il regime socialdemocratico dei paesi scandinavi ed una altra, molto diversa, il regime cubano. Da questo punto di vista anche il nostro regime democratico tende ad eliminare le antiche classi parassitarie del profitto per realizzare una repubblica fondata sul lavoro di tutte le classi lavoratrici. È formidabile la forza dei movimenti popolari che puntano dovunque alla giustizia ed alla libertà, ed anzi, in una prima fase, più alla giustizia che alla libertà. Non bisogna perciò arrendersi all'idea che, dovunque si sviluppino movimenti di lotta popolare per la giustizia e per la libertà, si tratti di movimenti riconducibili all'unico denominatore comune del regime di tipo russo. Questo sarebbe un errore, ed è perciò un errore della nostra politica estera quello di abbandonare i grandi principi ideali in nome di una politica di equidistanza e di amicizia con tutti.

Torno alla relazione Forlani per affermare di non volerla contestare per quello che vi è scritto, bensì per lo spirito che la pervade e la domina: uno spirito di rinuncia a proseguire in una politica di coraggio, senza lasciarsi intimidire all'interno, né all'esterno. Ritengo, tra l'altro, che sia stato e sia un errore non muoversi attivamente nel campo della politica mediterranea.

Per me è inconcepibile che la pace del medio oriente e del Mediterraneo orientale riguardi solo i popoli arabi ed Israele con l'aggiunta degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Se fosse possibile, avanzerei la pretesa che dovremmo essere presenti anche noi alla conferenza indetta dal presidente Sadat, dopo il suo clamoroso viaggio di pace a Gerusalemme, perché siamo un paese proteso nel Mediterraneo, perché la chiusura del canale anni fa ci produsse gravi danni, ed anche perché dovremmo iniziare a considerare tutto ciò che avviene nel vicino oriente e nell'Africa settentrionale come accaduto alle nostre frontiere. Non rinunciando mai a perorare la causa dell'instaurazione di regimi democratici con libere elezioni nei paesi rivieraschi dell'Africa settentrionale, ritenendo che sia stato e sia un errore aver concesso grandi crediti a Mosca ed a Varsavia e a non averli concessi invece a Tunisi o ad Algeri.

Né è possibile continuare a disinteressarsi della Turchia, della Grecia e dell'Albania, ritenendo invece che il nostro confinante privilegiato debba essere la Iugo-

slavia. Ed ugualmente suggerisco che dovremmo aumentare scambi e relazioni con la Spagna sostenendo tra l'altro, ora che il colonialismo e l'imperialismo sono finiti, che sarebbe giusta e naturale da parte inglese la restituzione di Gibilterra alla Spagna.

Mi avvio a concludere, signor Presidente, affermando che, pur proseguendo nello sforzo di unità europea, non dovremmo trascurare l'altro aspetto fondamentale di essere il bastione, il ponte naturale dell'Europa verso l'Africa ed il vicino oriente, assumendo perciò in quest'area una politica di apertura e non di chiusure autarchiche. Aggiungo pure che dovremmo, per quanto possibile, facilitare il nostro afflusso migratorio verso qualunque paese, avendo grande fiducia nella capacità dei nostri concittadini di farsi valere dovunque, di inserirsi in traffici utili a noi ed ai paesi che li ospitano; e che considero un errore le difficoltà create solo per interesse di partito circa la possibilità di far votare gli italiani nei paesi dove risiedono, così come fanno gli Stati Uniti.

Concludo, signor Presidente, riaffermando che la politica estera in un paese povero di materie prime, ma ricco di storia, di cultura e di popolazione come il nostro, non può ridursi ad un fatto trascurabile di pochi addetti ai lavori; una volta si dedicavano alla diplomazia quelli aventi i doppi cognomi ed i nobili, oggi lo fanno le teste d'uovo della tecnocrazia e degli uffici-studi.

Concludo, perciò, ricordando l'episodio di Giorgio La Pira, allora sindaco di Firenze, che ricevendo a Palazzo Vecchio l'ambasciatrice americana le disse con il suo candore: « Poco fa, signora, è partito da questo palazzo un navigatore di nome Amerigo Vespucci... ». Ed è a questo esempio, onorevole Forlani, che ci si deve richiamare. Si può fare una politica di pace con tutti, anche una politica da profeti disarmati ma ricchi di ideali, ma deve essere sempre una politica estera non arida, non incolore, non inodore. Una politica estera non può ridursi ad acqua da pestare in un mortaio; deve essere sempre, per valere, una politica di messaggi ideali a nome di tutti gli italiani! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segre. Ne ha facoltà,

SEGRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, c'è forse in noi un certo imbarazzo nel tenere ieri ed oggi questo dibattito sui problemi della politica internazionale quasi fosse una sorta di arcadia di fronte a quel dramma che porta i nomi di Carlo Casalegno e del nostro giovane compagno di Bari, Benedetto Petrone. Questo imbarazzo mi pare lo si sentisse anche ieri quando lei, onorevole ministro, parlando, in termini che pienamente condivido, di un tema quale quello dei diritti dell'uomo, lo definiva delicato. Questa delicatezza sembrava, in quel momento e in primo luogo, che dovesse investire proprio noi stessi, noi italiani, la nostra situazione, la tragedia di quei due uomini ai quali è stato negato il diritto alla vita per aver fatto uso ambedue del diritto di espressione della volontà politica e della loro coscienza democratica.

Ma, se questo imbarazzo esiste, dobbiamo liberarcene, nella convinzione che questo dibattito non sia un rito retorico, ma invece un'occasione, proprio di fronte a questa situazione italiana, per riflettere sui grandi problemi del mondo di oggi, sui suoi grandi pericoli, sulle linee di tendenza, sull'intreccio sempre più profondo che esiste fra la sorte di tutti gli uomini e, dunque, su quello che ci sta di fronte: un «umanesimo plenario», per impiegare i termini dell'enciclica *Populorum progressio*, o una barbarie irrazionale che tutto travolge; un *Mondo di unità, disarmo e pace*, per impiegare il titolo del libro in cui Giorgio La Pira aveva raccolto i suoi discorsi e i suoi scritti, o un mondo, invece, incapace di risolvere i suoi problemi di fondo e strutturali.

E mentre ieri, sullo sfondo della sua relazione, onorevole ministro, si ponevano questi problemi del mondo di oggi e del suo divenire, a me veniva in mente una rappresentazione teatrale alla quale avevo assistito tanti anni fa, una riduzione, ad opera di quel grande regista che era Piscator, di *Guerra e pace* di Tolstoj, nella quale l'azione scenica si svolgeva contemporaneamente sul piano della cronaca e su quello della storia, senza che, in apparenza, gli attori della cronaca si rendessero conto di operare già sul piano della storia.

In effetti, credo che qualcosa di analogo si registri oggi sulla scena internazionale; e c'è da chiedersi se non si stia assistendo - e non da ora soltanto -, attraverso anche

tutta una serie di impercettibili trasformazioni molecolari, ad una sorta di vera e propria mutazione genetica in quello che tradizionalmente è stato il modo di farsi e di esprimersi della politica internazionale. E questo non soltanto perché sono mutati tanti elementi sostanziali (si pensi soltanto a come il mondo e l'Europa sono cambiati in questi cinquanta-sessanta anni, perché è cambiato il numero dei protagonisti, perché, di conseguenza, è anche cambiato lo stile della diplomazia), ma anche perché, e sempre di più, in un mondo che l'era nucleare e la tecnologia moderna hanno reso più piccolo, è aumentata l'interdipendenza e l'interazione si va facendo sempre più stretta.

Sicché, mentre in apparenza poteva sembrare nei decenni scorsi che questa nostra terra fosse costretta ad una divaricazione crescente, persino ad una sorta di incomunicabilità, in realtà, nel profondo, già agivano spinte e tendenze che muovevano in direzione di una ricomposizione dell'unità.

Ma se questo è vero (e ieri l'onorevole Cardia ne parlava a proposito dell'economia e del mercato mondiale), a quale punto siamo oggi, quando mancano poco più di vent'anni al ventunesimo secolo, cioè a quel mitico duemila che, nei sogni degli uomini delle generazioni passate e forse anche della nostra, è sempre stato intravisto come un punto ottimale e perfetto di arrivo dello sviluppo della società umana?

Non so se avesse del tutto ragione il primo ministro giapponese Fukuda, quando l'altro giorno affermava, in occasione di quello sconvolgente rimpasto del suo governo, che il mondo è ad una svolta cruciale della storia del dopoguerra, come era stato alla vigilia dell'ultimo conflitto mondiale. Ma credo che certo avesse ragione il segretario generale delle Nazioni Unite, il dottor Waldheim, quando di recente affermava che ci troviamo in un periodo di transizione e di incertezze.

Transizione verso che cosa? Da questo interrogativo nascono le incertezze. Forse non lo sappiamo, ma quello che conosciamo è la gravità, l'immensità delle questioni aperte, delle contraddizioni, delle sfide che a noi vengono dal mondo contemporaneo e dai grandi problemi che, a vent'anni dal duemila, sono ancora irrisolti: i problemi della fame; il problema della nascita, a fianco del terzo, di un quarto mondo: il problema di un *gap* crescente tra

paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo; il problema del profilarsi, almeno per alcune materie prime, nello spazio di 15-20 anni, di un loro esaurimento (si pensi al problema del petrolio in tutta una serie di regioni grandi produttrici); il problema drammatico della corsa agli armamenti (300 e più miliardi di dollari, che ogni anno vengono sprecati in questa corsa). E lei aveva ragione, onorevole Forlani, a dire ieri che c'è un giudizio morale di condanna nei confronti di questo immenso spreco di risorse, ma c'è anche la convinzione precisa — aggiungeva — che l'attuale linea di tendenza è catastrofica e che, ai fini della sicurezza, si possono realizzare equilibri militari a livelli decrescenti.

Qui forse — mi consenta il rilievo — sarebbe stato opportuno, come lei aveva fatto nel suo discorso al Senato un paio di settimane fa, un accenno almeno a quella vicenda un po' pirandelliana e un po' kafkiana, che è la questione della bomba al neutrone. È ovvio, in un mondo in cui tanto si parla di ricercare i mezzi e le possibilità di limitare lo sviluppo della proliferazione atomica, quando la produzione della bomba atomica è ormai disponibile tecnologicamente per numerosissimi Stati, che qualsiasi sviluppo di una nuova bomba, anche se possa dare tre mesi, sei mesi di vantaggio strategico ad una parte, sarebbe rapidamente recuperato dall'altra parte. Quindi, avremmo forse ancora una sicurezza e degli equilibri militari, ma non certo a livelli decrescenti, bensì a livelli crescenti, in una spirale infernale, che continuerebbe ad inghiottire risorse senza fine.

Siamo dunque, per tanti aspetti, in un mondo nel quale si impone un grande salto di qualità politico, culturale, concettuale: si impone dunque la capacità di uscire dagli schemi di cui il mondo ancora oggi è per tanti aspetti prigioniero, di avere dei gesti di coraggio.

Lei ieri ricordava, onorevole ministro, il gesto di coraggio del presidente Sadat con il suo viaggio a Gerusalemme, con il messaggio di speranza che, malgrado le reazioni contrastanti e contraddittorie, quel viaggio ha determinato; e richiamava la cautela, certo necessaria, nella valutazione delle prospettive diplomatiche. Ma, al di là di questa cautela, pur necessaria, credo che quel viaggio, per il modo in cui, anche grazie ai mezzi di comunicazione moderni, ha potuto essere seguito dal mondo da decine e decine di milioni di uomini.

abbia significato, almeno sul piano emotivo, una rottura con il passato, un gesto di speranza, uno di quei gesti che, al di là della loro conclusione, rimangono nella storia. E, vedendo l'arrivo del presidente Sadat a Gerusalemme, mi è venuto in mente un altro gesto, quello dell'allora cancelliere Brandt, che si inginocchiava a Varsavia e che, anch'esso ricco di conseguenze emotive, è stato poi, a breve, a medio o a lungo termine, ricco anche di conseguenze politiche, perché ha determinato l'inversione di una spirale di diffidenze, di odi, di incomprensione, di incomunicabilità. Sono quegli atti e quei gesti che, al di là delle loro immediate conseguenze, lasciano una traccia.

Un mondo dunque dove si impone questo salto di qualità culturale, concettuale, politico, in tutti i rapporti, perché i rapporti di ieri sono tutti in crisi; e persino quel discorso che ha tanto impegnato la politologia o gli studiosi di politica internazionale in questi anni, nell'analisi sul rapporto fra il permanere del bipolarismo o il sorgere del multipolarismo, appare oggi per tanti aspetti anch'esso logoro, perché un domani non è stato ancora costruito e noi assistiamo invece alla crisi degli equilibri di ieri. Proprio perché vi sono questi tratti nuovi, perché siamo in questa fase di transizione, è a questi tratti nuovi che ci si deve richiamare, a me pare, per affrontare i due problemi che ci concernono: quale politica estera un paese come il nostro, un medio paese, può sviluppare in questa fase di transizione? E quale può e deve essere l'impegno delle forze politiche di un paese come il nostro?

Ebbene, questo è un mondo che ha molti aspetti singolari, dove nascono problemi nuovi. Si prenda soltanto il grande tema del dibattito nord-sud, che domina la scena internazionale di oggi e lo dominerà per lunghissimo tempo; ebbene, questo grande problema nuovo vediamo che si sta riproducendo tale e quale a livello regionale: lo conosciamo nell'ambito della Comunità economica europea, lo conosceremo ancor di più se — come è nell'auspicio comune — la Comunità diventerà presto una Comunità a 12, e lo conosciamo nel nostro paese fin dal momento dell'unità d'Italia, perché questo nostro paese da 100 anni è dominato, nella sua storia e nella sua vicenda, dall'esistenza di un problema nord-sud. E allora anche il grande discorso internazionale su questo tema di fondo di oggi e di

domani, la credibilità dei paesi, delle diplomazie nell'affrontarlo, finisce con l'essere condizionata anche in primo luogo dalla capacità di affrontare e risolvere questo stesso problema su scala regionale e su scala nazionale.

Questo è anche l'aspetto più importante e più caratteristico di questo momento; il nostro mondo occidentale è un mondo in cui la crisi è sempre più generale e profonda; una crisi che ormai tutti riconoscono non soltanto congiunturale o strutturale, ma quasi considerano una crisi di epoca di transizione, che investe tutto e tutti: la morale, la cultura, l'etica e i rapporti fra gli uomini. In questo nostro mondo è ormai aperto il problema di un nuovo modello di sviluppo, di un nuovo tipo di società, da costruire più alto e più giusto, capace di trovare una soluzione alle contraddizioni che questa società non ha risolto o che ha acuitizzato sino a questo punto.

Nemmeno l'Europa comunitaria è immune da questa crisi: essa è anzi — si potrebbe dire — nell'occhio del ciclone, economicamente, politicamente e per tanti aspetti culturalmente, se è vero che ormai i problemi si stanno ponendo in un modo analogo in tutti i paesi e se, soprattutto, una convinzione è stata ormai abbandonata negli altri paesi europei: quella secondo cui l'Italia è un caso limite. Il caso italiano, infatti, i problemi della nostra società e del nostro sviluppo, si stanno riproducendo tutti, sia pure a livelli diversi di ampiezza, negli altri paesi della Comunità, con tutti i pericoli che conosciamo.

Pochi giorni fa è uscito un libro in cui erano raccolti i tre ultimi rapporti della commissione trilaterale sulle condizioni del mondo occidentale, dei paesi industriali e sviluppati; e lo studio del professore francese Croiser aveva per titolo: «Stanno diventando ingovernabili le democrazie occidentali?». Si riconosce, cioè, che l'Italia non è un caso isolato; i problemi che prima apparivano suoi specifici sono adesso considerati problemi di tutti e, quindi, tutti sono investiti e posti di fronte alla domanda circa il modo di uscirne, sviluppando, affermando, salvaguardando la libertà, la democrazia ed il pluralismo dei nostri paesi.

In che misura tutto questo concerne la politica estera? Credo che la riguardi in un duplice senso. In primo luogo perché, in una fase di transizione come quella che viviamo, di incertezze e di mutamenti, è si-

curamente fondamentale mantenere i punti fermi che sono stati raggiunti. Tra questi ultimi noi mettiamo la collocazione internazionale del nostro paese e gli orientamenti della nostra politica estera, quali ancora ieri il ministro Forlani esponeva: lo impegno, cioè, per la distensione, per la coesistenza pacifica, per la cooperazione, per l'affermazione dei diritti dei popoli e degli individui. Consideriamo questi punti come colonne portanti di un processo che sempre più dovrà consentire la soluzione dei problemi del mondo, ed anche come una garanzia di autodifesa. Ma può bastare e basta tutto questo?

Credo che a questo proposito si ponga il vero problema di oggi, e cioè: che cosa è la politica estera? Noi viviamo in una comunità integrata: i problemi della Comunità sono sempre meno problemi della politica estera italiana e sempre più problemi di politica interna.

Qual è oggi lo stato della Comunità? Quali sono il suo stato politico e il suo stato economico? Qualche giorno fa *Il Popolo*, organo della democrazia cristiana, portava in prima pagina il seguente titolo: « Una mina che vaga in Europa ». Questa mina vagante nell'Europa comunitaria è quella della disoccupazione giovanile. Il quotidiano riportava dati drammatici e diceva che, secondo le previsioni, le cose andranno peggio nei prossimi anni. *Il Popolo* diceva anche: « Una mina umana vaga per l'Europa ed il suo potenziale esplosivo è tale da poter scardinare le istituzioni democratiche » « Anche se ogni singolo paese è in grado di controllare, in una certa misura, la situazione agendo sulle tastiere dell'occupazione *part time* e su quelle cosiddette interstiziali, dal lavoro nero al prolungamento degli studi, non vi è dubbio che ci troviamo in presenza di un fenomeno capace di provocare immense ripercussioni sociali e politiche ».

Per quel che ci riguarda, è effettivamente un problema di politica interna; ma per quello che riguarda gli altri paesi che con noi vivono all'interno della CEE, è anche un problema di politica internazionale che pone problemi di orientamento generale nella Comunità e che soprattutto, da quando è aperta la prospettiva delle elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo, pone a tutte le forze politiche (noi lo sentiamo con forza, come testimonia anche lo stimolante e provocatorio libro del compagno onorevole Leonardi sulle prospet-

tive dell'integrazione e l'impegno per l'integrazione europea) un problema di ricerca su cosa debba essere questa Europa di cui questo nuovo Parlamento sarà espressione, rappresentando un momento di crescita e di sviluppo.

Ebbene, questa Europa oggi si trova in una situazione grave: tutti lo riconoscono. Poche settimane fa vi è stato a Recoaro un convegno di grande interesse promosso dal Centro studi di Vicenza, con la partecipazione di intellettuali cattolici, sul tema « Europa: utopia o traguardo storico ». Tra le varie relazioni che vi sono state vorrei ricordare due punti di quella tenuta da monsignor Pavan. In primo luogo egli affermò che dal fatto che l'Europa è portatrice di valori che costituiscono la concezione della persona umana e della sua unificazione, potrebbe derivare un vantaggio all'esigenza di giustizia, finalizzata alla realizzazione di nuovi equilibri, fra eguaglianza e libertà: si tratta di una nuova sintesi che permetta di superare gli attuali due blocchi, quello orientale che si esprime a scapito della libertà e quello occidentale, la cui concezione individualistica e produttivistica celebra la libertà a danno dell'eguaglianza.

Questo è uno stimolo ed un invito a ricercare una identità nuova dell'Europa; a definire, nel confronto tra le forze politiche, intellettuali, culturali, il mondo del lavoro e le forze imprenditoriali, un tipo di Europa che sia capace di dare eguaglianza e libertà insieme, senza che nessuno dei due termini vada a scapito dell'altro.

Ma si chiedeva ancora - e credo che anche questo sia un elemento interessante - monsignor Pavan nel convegno di Recoaro: qual è la condizione dell'uomo oggi, in questa nostra Europa occidentale sviluppata? Monsignor Pavan rispondeva che ancora oggi, purtroppo, in particolare nei paesi ricchi dell'Europa, si assiste ad una degradazione continua della persona; e che è un fatto l'esistenza di disparità troppo accentuate tra forti e deboli, istruiti e ignoranti, ricchi e poveri, tra chi è capace di dominare e chi non riesce neppure ad esercitare il proprio diritto alla libertà. L'eguaglianza resta spesso un concetto astratto.

Ebbene, da una visione critica di questa Europa, la conseguenza che noi traiamo non è quella di tirarci indietro e di lasciare che le cose si svolgano per il loro verso; ma è quella di un impegno, che noi

sentiamo non tattico, ma strategico, profondamente convinto, europeo ed europeistico, mirante cioè a fare del momento delle elezioni europee un momento di partenza di una grande partecipazione popolare, di un interesse quale finora non è esistito, e a fare del Parlamento europeo non già un posto, una sede, un'Assemblea, dove si assista a delle aprioristiche, ideologizzanti divisioni tra gruppi diversi, ma un punto di ricerca, di contatto fecondo, di convergenze, di confronti tra forze che tutte oggi, nella loro autonomia e pur muovendo da diverse visioni ideali e da diverse concezioni della società, sentono come questa società non sia la risposta ai problemi dell'uomo e del mondo; e come un'altra società, con il contributo di forze diverse nella loro autonomia, si debba cercare per dare forme nuove all'assetto sociale e politico, nella premessa fondamentale di restare saldamente ancorati e di muoversi sul terreno democratico.

Qui sorge il problema dell'Italia, che è problema di politica interna, ma è anche problema di politica estera. Che cosa siamo noi in questa Europa e in questo mondo di oggi? Siamo l'anello più debole? Siamo il punto focale della crisi? O non siamo anche invece, come da tante parti si dice o si afferma — forse con speranza o con attesa — anche un laboratorio? Non siamo anche il paese che, di fronte ad una crisi drammatica, di cui tutti i giorni abbiamo la percezione, la visione e le conseguenze, sta producendo una nuova filosofia politica? È la filosofia del saper mettere al centro, nella responsabilità nazionale ed europea, nell'autonomia delle diverse forze politiche, i punti di convergenza, anziché i punti di divergenza; e ricercare così delle nuove aggregazioni, in un discorso che non si limiti soltanto alla ricerca di soluzioni per l'immediato, ma che sappia indicare anche al paese una prospettiva, perché un grande paese non può vivere, non può uscire da una crisi così profonda, se non ha dei punti di riferimento, dei punti di certezza, dei punti di speranza, se non sa dove il volo che ha intrapreso lo condurrà, in quale aeroporto andrà ad atterrare.

Ebbene, noi vediamo che oggi ci troviamo di fronte ad una situazione singolare per quello che riguarda il nostro paese: da una parte giudizi aspri, che non ci possono colpire, sulla gravità della crisi, e, dall'altra, in tutta una serie di paesi, una ricerca

che va in senso analogo a quella che è stata intrapresa dalle forze politiche italiane. Abbiamo l'esempio della Spagna; abbiamo l'esempio della ricerca, difficile e complessa, aperta in questi giorni in Portogallo e abbiamo anche, direi, al di là delle soluzioni pratiche sul tipo di governo che si sono raggiunte, di maggioranza o di convergenze o di intese programmatiche, un allargarsi nel mondo di un dibattito politico che fa riferimento a concetti che nella vita politica italiana hanno avuto origine e che sono stati in questi anni punto centrale di dibattito tra le forze politiche. Mi riferisco alla fortuna, ad esempio, di due parole, come « compromesso storico », od anche a tutto il dibattito, che oggi è aperto nelle società industriali sviluppate, nel mondo occidentale, per stabilire se sia o meno possibile, di fronte a questa crisi strutturale, governare dei paesi con delle maggioranze del 51 per cento, e se tutto il problema della costruzione del consenso non debba oggi essere affrontato in modo diverso da come è stato tradizionalmente affrontato dalla scuola e dalla prassi della democrazia parlamentare nel corso di questo secolo.

Ebbene, tutto questo dà alla politica italiana, anche, direi, alla politica estera italiana, una occasione importante, essendo proprio noi questo punto focale della crisi europea, muovendo le forze politiche da un rifiuto netto di ogni mediterraneizzazione del nostro paese ed avendo le forze politiche democratiche tutte assieme chiara la visione che la salvezza della nostra patria è in un rapporto sempre più solido e consolidato con l'Europa, con l'Europa democratica, con l'Europa comunitaria, con i paesi ai quali siamo legati da tanti vincoli politici ed economici, e contemporaneamente che questo processo deve essere parte di un processo più ampio, che porti avanti la distensione, riaffermi la sicurezza del paese, la garanzia della sua sicurezza, estenda la cooperazione, guardi al Mediterraneo, al terzo mondo, alla costruzione di rapporti nuovi con i paesi in via di sviluppo, alla costruzione di un nuovo ordinamento economico internazionale.

Ebbene, tutto questo fermento, tutti questi punti ormai fermi della politica italiana e della convergenza tra le grandi forze democratiche, sono un patrimonio di cui il nostro paese e la politica estera del nostro paese si possono servire su scala europea, su scala comunitaria, in un momento in

cui, a ragione, ieri il ministro Forlani rilevava che la prospettiva di una comunità a dodici comporta problemi di grande portata che, a seconda di come saranno affrontati, determineranno per la CEE una crisi seria, direi una crisi ancor più seria, oppure una spinta rinnovatrice e dinamica. E poiché noi non vogliamo una crisi ancora più seria, ma vogliamo una spinta rinnovatrice, dinamica, credo che il problema che caratterizza la politica estera (sia per ciò che concerne il Ministero degli affari esteri o il Governo, sia per ciò che concerne le forze politiche, che vi possono trovare un momento di convergenza, di incontro e di confronto) sia appunto proprio quello del modo in cui assicurare questa spinta rinnovatrice e dinamica. Qui si ritorna — credo — al problema di quale società, di quale modello di sviluppo, di quale tipo d'Europa noi vogliamo, e di quali problemi possiamo risolvere. Si pone quindi il problema sia dei nostri rapporti con la Comunità europea nel suo insieme, sia il problema dei nostri rapporti bilaterali con i diversi paesi della Comunità. E noi oggi per gli uni o per gli altri ci troviamo in una situazione che, pur difficile, ha visto in questi mesi una stabilità politica del nostro paese quale prima non si era avuta e ha visto anche — e credo che questo nei loro viaggi il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri lo possano riscontrare: vi hanno fatto del resto più volte riferimento nelle loro dichiarazioni — la convinzione che questo sforzo di responsabilità nazionale che viene intrapreso, anche se frammentario, anche se — a nostro giudizio — inadeguato nei suoi sbocchi attuali alla gravità della situazione, non sarebbe stato possibile se a monte non vi fosse stato uno sforzo serio, con il nostro contributo, che io ritengo importante, per il ripensamento e la revisione di nostri precedenti atteggiamenti, per giungere alla costruzione di una politica estera che fosse un fattore di unità nazionale e non più un fattore di divisione fra le forze politiche.

Ebbene, oggi questa è una realtà, è un punto di forza della politica del nostro paese, crea, apre potenzialità importanti, ma non è e non può essere un punto d'arrivo: deve essere — credo — un punto di partenza per un impegno sempre più adeguato della nostra politica estera e per una ricerca comune delle forze democratiche, in particolare delle tre grandi forze popolari, democratica, comunista, socialista. Esse, nella loro autonoma ispirazione internazionale e

internazionalista, nella capacità di vedere il nesso che c'è tra le realtà nazionali e le realtà internazionali, possono condurre una ricerca comune, che vada a livello europeo sempre più avanti e che possa essere motivo di incontro e di convergenza fra altre forze che su scala europea si muovono. Con quali prospettive, con quali scelte? Ho già detto che il problema della collocazione internazionale del nostro paese è per noi un problema risolto e che per noi, come grande forza popolare di un paese occidentale, la scelta prioritaria è ovviamente quella dell'Europa comunitaria, un'Europa che noi vogliamo si sviluppi nella democrazia, che avanzi sul piano sociale.

Domani ci sarà a Verona un incontro tra il Presidente del Consiglio Andreotti e il Cancelliere Schmidt, dopo un periodo in cui tra i nostri due paesi, per una serie di motivi, l'amicizia ha avuto spesso un carattere critico. Noi attribuiamo una grande importanza all'amicizia e ad un rapporto positivo e fecondo tra l'Italia e la Repubblica federale di Germania, perché sappiamo quale ruolo svolga questo paese nella Comunità; sappiamo anche che la storia tedesca, nel bene o nel male, ha sempre influenzato direttamente tutta la storia europea.

Abbiamo seguito con partecipazione il dibattito di queste settimane ed il profondo travaglio della società tedesca, causato dal terrorismo e dalle spinte verso una risposta in senso autoritario. Abbiamo avvertito il peso ed il valore della ferma dichiarazione del Cancelliere Schmidt, in occasione dell'ultimo congresso del suo partito ad Amburgo, a proposito di tali spinte: « Non qui, non con noi ». In questo notiamo un elemento di reciproco interesse, da parte dell'Italia verso lo sviluppo della democrazia nella Repubblica federale di Germania, e da parte di questa verso la stabilità democratica, lo sviluppo ed il progresso civile e sociale nel nostro paese.

Auspichiamo che questo incontro di domani possa fugare le ombre del passato nella chiarezza, per aprire un periodo ancora più fecondo nelle relazioni tra i nostri due paesi. Questo vale anche per tutti gli altri paesi, in questa nostra Europa che può affrontare questi problemi, nel corso di questa crisi, anche perché il quadro delineato dalla conferenza sulla sicurezza europea di Helsinki indica un processo equilibrato, destinato a far avanzare insieme le cause della distensione, della riduzione degli ar-

mamenti, della cooperazione, dell'affermazione dei diritti dell'uomo.

Molto si è parlato e si parla dei problemi dei diritti dell'uomo. Il modo con cui il Governo italiano lo ha affrontato in tutto il corso degli ultimi tempi, nella preparazione della conferenza di Belgrado, nell'atteggiamento in essa assunto, dimostra una responsabilità che si richiama con precisione non soltanto alla lettera, ma anche allo spirito dell'atto finale di Helsinki. Proprio perché indica un lungo processo, non essendo in senso stretto uno strumento di diritto internazionale trattandosi essenzialmente di una dichiarazione di principi e di buona volontà, tale atto finale stabilisce comunque un nuovo ed interessante principio nel quadro internazionale. Esso crea un legame tra il comportamento interno dei diversi governi e lo stato delle loro relazioni internazionali, riuscendo a fare della politica internazionale un elemento propulsivo e dinamico di incitamento per gli sviluppi delle stesse situazioni interne. Certo, si può discutere a lungo sul più o meno soddisfacente stato (talvolta chiaramente insoddisfacente) di attuazione di questo atto finale, ma il problema dei diritti umani non può essere visto soltanto in connessione con la ricordata conferenza.

PRESIDENTE. Onorevole Segre, il tempo a sua disposizione è scaduto. La prego quindi di concludere.

SEGRE. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. L'atto finale di Helsinki, dicevo, trova anzi il suo fondamento nella Carta delle Nazioni Unite, in tutti i documenti riguardanti appunto i diritti dell'uomo. Questo grande problema rappresenta una sfida. È una sfida a tutte le nostre società, alle istituzioni, alle forze politiche, a noi, perché i diritti umani — diceva con ragione l'ambasciatore americano alla conferenza di Belgrado — abbracciano diritti economici e sociali non meno delle libertà politiche e civili.

Una serie di valori non può essere sottolineata a spese dell'altra. Piuttosto è la combinazione di questi diritti ed il rispetto che i governi nutrono per essi, tutti insieme, ad offrire la migliore premessa per la loro realizzazione. Quindi, è una sfida permanente ad operare per un mondo che in tutte le sue parti sia liberato dalla fame, dal bisogno, dall'oppressione, dalle costrizioni; un mondo che possa crescere de-

mocraticamente ovunque. Una sfida agli altri, ma anche una sfida a noi, alle nostre società, alle crisi che attraversiamo.

Qui credo vi sia un altro punto importante di convergenza per riuscire ad affrontare insieme un discorso di politica estera che sia sempre più civile e sempre più capace di contribuire, con la nostra comune responsabilità, a creare le condizioni internazionali migliori nella pace, nella sicurezza e nella distensione per favorire la soluzione democratica della crisi del nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granelli. Ne ha facoltà.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, questo dibattito sulla politica estera italiana, che avviene a breve distanza di tempo da quello svoltosi presso l'altro ramo del Parlamento, acquista, per il momento nel quale si svolge, una importanza del tutto particolare.

Per questo sono lieto di ringraziare sinceramente l'onorevole ministro Forlani per la sua esposizione assai ampia, problematica e dettagliata sull'attuale politica estera del nostro paese; esposizione che sollecita tutti noi ad una discussione seria e pacata, ma certamente non generica, almeno su quelli che saranno gli elementi più caratterizzanti di tale politica nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

Il pregio maggiore di questa esposizione mi sembra non tanto quello di avere informato, in termini ampi, puntuali e dettagliati, il Parlamento circa le mosse e gli atteggiamenti più qualificati della nostra diplomazia negli ultimi tempi, quanto quello di aver ricordato il nesso complessivo che caratterizza la nostra politica e soprattutto di aver dimostrato una cosa politicamente di grande rilievo, e cioè che la collocazione internazionale dell'Italia, la fedeltà ai patti sottoscritti, il nostro partecipare alla Alleanza atlantica e alla Comunità europea non rappresentano un limite a quel dinamismo di iniziative e di rapporti internazionali che, anche al di fuori dell'area tradizionale delle alleanze, oggi si impone per chi voglia contribuire a costruire la pace.

Questo è un elemento molto importante che ci consente subito di liquidare, non solo come ingeneroso ma come inconsistente, il rilievo critico che il collega Costama-

gna faceva questa mattina circa un presunto rovesciamento dell'ispirazione di fondo della nostra politica estera, quasi contrapponendo Andreotti e Forlani alla eredità, di cui noi democratici cristiani siamo molto fieri, di De Gasperi e di tutti gli uomini che hanno compiuto le scelte in base alle quali la collocazione internazionale dell'Italia è ormai un elemento acquisito da tutta la coscienza nazionale.

Non c'è quindi un elemento negativo in tutto questo, e nemmeno c'è un elemento di continuità senza fantasia. Il problema vero è che oggi si è fatta, a differenza del passato, più larga nel nostro paese la consapevolezza che essere europei e far parte di un sistema difensivo rispetto alla costruzione della pace ed allo sviluppo delle relazioni internazionali; e che questa consapevolezza sia oggi più larga che in passato, coinvolga uomini e partiti che su questa scelta sono stati critici, non è per noi un elemento di debolezza, bensì di ricchezza della vita democratica nazionale che, sulle cose sostanziali, deve tendere a coagulare il massimo consenso e non a dividere artificiosamente per ragioni di propaganda.

Come è stato giustamente detto, come oggi è riconosciuto in maniera assai ampia nel paese, per la maturità raggiunta non soltanto dalla nostra opinione pubblica ma da tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, e come giustamente ha rilevato il ministro degli affari esteri, la politica delle relazioni estere italiane ha potuto muoversi con dinamismo e con coerenza verso gli obiettivi che in qualche modo trascendono anche il campo nelle nostre alleanze difensive e delle nostre solidarietà sovranazionali. L'Europa e l'Alleanza atlantica non sono mai state per noi un traguardo finale, ma dei mezzi per contribuire, su un piano di maggiore responsabilità, a risolvere i problemi di un mondo nel quale anche l'Europa ed i sistemi difensivi si collocano e dal quale possono essere travolti se non giungono a soluzione questioni di fondamentale importanza.

È proprio nel quadro di questa concezione dinamica della nostra partecipazione alla NATO e della nostra convinta presenza nella costruzione europea che dobbiamo volgere uno sguardo chiaro alle questioni più importanti che sono state oggetto di analitica descrizione da parte del nostro ministro degli affari esteri. Io mi soffermerò sulle più importanti, certamente riconducibili non ad un bilancio in termini di contabilità, re-

datta una volta per tutte, della nostra politica estera, bensì ai valori che maggiormente ci stanno a cuore, e che sono quelli della pace, della distensione, della difesa dei diritti dell'uomo, dovunque essi siano calpestati, della solidarietà tra i popoli, della costruzione di un ordine internazionale nel quale l'uomo non sia un elemento di sfruttamento e nel quale i popoli non siano subordinati e soffocati, per nessuna ragione, nella loro aspirazione fondamentale alla vita, alla crescita, allo sviluppo.

Ed è per questo che, se volgiamo lo sguardo allo sviluppo della nostra politica estera, con fermezza per quanto riguarda le nostre scelte di alleanza e la nostra collocazione internazionale, ma anche con fantasia e coraggio rispetto ai rischi che in questo momento corrono i valori della pace, della distensione e della solidarietà civile, dobbiamo dire che la svolta che è necessario compiere, anche in questo responsabile dibattito parlamentare, non è soltanto — almeno per quanto riguarda il nostro gruppo — quella di dare adesione piena e senza riserve alla linea che, attraverso il ministro Forlani, il Governo ha esposto di fronte a questa Camera, quanto e soprattutto quella di incoraggiare questa azione, dimostrando che il consenso che al riguardo esiste — qui e nel paese — è tale da giustificare una maggiore iniziativa, una maggiore incidenza, una maggiore capacità di sviluppo conseguente a scelte che sono giuste e che larghi settori del paese considerano tali.

Proprio in rapporto a questo contatto dialettico tra Parlamento, opinione pubblica e Governo, nella continuità della nostra politica estera tradizionale, ma anche nella diversità che viene dai problemi emergenti e drammatici che sono di fronte a noi, vorrei dare la priorità, in queste mie considerazioni, al problema — ahimè, sempre drammatico — della pace nel medio oriente, regione che rappresenta un focolaio potenziale di guerra molto vicino a noi, ma anche molto inquietante nel largo orizzonte internazionale. Credo che dobbiamo essere molto responsabili ma non attendisti su questo delicato problema; e non solo come italiani, ma anche e soprattutto come europei, dal momento che la Comunità economica europea, nel contesto del dialogo euro-arabo, ha rilevanti e non rinviabili responsabilità in questa materia.

Se noi riflettiamo bene sulle responsabilità specifiche che, — ripeto — sia come ita-

liani sia come europei abbiamo rispetto a questo tema particolare della crisi medio-orientale, non dobbiamo essere riduttivi nel valutare l'importanza storica dell'incontro che è avvenuto tra Sadat e Begin a Gerusalemme; non dobbiamo essere limitativi perché si tratta obiettivamente di un passo verso la pace. Ricordo che forse, tra le tante amarezze che hanno accompagnato in vita un glorioso democratico cristiano come Giorgio La Pira, vi è anche questa di non aver potuto assistere alla realizzazione di quella che era sempre stata una sua speranza, e cioè vedere aprirsi un ponte di pace e di dialogo diretto tra gli arabi e gli israeliani.

Non possiamo sempre valutare le azioni della politica estera con il metro del realismo e della produttività immediata. Ci sono valori morali e storici che non vanno dimenticati; e, se Sadat si è caricato sulle sue spalle il compito di andare direttamente a Gerusalemme per riconoscere di fatto, prima ancora che di diritto nell'ambito di un negoziato, l'esistenza dello Stato di Israele, come tale, portatore quindi di diritti alla sicurezza, non dobbiamo nemmeno dimenticare che anche Begin - nell'accogliere Sadat e nel dire che tutto è negoziabile e che perciò non ci sono dei limiti pregiudiziali ad affrontare la problematica assai difficile che deve portare pace in quel disgraziato territorio - ha compiuto un gesto importante.

Questi due gesti simbolici portano a comprendere, come aveva auspicato La Pira, che anche la rottura della psicologia, la mentalità della contrapposizione, la tendenza a non dialogare o a dialogare indirettamente tramite altri, comincia a sgretolarsi; e questo è un elemento importante e positivo. Bene ha fatto, perciò, il Consiglio dei ministri degli esteri della Comunità europea, dopo qualche incertezza del rappresentante del governo francese, ad esprimere correttamente un giudizio positivo e di incoraggiamento sull'incontro tra Begin e Sadat.

Ma certamente non possiamo dimenticare che la politica, se deve riconoscere la grande importanza dei valori etici e dei valori storici, non deve però mai disattendere lo elemento della ragione, del realismo. Per questo dobbiamo metterci nella posizione di chi non sopravvaluta, né sottovaluta questo passo storicamente rilevante rappresentato dall'incontro tra Sadat e Begin. È un passo qualitativamente importante se si

pensa alle tradizionali prese di posizione della diplomazia italiana. L'Italia ha sempre detto con molta chiarezza che si sarebbe sbagliato nell'escludere da una soluzione di pace in quell'area le grandi potenze mondiali che svolgono una funzione di garanzia che nessuno può disconoscere, ma sarebbe stato anche un errore che la pace venisse imposta dalle grandi potenze senza un dialogo diretto tra i diretti interessati a costruire sul serio e con radici solide la pace.

Quindi, l'elemento dell'avvio del dialogo diretto è certamente da sottolineare positivamente, perché rientra in quella necessità di costruire dal basso e non di imporre dall'alto la pace. Ma questa positività non deve essere viziata da un elemento pericoloso, dall'illusione di paci separate, di accordi globali, di accordi parziali, forse più facili per i due rispettivi paesi, ma assai drammatici nelle loro conseguenze rispetto al più vasto quadro mediorientale.

Allora, a me sembra che la valutazione concreta e positiva di questo incontro non possa essere collocata fuori dal suo quadro naturale, che è quello di un gesto non alternativo alla convocazione della conferenza di Ginevra, ma di buona volontà; un gesto moralmente apprezzabile che diventa politicamente costruttivo se si colloca nello sforzo di preparazione di questa conferenza, nella quale tutti i paesi interessati (compresa la Palestina, che deve essere presente attraverso i suoi legittimi rappresentanti, cioè i rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina) possano sedersi attorno a un tavolo per sanzionare una soluzione di pace che oggi non è soltanto sollecitata dall'Italia, ma corrisponde alle deliberazioni dell'ONU e alla presa di posizione dei ministri degli esteri e dei capi di Stato della Comunità europea, quale fu delineata nell'incontro di Londra.

In quella occasione, infatti, si disse in termini molto precisi, e a nome dell'Europa nel suo insieme (e fu questo un fatto molto importante), che, per giungere alla pace in medio oriente, bisognava coinvolgere tutte le forze interessate, tutti i popoli di quell'area, compreso il popolo palestinese. E si aggiunse che tre erano gli obiettivi da raggiungere: la garanzia del diritto alla vita dello Stato di Israele entro frontiere certe, sicure e garantite anche internazionalmente; il riconoscimento dei diritti nazionali e politici dei palestinesi, ai quali

non si deve regalare uno Stato ma la possibilità di costruirlo da soli, con il loro travaglio storico, le loro difficoltà, le loro fatiche; l'attribuzione, infine, a questo accordo di pace della caratteristica di primo passo, sia pure essenziale, per giungere ad una cooperazione vitale tra tutti i paesi di quell'area.

Con queste indicazioni — sia pure solo di principio — la Comunità europea aveva ed ha assunto una linea che le consente oggi di valutare positivamente l'incontro tra Sadat e Begin, senza cadere nell'errore di considerarlo un atto parziale, che complicherebbe la situazione, e interpretandolo invece come elemento preliminare in vista della preparazione della Conferenza di Ginevra e della realizzazione dell'obiettivo finale di una pace globale in quell'area così provata dalla guerra.

Per questo ritengo che si debba non solo approvare quanto ha detto ieri su questo punto il ministro degli esteri, ma anche incoraggiare il ministro stesso e l'intero Governo italiano a farsi forti delle deliberazioni dell'ONU e delle decisioni della Comunità europea per svolgere un ruolo attivo, per non rimanere sulla riva del fiume a vedere quanti paesi si recheranno al Cairo e quanti se ne terranno lontani, quale atteggiamento assumerà questo o quel paese, quale sorte subirà il documento sovietico-americano che ha aperto la via ad una nuova fase diplomatica in medio oriente, ma per cercare di unire tutti questi fattori, sapendo che quello che noi vogliamo è una pace vera e realistica, che riconosca l'esistenza di tutti gli Stati e sanzioni, con la creazione di uno Stato palestinese, un elemento di tranquillità che possa poi estendersi positivamente a tutto il Mediterraneo.

L'augurio è quindi che, pur essendo noi consapevoli dei nostri limiti, questa iniziativa possa essere sempre più coerentemente sviluppata dal Governo italiano, con la piena coscienza di quello che è in gioco.

Analoghe considerazioni vorrei fare, onorevoli colleghi, per quella che è stata definita — anche ieri sera dall'onorevole Malagodi, che ne ha parlato con accenti di preoccupazione — la crisi africana in generale.

Noi italiani dobbiamo guardare a tutto quello che accade in Africa con una grande apertura (perché non siamo una grande potenza che mira a salvare dei privilegi) e consapevoli che oggi la carta della guerra

— e comunque di guerre locali estremamente negative e pericolose — viene giocata soprattutto in questa parte del mondo. E dobbiamo renderci conto che le preoccupazioni per la situazione sudafricana e per quella del Corno d'Africa (con i difficili rapporti fra Etiopia e Somalia) non possono essere da noi guardate da lontano, senza una più marcata e diretta partecipazione.

L'onorevole Malagodi ieri sera auspica su tutti questi temi una maggiore presenza della Comunità economica europea in quanto tale, ed io credo che soprattutto in Africa bisognerebbe astenersi da gesti soltanto unilaterali, riconducibili in qualche misura anche ad un passato coloniale di taluni paesi europei. Quindi, abbiamo tutto l'interesse a fare in modo che la nostra azione nazionale, anche nei casi in cui tale azione sia tipicamente individuale, non si sganci mai dalla sollecitazione e dalla mobilitazione del contesto europeo in questa direzione.

Obiettivamente, da un po' di tempo a questa parte prese di posizione di principio vi sono state da parte della Comunità. Quello che manca è lo sviluppo di una politica estera comune coerente, che vada al di là delle affermazioni di principio. Abbiamo già visto, per quanto riguarda il medio oriente, che la dichiarazione di Londra ha un suo significato, ha un suo valore anche politico immediato; ma non basta fare una dichiarazione se poi non vi sono azioni conseguenti per raggiungere i risultati cui la dichiarazione tende: e questo vale anche per la situazione africana.

Io non sono critico, come qualcuno è stato, verso la ferma dichiarazione da parte dei paesi europei per quanto riguarda la condanna morale e politica dell'*apartheid* e la necessità di restituire alla maggioranza negra di quella zona dell'Africa il suo diritto all'autodeterminazione e alla partecipazione piena alla determinazione del proprio futuro. Proprio perché non abbiamo nulla da rimproverarci su questo piano, dobbiamo dire che l'affermazione dei diritti della maggioranza viene nel contesto di una concezione della vita sociale e politica che non è valida solo storicamente e in maniera congiunturale, ma è valida sempre sul piano del diritto. Nel momento in cui affermiamo che non si può negare il diritto di una maggioranza per ragioni razziali, perché questo vuole il rispetto delle regole fondamentali della democrazia, aggiungiamo

anche - e non abbiamo esitazione a farlo - che nessun diritto di maggioranza può esercitarsi colpendo o negando i diritti di minoranze razziali o di altro tipo, che devono comunque essere rispettate nel cambiamento dei poteri e delle responsabilità.

Mi ha fatto piacere che in una intervista ad un giornale italiano l'ambasciatore americano all'ONU abbia ribadito, oltre alla tradizionale posizione degli Stati Uniti sul problema dell'*apartheid*, anche l'intenzione di difendere, insieme ai diritti della maggioranza negra, i diritti della minoranza bianca e di tutte le minoranze che dovessero in quel paese formarsi per ragioni politiche, sociali o di altro genere. Anche in quel campo bisogna fare presto, bisogna muoversi con grande decisione, bisogna evitare che si giunga all'irreparabile. Non bisogna cadere nell'illusione di elezioni che sembrano dare una copertura democratica, che non può essere tale fino a che non sia risolto il problema di fondo del diritto di tutte le popolazioni - e quindi della popolazione negra maggioritaria - di assumere in pieno le proprie responsabilità nella storia di quel paese.

Lo stesso discorso vale per noi, per la drammatica situazione che esiste fra l'Etiopia e la Somalia. Il ministro degli esteri ha ricordato ieri i rapporti particolari che esistono, per ragioni storiche ma anche per la presenza di molti connazionali, fra l'Italia e l'Etiopia, fra l'Italia e la Somalia. Sappiamo che si sta dibattendo non solo un problema che riguarda i due paesi, ma anche un modo grave di affrontare e di risolvere il problema africano ancora sotto la protezione di grandi potenze, che mutano a seconda dell'evolversi della situazione africana. Anche a questo proposito, riteniamo di non poter essere unilaterali, di non poter cadere in condanne generiche.

Certamente esiste il problema di garantire sempre non solo il diritto degli Stati, l'autodeterminazione, il rispetto dei loro rapporti reciproci, la posizione e la presenza dei nostri connazionali che hanno collaborato senza spirito colonialistico, ma sempre leali verso i governi legittimi di questi due paesi; ma c'è da fare al più presto e sul serio uno sforzo di mediazione e di pace anche in quell'area africana. Noi europei non possiamo non ricordare anche agli africani che vale per loro oggi quello che è valso per noi nel passato, che cioè tutto può essere salvato con la pace, con il negoziato e con la comprensione, mentre

tutto può essere perduto con l'odio, con la guerra, con la guerriglia, con il mancato riconoscimento del principio dell'autodeterminazione.

Ebbene, dati i nostri rapporti con questi due paesi, credo che dovremmo spingere ancora più in là la nostra iniziativa; dovremmo cercare di fare in modo che la voce delle armi, dello scontro, della incomunicabilità possa cessare anche in questa zona africana e che, contestualmente, la soluzione della crisi del medio oriente, della crisi dell'Africa australe, il fermare la guerra tra Etiopia e Somalia, dia anche alla sicurezza e alla pace europea quel tanto di garanzia proiettata verso l'esterno senza la quale essa resterebbe confinata soltanto negli accordi di Helsinki.

Ecco due punti caldi, onorevole ministro degli esteri, sui quali ho voluto richiamare la sua attenzione e quella del Governo per quanto riguarda, in termini di urgenza, il maggiore impegno per la salvezza della pace e della distensione. Ma so bene che questi interventi auspicati, coerenti del resto con la nostra impostazione di fondo, debbono essere collocati in un contesto molto più ampio e molto più organico. In tale contesto dobbiamo collocare coraggiosamente anzitutto il tema del disarmo, nel campo strategico e nucleare e (tornerò tra breve su questo punto) anche sul piano degli armamenti convenzionali.

C'è un elemento positivo che è maturato in questi ultimi anni nel dialogo della politica internazionale: la consapevolezza che la distensione e la pace si accompagnano storicamente alla nozione di sicurezza. Le tesi antiche sostenute quando si chiedeva l'uscita unilaterale dell'Italia dal Patto atlantico, che avrebbe portato uno squilibrio nei rapporti di forza tra schieramenti opposti, sono state superate dalla consapevolezza che, al massimo, la riduzione degli armamenti degli schieramenti difensivi e militari può essere realistica se è contemporanea, se è parallela, se non introduce la paura, se salva la fiducia, se allarga cioè nel mondo la consapevolezza che è pazzesco continuare ad accumulare armi strategiche che non potranno essere usate, mentre il bisogno di risolvere tanti altri problemi, in tutti i sistemi politici e sociali, è prepotente davanti a noi.

Questo è un elemento certamente positivo: aver compreso che la sicurezza, l'equilibrio delle forze, è importante ai fini della conquista della distensione e della pa-

ce. Però, questa valutazione che oggi è condivisa, non può e non deve, almeno a mio parere, essere scambiata con lo *status quo*. È un elemento importante per fermare la corsa agli armamenti. Ma dalla corsa agli armamenti bisogna tornare indietro con realismo, con rispetto delle reciproche esigenze di sicurezza e di controllo, ma tornare indietro nella maniera più decisa possibile.

Mi auguro che, come ha detto il presidente Carter proprio questa settimana in un'intervista all'*Express*, il negoziato fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per il *SALT II* possa concludersi positivamente, per reintrodurre un elemento non solo di raffreddamento delle polemiche fra est ed ovest, ma anche come base tecnica per arrivare a misure graduali, ma continue, di disarmo in tutti i campi. E non credo, per la maturità di questo Parlamento, delle forze politiche che sono qui rappresentate, che dobbiamo rifugiarci, di fronte a problemi così drammatici, su questioni puramente morali. La morale ha una grande importanza in politica (e lo dirò più avanti quando parlerò dei diritti umani), ma non c'è dubbio che non possiamo però, di fronte ai problemi assai concreti e realistici della difesa, della sicurezza, della distensione, degli equilibri da creare nel mondo, dividerci fra chi considera buoni o cattivi certi tipi di bombe. Le bombe sono tutte orribili, sono tutte cattive. Le bombe vanno tutte eliminate, nella misura in cui i popoli saranno in grado di capire che è la via della ragione e non quella della forza che può diventare un elemento di equilibrio e di costruzione concreta della pace.

C'è allora un modo concreto, pratico ed operativo per rendere non solo astratta, ma inutile la discussione attorno ad ordigni sempre più terribili, e sempre più destinati a restare negli arsenali militari, perché ormai è diffusa nel mondo la coscienza che il progresso tecnologico è tale da consentirci di costruire bombe disastrose che nessuno potrà usare, perché non ci saranno più né vinti né vincitori, ma soltanto la distruzione totale. Il modo concreto per evitare che si ricorra a nuove bombe, per limitare quelle esistenti, per far sì che vengano sottratte risorse finanziarie alla corsa agli armamenti, è quello, appunto, di puntare seriamente sul disarmo e sull'accordo *SALT II*, che non possiamo lasciare soltanto agli Stati Uniti d'America e all'Unione Sovietica. L'aver sottoscritto il trattato di

non proliferazione nucleare e l'aver rinunciato ad inserirci nella logica della corsa agli armamenti ci dà il diritto di influire per la conclusione positiva della trattativa per il *SALT II* tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che troverà un banco di prova nel preannunciato incontro fra Carter e Breznev nei prossimi mesi, ma che costituirà anche la premessa costruttiva per il dibattito all'ONU nel 1978 su tutte le questioni del disarmo, nel quale l'Italia potrà presentarsi con un suo contributo specifico per proseguire sulla strada del disarmo bilanciato e controllato.

A questo punto, sul tema del disarmo delle armi strategiche e nucleari, devo introdurre un elemento di riflessione, sul quale bisogna che anche i partiti della sinistra del nostro paese — che anche questa mattina hanno ripetuto un giudizio attento e responsabile sulla politica estera del Governo italiano — meditino seriamente. È un elemento di riflessione che ritengo molto importante ripetere anche in questo Parlamento, come ho già fatto nel Parlamento europeo e, la scorsa settimana, nelle conversazioni che una delegazione della Commissione esteri della Camera ha avuto al Cremlino con una delegazione sovietica. Questo elemento è rappresentato dalla necessità di collegare strettamente la riduzione delle armi strategiche e il freno alla corsa agli armamenti con la discussione del negoziato di Vienna sulla riduzione e il riequilibrio delle forze convenzionali in Europa. Non possiamo tenere le cose separate; sappiamo che esistono delle difficoltà, ma sappiamo anche che è inimmaginabile una riduzione della tensione sulle armi strategiche, se nel cuore dell'Europa non realizziamo quel concetto di sicurezza che dipende anche dalla riduzione, non soltanto proporzionale, ma riequilibrante, della entità delle armi convenzionali, che vede il Patto di Varsavia in una posizione di superiorità rispetto all'Europa occidentale.

È necessario, quindi, che anche i temi del disarmo convenzionale e della conferenza di Ginevra siano portati avanti dall'Italia, e da tutti i paesi interessati, non come una cosa secondaria o meno importante. Anche questi temi rientrano nell'obiettivo generale di riduzione degli armamenti strategici e convenzionali, nonché nelle concrete possibilità di dare attuazione alla Carta di Helsinki in tutti i suoi aspetti. Non dimentichiamo, infatti, che l'atto finale di Helsinki tendeva a creare nel cuore

dell'Europa una situazione di reciproca sicurezza e, quindi, di distensione e di cooperazione nel campo economico e sociale, di maggior circolazione delle idee, delle opinioni, delle culture e degli uomini. Quell'atto finale, in definitiva, cercava di creare un contesto centro-europeo che superasse le spaccature della guerra, creando le condizioni per una cooperazione fra Stati e sistemi economici diversi.

La premessa di tutto ciò non sta soltanto nella riduzione delle armi strategiche e nucleari, che, pur se ha riflessi sull'Europa, riguarda innanzitutto l'equilibrio mondiale, ma anche, e soprattutto, nel riequilibrio, fondato sulla sicurezza reciproca e controllata, delle forze convenzionali nell'Europa centrale, per farne un elemento di stabilità e di ulteriore evoluzione dei rapporti tra est ed ovest, tra cui vi è anche quello relativo al tema (non a caso sollevato nei colloqui di Mosca dall'onorevole Malagodi) dell'intensificazione dei rapporti tra CEE e COMECON, abbandonando la via, che sembra preferita dai sovietici, dei rapporti bilaterali con ogni singolo Stato della Comunità, anziché con l'insieme di essa.

Mi auguro, signor ministro degli esteri, che, collateralmente alle pressioni modeste, ma moralmente importanti, che possiamo fare per l'esito positivo delle trattative in materia di disarmo nucleare, si riesca a far fare qualche passo avanti — con maggiore costruttività — alla Conferenza per la riduzione delle armi convenzionali di Vienna, dal momento che entrambe le parti si sono dimostrate disponibili e che ormai ogni blocco di paesi ha fornito le cifre sulla consistenza delle truppe e delle armi convenzionali. Pur esistendo una differenza di interpretazione, vi è quanto meno una dimostrazione di buona volontà nell'affrontare il problema, anziché accantonarlo nella sua dimensione concreta.

Questo discorso sul disarmo generale strategico e convenzionale, che riguarda soprattutto il centro dell'Europa, è la premessa alle ultime due considerazioni che desidero fare rispetto a temi toccati anche dal ministro Forlani e dal dibattito che sin qui si è svolto.

Pensiamo al disarmo ed alla distensione non perché ci interessi avere una sistemazione di maggiore tranquillità materiale o di minor paura della guerra: per noi la pace è un modo di vivere e la distensione è un modo di affrontare il futuro, dialogando, conversando e ricercando soluzioni

che la ragione può suggerire rispetto ad ideologismi chiusi o a settarismi.

È evidente che per noi costruire la pace non significa garantire lo *status quo* o mettere da parte le bombe, lasciando in piedi le frontiere; non significa realizzare l'incomunicabilità oppure risollevarle da un'altra parte la tensione per tornare ad un clima di contrasto e di guerra fredda. I problemi dei diritti umani, dei diritti fondamentali, quello della giustizia internazionale, dello equilibrio nell'uso delle risorse sono strettamente collegati ad una concezione della pace che non è dell'esistenza, ma è costruzione del futuro, che ha bisogno non solo di nuovi ordinamenti economici, sociali e politici, ma anche di un costume nuovo, di culture nuove, di un nuovo modo di essere.

Debbo dire che ho trovato piuttosto strano che una certa stampa (vi sono quotidiani specializzati in questo tipo di giudizi) abbia assunto un atteggiamento di superiorità verso l'impulso che il presidente americano Carter ha dato al problema dei diritti fondamentali.

Come spesso capita quando i problemi sono difficili, nel nostro paese si è creato un duplice atteggiamento, a mio giudizio sbagliato. Da una parte si tende a liquidare come moralismo, quacquerismo o come utopia tutto quello che riporta nella politica e nei rapporti fra gli Stati i valori morali fondamentali; dall'altra parte si ritiene che sia molto meglio essere realisti lasciando che ognuno faccia quello che vuole, lasciando ovunque le cose come stanno o, al massimo, utilizzando il tema dei diritti fondamentali per far rientrare dalla finestra quello dello spirito della guerra fredda e dello scontro finale tra sistemi incomunicabili, che invece debbono essere assolutamente emarginati se vogliamo risolvere questi problemi.

La linea di Carter ha mantenuto, obiettivamente, una posizione di equilibrio fra queste due tentazioni. La difesa dei diritti dell'uomo deve essere portata avanti ovunque essi siano calpestati, tenendo presente che non vi sono solo diritti individuali, ma anche sociali e collettivi in un mondo popolato da gente che ha fame, che si vede sfruttata, che non ha possibilità di rivendicare i propri diritti.

La rivendicazione dei diritti fondamentali, da quelli individuali a quelli collettivi che, se siamo onesti con noi stessi, investono tutti i sistemi politici e gli ordina-

menti storici attuali e che rappresentano un traguardo futuro per l'umanità per costruire una pace con basi solide, è sempre stata, soprattutto negli ultimi tempi, collegata all'obiettivo della distensione, della pace, della cooperazione, per l'attuazione dei principi inclusi nell'atto finale di Helsinki.

Abbiamo visto in questi ultimi tempi che molti di coloro che avversavano gli sforzi compiuti in Italia per arrivare alla Conferenza di Helsinki, oggi ne sono diventati improvvisamente i più grandi esaltatori ed i più grandi difensori; e forse commettono l'errore di scambiare la difesa di un diritto fondamentale, verso il quale non verremo mai meno, con la deformazione propagandistica di questa esigenza, che nella misura in cui porta alla guerra fredda non aiuta neanche quelli che dissentono.

I regimi autoritari hanno tutto da guadagnare dall'utilizzazione di campagne genericamente antisovietiche, propagande genericamente legate al desiderio di affermare la superiorità di un sistema rispetto ad un altro, per accentuare uno spirito di repressione, che, invece, deve essere eliminato attraverso la distensione, la quale non deve farci cadere nella posizione del silenzio, quando i diritti sono attaccati, né nella posizione della provocazione o della propaganda o della interferenza interna nella vita degli altri Stati, quando si tratta di aiutare tutti gli Stati del mondo a concepire la pace come un elemento di evoluzione e di cambiamento anche del loro ordinamento interno, rispetto agli obiettivi fondamentali.

Credo che la linea del Governo italiano — su questo punto molto simile, e non per subordinazione, a quella del presidente Carter — non debba essere abbandonata. A Belgrado, e in tutte le relazioni internazionali, dovremo essere molto fermi e responsabili nel difendere con convinzione i diritti fondamentali dell'uomo, non recando a tali diritti l'offesa di strumentalizzarli ai rapporti di forze tra gli Stati, alle interferenze esterne, al ritorno ad un clima di guerra fredda. Occorre, quindi, equilibrio per portare avanti insieme l'attuazione globale, completa degli accordi di Helsinki, per quanto riguarda i diritti umani. Occorre la volontà di portare avanti contemporaneamente la distensione, la cooperazione e il dialogo, che costituiscono gli elementi entro i quali i punti della Conferenza di Helsinki possono essere affermati.

Ciò che vale per i diritti dell'uomo, vale per i rapporti economici internazionali. Ho apprezzato molto che il nostro ministro degli esteri nella sua esposizione abbia fatto riferimento alla Conferenza di Ginevra e al dialogo nord-sud, in relazione al problema dello stoccaggio delle materie prime, che garantiscono un certo reddito ai paesi che ne sono produttori, e alla grossa questione del debito, che viene ad ostacolare le possibilità di espansione economica.

Credo che l'Italia, in ogni caso, debba compiere uno sforzo, perché quanto non si è riusciti a realizzare alla Conferenza di Parigi, in materia di accordo tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, debba essere rilanciato con forza alla Conferenza di Ginevra.

Il ministro Forlani diceva che gran parte della nostra espansione economica è condizionata dal commercio con l'estero. Questo è vero; e noi dobbiamo sorreggere, in questa fase delicata, la nostra possibilità di esportazione di beni prodotti, essendo, tra l'altro, l'Italia un paese di grandi trasformazioni. Occorre tuttavia stare in guardia, perché non basta incoraggiare in questo momento il commercio mondiale e salvaguardare per noi una « fetta » di commercio, che possa aiutarci anche a risolvere i problemi interni. Nell'attuale ordinamento mondiale è in atto qualche cosa di più grave. È un qualche cosa che non è risolvibile soltanto con il liberoscambismo, con l'apertura dei mercati al commercio: è in atto un trasferimento di risorse dai paesi industrializzati ai paesi in via di sviluppo. Si sta creando uno squilibrio enorme tra gli stessi paesi in via di sviluppo: un conto è essere esportatori di petrolio, un conto è essere esportatori di altre materie prime.

C'è ormai una tendenza costante di questi paesi emergenti, non più a consumare i prodotti che noi produciamo e che non riusciamo più a collocare nei nostri mercati tradizionali, ma a chiedere giustamente impianti, tecnologie, perché questi paesi vogliono il loro sviluppo, il loro futuro. Tutto questo non ci può portare, non ci porta soltanto a sostenere le esportazioni in quanto tali, ma ci porta anche a considerare la riorganizzazione del nostro apparato produttivo. Infatti, un conto è esportare automobili, beni di consumo, un conto è esportare impianti, tecnologie, cooperare con questi paesi non nella logica tradizionale del mercato, ma nella logica di una

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1977

più equilibrata costruzione di un nuovo ordinamento economico mondiale.

Questo serve anche a noi, perché non dimentichiamo che, per quanto alta sia la percentuale di commercio estero che sostiene la nostra espansione, i paesi industrializzati non potranno continuare nel tempo a trascurare i fenomeni e i problemi della domanda interna.

La nostra disoccupazione, specie quella giovanile, ha bisogno di una ripresa produttiva, e questa non può avvenire come se la crisi dei prezzi dei prodotti petroliferi non si fosse verificata. La realizzazione della ripresa produttiva si ottiene cambiando il numero delle nostre imprese, riorganizzandole, creando nuovi posti di lavoro, uscendo dalla crisi paurosa della economia europea, che registra più di sei milioni di disoccupati; non basta rannicchiarsi in una ripresa timida, per esportare tutto quello che non riusciamo a consumare e, quindi, pareggiare le bilance dei pagamenti per questa via, ma occorre uno sforzo di fantasia per contribuire alla costruzione di un nuovo ordine economico internazionale e, per questa strada, riconvertire e modificare anche le nostre produzioni interne e dare quindi un contributo in questa direzione.

È qui che si pone il problema dell'Europa, problema assai importante. Importante è anche il fatto che il collega Segre, un momento fa, abbia riconfermato ancora una volta, oltre al fatto che la scelta e la collocazione atlantica dell'Italia non è, nemmeno per il partito comunista oggi, a differenza che nel passato, più un problema, anche che la partecipazione dell'Italia all'Europa, soprattutto all'Europa in divenire, è un punto fermo entro il quale può svilupparsi meglio la nostra democrazia interna e l'apporto italiano al riequilibrio della situazione mondiale.

Noi dobbiamo essere consapevoli del fatto, che non bastano affermazioni, che non basta una dichiarazione, che non basta nemmeno essere d'accordo su una esposizione che in questa o nell'altra Camera il ministro degli esteri, a nome del Governo, faccia sulla politica estera italiana. Non possiamo però non riconoscere che questo aumento della consapevolezza del fatto che in Europa e attraverso l'Europa — non più tecnocratica, ma politica, democratica, costruita con l'apporto di tutti — è in gioco un equilibrio mondiale di grande portata, è elemento di novità, è un elemento che

noi dobbiamo apprezzare e sviluppare, non deprimere, senza fughe in avanti, precipitose, ma nemmeno senza negazione dell'evidenza di una realtà che è assai importante per il prossimo futuro.

Debbo dire qui senza nessuna preoccupazione che grandi sono i temi che ci aspettano all'orizzonte, come, ad esempio, le elezioni europee del 1978. Bene ha fatto il ministro degli esteri a dire che al Consiglio d'Europa noi insisteremo perché tali elezioni avvengano nel 1978. Ma non è soltanto un problema di calendario, quello delle elezioni europee. Alle elezioni europee bisogna andare con una forte mobilitazione politica, con una mobilitazione nella quale tutte le forze che sono in campo in Italia possano spiegare come intendono l'Europa, quali problemi vogliono risolvere, qual è l'atteggiamento verso la moneta europea, verso i rapporti esterni, verso la politica estera della Comunità. Bisogna riportare il tema dell'europeismo fuori dal « genericismo » di un'Europa che sarà bella nel futuro, senza partire dalle difficoltà del presente; di un'Europa che viene costruita con l'apporto di tutti e senza confondere la diversità delle posizioni che anche su questo tema possono essere emerse. E dobbiamo arrivare alla costruzione europea certamente con degli atti concreti.

PRESIDENTE. Onorevole Granelli, la prego di concludere, poiché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

GRANELLI. Senz'altro, signor Presidente.

Ho apprezzato molto, onorevole ministro degli esteri (credo che anche lei lo abbia apprezzato), il discorso coraggioso che ha fatto il presidente Jenkins all'università di Firenze in materia di moneta unica europea. C'è il rischio che capiti a Jenkins quello che è successo a Sadat, se dimentichiamo questo elemento fondamentale: la moneta, nella storia, è sempre stata battuta dal principe; il principe è il potere; il potere va realizzato e va controllato democraticamente.

Se le nostre economie sono ancora così lontane, è una fuga in avanti giocare la carta della moneta europea. Però la moneta europea è un traguardo: bisogna fissare una data, bisogna fissare delle misure di preunione monetaria, bisogna mettere insieme le risorse di cui l'Europa dispone, bisogna armonizzare le politiche economiche

dei singoli paesi europei, nel momento in cui il « serpente » è morto, le fluttuazioni sono sempre meno selvagge e l'economia non riprende. Anche su tutti questi temi c'è la possibilità di fare passi avanti.

Ecco, signor Presidente, io vorrei dire che questo dibattito sui temi più importanti della nostra politica estera ha rivelato anche un allargarsi della convergenza e della solidarietà attorno al Governo su questi temi. Desidero essere — concludendo — molto franco su questo punto. La democrazia cristiana non casualmente ha escluso dalle intese programmatiche tra i partiti costituzionali la politica estera; non l'ha esclusa in base ad una pregiudiziale, ma l'ha esclusa nella consapevolezza che, il giorno in cui vi fossero concretamente possibilità di intesa, non soltanto su una piattaforma temporanea della politica estera e nemmeno su certe petizioni di principio, ma sullo sviluppo complessivo della politica estera, la conseguenza che se ne dovrebbe trarre sarebbe quella dell'essere venuto meno uno degli ostacoli fondamentali per passare a forme più organiche di collaborazione. Noi abbiamo quindi a ragion veduta escluso questa materia dall'accordo a sei, ma non per questo non abbiamo giudicato e non giudichiamo positivamente il fatto che al Senato i partiti che sorreggono, in qualche misura, il Governo abbiano potuto trovarsi concordi nel dare sostegno al Governo nel delicato settore della politica estera. Non si tratta di gesti che devono essere ripetuti come una liturgia stanca: non occorre fare incontri, ma non occorre neanche indebolirli nel loro significato!

Noi non abbiamo dell'intesa a sei una visione statica, testamentaria: l'accordo a sei può essere anche un modo per far crescere la solidarietà intorno alle cose nuove che emergono storicamente nel campo interno e nel campo internazionale. E allora, senza precipitare ma senza nemmeno arretrare, noi dobbiamo cogliere l'elemento positivo che è emerso anche in questa discussione, e coglierlo soprattutto con coraggio, di fronte ai problemi che sono sul tappeto.

Concludo, signor Presidente, citando una frase pronunciata da un democratico cristiano del partito popolare in tempi molto lontani e molto tristi. Francesco Luigi Ferrara, negli anni venti, quando anche allora nel nostro paese la violenza colpiva tragicamente come ha colpito e continua a colpire, in un modo che lascia sgomenti e per il quale anche io voglio esprimere qui tutta

la mia piena solidarietà e il mio pieno rincrescimento per la morte di un giornalista valoroso come Casalegno e di un giovane militante comunista, che non ha trovato davanti a sé altre idee diverse dalle sue, ma purtroppo la morte, barbara, incivile e non degna di un paese democratico come il nostro. Anche allora c'era violenza interna, c'erano pericoli, c'erano bufere sul piano internazionale e anche allora il mondo si divideva — non dimentichiamolo — tra realisti, idealisti e utopisti. Si diceva: è meglio accettare quello che c'è e sappiamo che « quello che c'è » è diventato il fascismo. Ebbene, Ferrara diceva allora, in quella occasione: « È cercando l'impossibile che l'uomo ha sempre realizzato il possibile; quelli che si sono limitati a ciò che a loro sembrava possibile non hanno mai avanzato di un passo ». Questo vale per la nostra politica interna ma anche per la nostra politica estera. La linea è giusta, il consenso è esteso e ampio; si tratta di aggungere a questa linea fantasia e coraggio, ben consapevoli che, nel momento in cui si serve la pace e la cooperazione, si serve l'Italia nella sua essenza più vera di paese pacifico (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. In questo scorcio di seduta che, a beneficio del Presidente e di tutti i colleghi, spero più breve di quarantacinque minuti, mi consenta l'onorevole ministro di eliminare i ringraziamenti d'obbligo per passare direttamente al tema che i colleghi Segre e Granelli hanno concordemente definito poco fa il tema centrale della nostra politica estera, e cioè il tema europeo.

Oggi questo tema si chiama, in concreto, allargamento e approfondimento della Comunità e comporta rilevanti problemi di carattere politico ed economico per il nostro paese, che in parte si sono posti e che certamente in parte ancora si porranno nel futuro.

È stato bene che l'onorevole ministro abbia ripetuto nel suo discorso di ieri che l'allargamento della Comunità a Grecia, Spagna, Portogallo, non può avvenire senza un approfondimento. Sappiamo tutti che approfondimento significa, in concreto, sviluppo e consolidamento istituzionale e po-

litico della Comunità; si tratterebbe cioè di passare dalle politiche frammentarie e disorganiche, che la Comunità stessa persegue, ad altre più coordinate, di carattere strutturale, programmate.

Se non c'è approfondimento istituzionale e politico, in effetti l'ingresso di Spagna, Portogallo e Grecia porta in sostanza alla creazione di una zona di libero scambio in Europa: vecchio concetto, questo, che spesso torna a circolare tra falsi europeisti. Nella zona di libero scambio cui sarebbe ridotta la Comunità economica europea ci si porrebbero grandi problemi non già politici, bensì economici, relativamente a questioni concernenti settori produttivi colpiti particolarmente dal nuovo assetto dell'Europa falso-comunitaria. In questa zona, non potremmo che continuare quel tipo di politica di sostegno che in passato abbiamo avuto, a favore di certi settori della nostra economia, segnatamente agricoli. Le politiche di sostegno, nella nuova condizione, non potrebbero avere che dimensioni più modeste, necessariamente, dal punto di vista finanziario. Infatti, una Comunità depoliticizzata e deistituzionalizzata, risulterebbe priva di quella volontà politica che dovrebbe guidare il riequilibrio economico e sociale della Comunità stessa nel suo complesso. Mancherebbe cioè quell'impegno finanziario, che solamente potrebbe consentire il passaggio dalle politiche di sostegno a quelle di struttura, capaci di tamponare i grossi problemi della nostra economia, agricola in particolare.

Appreziamo dunque l'impegno governativo di favorire l'ingresso dei ricordati paesi nell'area comunitaria. Vorrei aggiungere francamente che, in concreto, non riusciamo ad individuare quale politica il Governo intenda seguire per favorire tale ingresso, ovvero per collocarlo in una dimensione politicamente utile al nostro paese; non vediamo come il Governo intenda favorire l'approfondimento istituzionale e politico della Comunità, onorevole ministro: ella ieri ha detto giustamente che sarà difficile realizzare sviluppi nella materia toccata dal rapporto Tindemans; ne sono ben consapevole. L'onorevole Granelli poc'anzi, molto opportunamente, ha osservato che sarà difficile realizzare grandi passi avanti, nell'immediato futuro, in tema di unione economica e monetaria. Lo stesso ministro ha ieri prospettato che, nella riunione del Consiglio europeo del 5-6 dicembre, è probabile che si giunga ad un rinvio al pros-

simo ottobre delle elezioni dirette del Parlamento europeo. Questa non sembra la strada più opportuna per giungere ad un approfondimento politico ed istituzionale della Comunità; chi garantisce che non vi saranno ulteriori rinvii? Chi ci garantisce che il futuro sarà più favorevole per il varo della legge elettorale britannica, che convoglierà, a livello europeo, un complesso di forze politiche inglesi, per consentire a tutti di recare il proprio contributo al fine di fronteggiare la crisi che insidia l'Europa?

Una linea di resistenza del Governo ad ogni rinvio, anziché di allineamento alle difficoltà dei tempi e delle cose, non sarebbe forse preferibile? Spero che in sede di replica l'onorevole ministro vorrà fornirci qualche delucidazione al riguardo, e saremo pronti a recepire le sue argomentazioni.

Per quanto riguarda la politica delle strutture (altro aspetto dell'approfondimento comunitario), nel momento dell'ingresso dei paesi sopra ricordati, l'impegno finanziario necessario contrasta con le difficoltà e le preoccupazioni di ordine politico, con la stasi politica della Comunità che oggi rappresenta il più evidente dato di fatto, proprio nel momento in cui nuove forze politiche aderiscono all'idea dell'unità, e la sostengono.

Se la Comunità, d'altra parte — come è stato detto mille volte —, non avanza verso la sua istituzionalizzazione politica, regredisce. L'Europa regredirebbe veramente nel momento in cui questo ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo, che noi favoriamo e dobbiamo favorire, comportasse una deistituzionalizzazione reale e quindi una regressione dell'Europa a zona di libero scambio. In questo caso si verificherebbe un indebolimento generale della struttura europea, pericoloso per ciascun paese da un punto di vista politico, pericoloso per il nostro da un punto di vista economico, pericolosissimo per l'equilibrio politico internazionale più generale, nell'attuale fase della politica di distensione.

L'indebolimento del legame connettivo tra i paesi europei, della loro attrazione reciproca, li indebolisce tutti politicamente. Rende tutti gli Stati europei più esposti e indebolisce necessariamente ciò che è il corrispettivo, in materia di sicurezza e di difesa, della Comunità europea, l'alleanza atlantica, mentre abbiamo bisogno esattamente del contrario.

Abbiamo necessità di una politica che rafforzi tanto le strutture europee quanto lo scudo dietro il quale è possibile costruire queste strutture e cioè la NATO. Questa politica è a maggior ragione necessaria nel momento in cui l'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo ci pone dei problemi politici ed economici davvero non facili, se è vero, almeno in parte, tutto quanto sono venuto dicendo fino a questo momento.

Si dice ora — e il Governo lo ripete — che una politica di sviluppo e consolidamento politico ed istituzionale dell'Europa è certo importante, ma si urta contro difficoltà reali.

Si dice che l'Europa è bloccata dalla sua stessa crisi. In termini generali è vero, ma la verità è che l'Europa è bloccata dalla difficoltà delle sue classi dirigenti ad individuare in un fatto europeo più unitario lo strumento di soluzione della sua crisi attuale.

Questa difficoltà non consiste in un dubbio circa lo strumento più adatto per fronteggiare i problemi attuali, ma è una difficoltà politica specifica, che nasce da una serie di problemi politici ed economici ben precisi nella mente dei dirigenti europei in questi mesi ed in questi anni. Nasce dalle preoccupazioni sullo sviluppo della situazione economica e politica del nostro paese innanzitutto (il caso italiano, di cui si è parlato) e nasce, poi, dalle preoccupazioni e perplessità sullo sviluppo della situazione francese. Nasce dai problemi di ordine economico e finanziario che derivano alla comunità dall'ingresso contemporaneo, o a breve intervallo, di Grecia, Spagna e Portogallo. Si tratta di tre problemi politici specifici e non di dubbi astratti di carattere generale.

Per risolvere queste difficoltà è necessaria una politica precisa ed attiva, sia nei confronti della Spagna, Grecia e Portogallo, sia, a mio parere, nei confronti della Germania e dell'Inghilterra e, conseguentemente, anche nei confronti del terzo mondo, di cui parlava poco fa il collega Granelli.

Bisogna dire, francamente, che è impossibile e politicamente perdente continuare a considerare il problema della Spagna, della Grecia e del Portogallo sotto l'angolo visuale dei nostri problemi agricoli, tentando in pratica di far leva, sotto un velo di buone parole, contro le difficoltà del cosiddetto ufficiale pagatore tedesco all'ingresso di Spagna e Grecia. La verità è che l'ingresso della Spagna e della Grecia deve essere considerato un fondamentale contributo all'equi-

librio politico e strategico del Mediterraneo. Sotto questo profilo si deve anzitutto considerare che la formazione di un complesso unitario europeo, che comprenda tutti i paesi mediterranei, rappresenta, nello stesso tempo, una garanzia maggiore per tutti i singoli paesi e per l'alleanza atlantica nel suo complesso.

D'altra parte, la protezione dei nostri interessi agricoli non passa per il tentativo di richiedere, come contropartita dell'ingresso della Spagna e della Grecia nella Comunità, le garanzie e le protezioni di cui dispongono le agricolture sviluppate del nord Europa. Questa impostazione è stata più volte fallimentare per la debolezza intrinseca dell'Italia in sede europea, con il risultato di acquisire briciole per il nostro paese e di lasciare l'agricoltura italiana nelle condizioni deprecabili in cui è stata ridotta da decenni di politica assistenziale e clientelistica. L'unico tentativo possibile per rendere vitale la nostra agricoltura e insieme contribuire al risanamento economico del nostro paese è, al contrario, quello di impostare, insieme alla Spagna ed alla Grecia, una politica strutturale dell'agricoltura nei settori deboli dell'economia di questi paesi mediterranei. Va a tal fine utilizzata nella Comunità la forza, non economica, evidentemente, ma politica che deriva dall'unità di intenti di tre paesi collocati in posizione strategica estremamente importante ed impiegando in modo coordinato anche le politiche sociali e regionali della Comunità che, nella tradizionale impostazione « agricolturistica », chiamiamola così, del nostro paese, sono invece state lasciate andare a spasso, ciascuna per suo conto.

Onorevole ministro, tutto questo può essere fatto, ma esige una politica nei confronti della Germania, perché altrimenti i conti non potrebbero tornare. Convincere la Germania a sostenere il peso di una politica di risanamento e di rafforzamento delle strutture in tre paesi diversi è possibile solo se si hanno da offrire contropartite evidenti e sicure ad un paese, come appunto la Germania, che ha grandi prospettive ma anche grandi problemi.

Ebbene, c'è una prima contropartita di ordine politico, rappresentata dal consolidamento della situazione strategica nel cosiddetto « ventre molle » dell'Europa, con evidenti riflessi positivi sul processo di distensione, sulla solidità dell'alleanza atlantica e sulla sicurezza stessa della Germania. C'è

poi una seconda contropartita da offrire, se è vero che una Comunità solida ed allargata è essenziale ai tedeschi per evitare di rientrare in quella logica nazionale e centro-europea che, da Adenauer in poi, la Germania considera come il suo più grosso pericolo politico.

La Comunità che è essenziale alla Germania è, però, una Comunità politicamente vitale ed economicamente espansiva, in mancanza della quale la Germania si troverebbe in balia di ricorsi protezionistici, sul terreno economico, e nazionalistici, sul terreno politico, di fronte ai quali essa in parte già si trova. Ora, la vitalità politica della Comunità si misura oggi dalla sua capacità di allargarsi, nel momento stesso in cui si dota di istituzioni democratiche e politiche più vitali. La vitalità economica si dimostra dalla capacità dei grandi centri industriali di espandersi, politicamente ed economicamente, alla conquista di nuovi mercati, e perciò di rinnovarsi tecnologicamente, fronteggiando la concorrenza di altri grandi centri industriali extraeuropei, quali quelli statunitensi, giapponesi, e così via. La fascia dei paesi sudeuropei è una zona importante per questo tipo di espansione economica, ma tale espansione è possibile purché si realizzi nel quadro politico garantito che l'allargamento della Comunità può assicurare e purché si avvii, con una politica europea solidale e più programmata, il risanamento economico, che implica a sua volta più forti strutture politiche.

Tutto questo non è facile, ma non mi riesce, d'altra parte, di vedere in qual modo il Governo del nostro paese voglia in questo momento proporsi l'obiettivo di favorire l'ingresso della Spagna, della Grecia, ed anche del Portogallo nella Comunità europea, senza avere un quadro più vasto ed una idea più prospettica dei problemi e delle iniziative da attuare per favorire tale ingresso. Tutto questo, inoltre, si collega — lo dico per logica coerenza di discorso — con una politica verso il terzo mondo, o per dir meglio con la politica delle democrazie industriali verso il terzo mondo. La crisi della politica di aiuto allo sviluppo è evidente.

Il collega Bassetti scrisse correttamente, tempo fa, che i fattori economici, sociologici, di informazione e tecnologici sono tutti essenziali per una politica che voglia far fronte, oggi, al problema del dialogo nord-sud, in termini diversi dalla vecchia politi-

ca che è sostanzialmente fallita; perché solo questo tipo di politica globale può contribuire a non rompere le società già deboli dei paesi in via di sviluppo e a costruirle organicamente, armonicamente, nel quadro più vasto dello sviluppo economico mondiale.

Ma se è vero tutto questo, si pongono nuovi problemi alle superpotenze economiche, come gli Stati Uniti, il Giappone e l'Unione Sovietica, anche se per quest'ultima ho dei dubbi; ma deve essere chiaro che per quanto riguarda le nazioni europee questo tipo di politica di approccio globale ai problemi del terzo mondo non passa attraverso iniziative singole, di singole nazioni, né di nazioni forti come la Germania, né tanto meno di nazioni deboli come l'Italia; passa attraverso l'iniziativa unitaria europea che eviti il pericolo della frammentazione delle iniziative, della spinta al mercantilismo che in primo luogo ne deriverebbe e dell'inadeguatezza finanziaria di tutte le iniziative mercantili nazionali. Ad evitare questi pericoli non bastano gli Stati Uniti, ma è necessario anche un intervento del potenziale economico europeo ed è perciò necessario che non ci sia una crisi dell'Europa, rappresentata dalla crisi delle sue strutture più deboli e dal blocco del suo allargamento. Quindi, una politica di approccio reale verso i problemi del terzo mondo passa attraverso una dimensione europea, ma passa anche attraverso un'azione politica specifica nei confronti di questo problema urgente che è l'ingresso dei paesi del sud del Mediterraneo nell'area commerciale europea.

In effetti, abbiamo sempre più bisogno di politiche europee e sempre meno di politiche e di intese bilaterali tra Stati. So bene che la via delle intese bilaterali tra Stati, per un paese che è in gravi difficoltà come il nostro, può sembrare la via più facile, la più utile, talvolta perfino la più sicura, ma si tratta di apparenze. Un paese che attraversa una crisi così profonda ha bisogno come l'aria di un ancoraggio internazionale saldo e sicuro; ha bisogno di non aggiungere al processo di disintegrazione interna il processo di disgregamento del quadro internazionale di riferimento; ha bisogno di contrapporre ai fenomeni dissociativi interni i più vasti fenomeni associativi esterni che possano contenere e contribuire a limitare i fenomeni dissociativi interni. Lo ha detto molto bene l'onorevole Segre poco fa, quando notava che la politica estera oggi

può essere un elemento di stabilizzazione e di arresto della crisi italiana.

Tutto ciò pone il problema delle nostre politiche bilaterali, che non sono quelle tra l'Italia e la Mauritania o tra l'Italia e il Senegal, ma tra l'Italia e le grandi potenze mondiali, come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, cioè i *leaders* dei blocchi.

Per esprimere ciò che vorrei dire in materia di politiche bilaterali tra l'Italia e l'Unione Sovietica, in particolare, mi torna giusto l'esempio della Polonia e dei colloqui che i dirigenti politici italiani hanno avuto in questi giorni con il segretario del partito polacco Gierek, che a tutti coloro che gli hanno parlato credo sia parso allineatissimo sulle posizioni politiche e militari del blocco di Varsavia. Tutto ciò ben si comprende; infatti la Polonia è un paese in crisi (non certo in crisi così profonda come la nostra) e la rigidità del suo atteggiamento internazionale, il non allentamento dei legami internazionali con il suo retroterra politico, di sicurezza ed economico, ben si comprende. Vorrei fare un esempio astratto, scolastico e quindi utile a comprendere meglio il nostro pensiero. Se la superpotenza che guida il blocco opposto a quello cui appartiene la Polonia in crisi esercitasse pressioni per allentare i legami tra la Polonia stessa e il suo retroterra politico, economico e di sicurezza (che è rappresentato dal patto di Varsavia e dall'Unione Sovietica), la crisi polacca che esito avrebbe? Migliorerebbe o peggiorerebbe? E se (per pura ipotesi di scuola, visto che non esiste affatto la pressione della superpotenza americana) il governo polacco accettasse quel tipo di pressione e giungesse ad azioni che in qualche modo indebolissero i legami tra la Polonia e l'Unione Sovietica, quel governo avrebbe maggiori o minori possibilità di risolvere la crisi interna del paese? Sicuramente ne avrebbe di meno — credo —, perché alla crisi interna di destabilizzazione si aggiungerebbe una analoga crisi esterna.

Ma quello che è valido per la Polonia, non è forse valido anche per l'Italia, onorevole ministro, nei confronti del capofila del blocco al quale l'Italia non appartiene, cioè l'Unione Sovietica?

Faccio questa domanda a ragion veduta, perché il recente viaggio dei rappresentanti della Commissione esteri, guidati dal presidente Carlo Russo, ci ha posto problemi proprio su questo piano, almeno per quanto

mi riguarda. Posso avere una sensibilità eccessiva, ma ritengo che i discorsi che abbiamo ascoltato in questi giorni a Mosca non siano certo stati «dolci». E pongo quella domanda anche in vista dell'arrivo a Roma del ministro degli esteri sovietico Gromiko — previsto per gennaio — che fa seguito a tutta una serie di iniziative sovietiche nei confronti del nostro paese; iniziative che vanno considerate nella loro globalità. Mi riferisco, tra l'altro, al già citato viaggio della Commissione esteri, alla (per altri versi benemerita) settimana di scambi in materia di energia (e quindi al contributo dell'Italia allo sviluppo energetico sovietico), alle pressioni molto forti che la Unione Sovietica esercita sull'Italia a proposito della Biennale di Venezia e delle recenti udienze del tribunale Sakharov, e alla firma del nuovo accordo italo-sovietico in materia di scambi commerciali: si tratta di un insieme di problemi che forse deve farci riflettere, alla luce anche della pubblicità che — come il presidente Carlo Russo potrà confermare — il viaggio della Commissione esteri ha avuto in Unione Sovietica. Viaggio che, in altre occasioni, si sarebbe potuto considerare più convenzionale e formale che politicamente sostanziale.

Certo, proprio perché tra Italia e Unione Sovietica esistono buoni rapporti ed eccellenti scambi economici (che possono ancora essere sviluppati), l'Italia ha una funzione utile per trasmettere all'Unione Sovietica il messaggio secondo il quale quelle che occorrono sono politiche non bilaterali ma interessanti grosse entità internazionali: l'Unione Sovietica da una parte e l'Europa (e non singole realtà nazionali) dall'altra.

Ma se vogliamo che gli attuali seri legami con l'Unione Sovietica non si traducano in cause di allentamento degli altri nostri legami internazionali (con la crisi di destabilizzazione che ne seguirebbe); se non vogliamo che l'Italia assuma la posizione che altri la incitano ad assumere (e cioè una posizione di tipo francese) all'interno dell'alleanza atlantica, è necessario fare un discorso molto chiaro, corroborato da una politica effettiva del nostro paese in tema di unità europea; politica che oggi si chiama approfondimento politico ed economico della Comunità e, quindi, politica verso la Germania, la Francia, la Spagna, la Grecia, il Portogallo. Ecco, dunque, l'insieme

dei problemi che vanno tenuti collegati, perché senza di ciò non esiste una autentica visione politica.

Ho accennato alla Francia ed ho già detto quello che penso riguardo alla sua posizione. Avere buoni rapporti con l'URSS è indispensabile, ma occorre indubbiamente respingere la concezione sovietica del bilateralismo e far accettare la concezione della politica europea, respingendo ogni ipotesi di allentamento dei legami del nostro paese con l'alleanza atlantica. Avere buoni rapporti con la Francia è indispensabile, utile e positivo, ma certamente occorre respingere la concezione francese dell'Europa allargata ai paesi mediterranei, concezione non approfondita istituzionalmente e politicamente. La concezione che oggi regge la politica estera francese in tema europeo non può essere la nostra.

Ciò implica un ruolo attivo del nostro paese, una politica attiva sul terreno europeo. E ciò comporta scelta di occasioni e di alleati. Non esistono occasioni senza alleati e neppure esistono alleati senza occasioni. Scegliere occasioni ed alleati significa parlare in concreto dei paesi mediterranei, della Germania, dell'Inghilterra, della Francia, dei paesi con i quali abbiamo rapporti e dei paesi con i quali dobbiamo avere un tipo di azione politica diverso da quello un po' stanco che tutte le nazioni europee, compresa l'Italia, in questo momento hanno.

Impostando e realizzando una buona politica attiva contribuiremo alla stabilizzazione interna del nostro paese. Ma, per far ciò, occorre un preciso schema politico.

L'onorevole ministro mi consentirà di dire, a conclusione del mio intervento, che anche noi lo ringraziamo per il contributo e per la vasta informazione da lui fornita al Parlamento, per la vasta ricognizione dei problemi internazionali fatta nel suo discorso. Nello stesso tempo, esprimiamo l'auspicio che l'esposizione fatta dal ministro Forlani si allarghi ad una connessione organica dei problemi politici. Questa mi sembra la strada lungo la quale il ministro può risultare ancora più utile al Parlamento di quanto già non lo sia stato ieri, e il Parlamento può essere non del tutto inutile per lo stesso ministro (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massimo Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA MASSIMO. In questo mio intervento mi limiterò a toccare soltanto alcuni punti fra i tanti contenuti nella lunga comunicazione del ministro Forlani, che ha aperto questo nostro dibattito. Toccherò quei punti che, a nostro avviso, giustificano in modo particolare una valutazione negativa ed una posizione di dissenso rispetto a molte delle analisi politiche contenute in quel discorso e rispetto alla linea politica che il discorso stesso ha espresso.

Desidero partire da alcune considerazioni sulla situazione nel Mediterraneo, e naturalmente su quelli che sono stati i fatti politici recenti di maggior rilievo in questa area. Mi riferisco al medio oriente, e particolarmente alla recente iniziativa presa dal presidente egiziano Sadat prima con il suo viaggio a Tel Aviv e poi con la convocazione del « vertice » al Cairo.

È stato detto nel discorso del ministro ed è stato ribadito in molti interventi in questo dibattito che si saluta con favore questa iniziativa, in quanto si vede in essa un importante fatto di pace, che può sbloccare una situazione drammaticamente tesa come quella mediorientale, che può finalmente, attraverso il riavvicinamento delle parti, far procedere in senso positivo una soluzione negoziata del problema.

La mia opinione è che l'iniziativa di Sadat possa essere considerata un'iniziativa di pace soltanto in due casi: il primo è che si consideri — se mi si consente — con molta superficialità che cosa si è provocato con questa iniziativa e quali sono state le conseguenze di essa. Sappiamo tutti — e ce lo insegna l'esperienza storica, a più riprese — che non basta mettere l'etichetta « pace » su una certa iniziativa per marciare effettivamente in quella direzione. È in tutti presente il ricordo di precedenti fatti di questo genere, svoltisi all'insegna della pace e che hanno invece preparato delle guerre. Basterebbe ricordare il patto che venne stipulato a Monaco nel 1938. Basterebbe ricordare che cosa scaturì da quella cosiddetta iniziativa di pace. Dico questo non perché voglia istituire un parallelo e una analogia tra i due fatti, ma per invitare ad una riflessione più attenta sul significato reale e sulle conseguenze pratiche di iniziative che si svolgono sotto l'etichetta della pace.

La seconda possibilità di parlare dell'iniziativa di Sadat come iniziativa di pace è quella di avere una concezione della pace nel medio oriente che noi crediamo debba

essere respinta nel modo più assoluto e più netto, una concezione della pace basata cioè sulla eliminazione di quello che è il problema fondamentale in questo momento, attraverso la compressione dei diritti del popolo palestinese e dei suoi legittimi rappresentanti.

Certo, se si crea una situazione nella quale il popolo palestinese e l'OLP vengono sbriciolati da un corso politico, sulla base delle rovine dei diritti di questo popolo si può anche pensare non ad una pace, ma ad una stabilizzazione della situazione mediorientale (ma non credo che si voglia parlare di questo). Ecco perché noi non riteniamo l'iniziativa del presidente Sadat una iniziativa di pace. La nostra convinzione è che dall'incontro che si sta preparando al Cairo (che ha già suscitato le reazioni che sappiamo e sulle quali tornerò poi brevemente), da come è impostato, può sortire soltanto il contrario dei propositi dichiarati e il massimo risultato al quale Sadat potrà tendere sarà quello forse di porre le premesse per una pace separata con Israele, trascurando totalmente quello che è il vero problema sul tappeto: il problema palestinese.

Dobbiamo infatti domandarci che cosa significa realizzare effettivamente una pace stabile in Medio Oriente. Non significa certamente prendere per buone le dichiarazioni di Begin. Il collega Granelli ha ricordato questa disponibilità dichiarata da Begin a rinegoziare tutto, cioè la disponibilità a discutere di tutto, salvo poi ad affermare, in modo molto perentorio, la sua totale rigidità rispetto alla questione dei territori occupati e rispetto al riconoscimento dell'Organizzazione di liberazione della Palestina. Si può quindi misurare anche in questi termini in che cosa consista questa disponibilità di pace. Per noi stabilire una pace stabile in medio oriente significa dare una risposta a quelli che sono i due problemi nodali (li conosciamo tutti e non invento nulla): il problema dell'esistenza dello Stato di Israele; e il problema dell'esistenza di uno Stato di Israele oggi ormai non è più rimessa in discussione dalla maggior parte delle forze interessate al problema del negoziato politico, dalla maggior parte delle forze che costituiscono il fronte arabo e dalla stessa resistenza palestinese, cioè dalle posizioni prevalenti nella resistenza palestinese e nell'OLP. Si tratta, quindi, non di discutere l'esistenza e il diritto a confini garantiti per lo Stato di

Israele, ma questi confini. Si tratta di affrontare il problema partendo dalla restituzione, non soltanto in termini di cessata occupazione militare, ma anche amministrativa, di quelli che sono i territori conquistati con la guerra del 1967. Si tratta, quindi, di garantire i confini dello Stato di Israele, partendo però dalla restituzione della Cisgiordania, della striscia di Gaza, delle alture di Golan e di Gerusalemme, acquisiti militarmente in occasione della guerra del '67. Si tratta, quindi, di discutere dello Stato di Israele, non nei termini della sua esistenza entro quei confini rettificati, ma nei termini della bellicosità del suo atteggiamento politico nei confronti di tutta l'area geografica nella quale lo stesso Stato di Israele si trova.

Il secondo problema che è necessario risolvere, come sappiamo tutti, per poter parlare di pace, è quello dell'accoglimento del pieno diritto del popolo palestinese di istituire in quei territori uno Stato autonomo indipendente. Ai fini del raggiungimento di questo obiettivo, è necessario procedere al riconoscimento dell'organizzazione per la liberazione della Palestina, quale legittimo rappresentante del popolo palestinese e, quindi, quale unica parte abilitata a risolvere sul terreno del negoziato politico questo problema.

Non mi sembra che si possa arrivare sostanzialmente a concepire le condizioni della pace spezzando il fronte arabo, come ha fatto Sadat con la sua iniziativa, che ha contribuito ad indebolire ulteriormente il potere contrattuale, nell'ambito di un negoziato politico, della Organizzazione per la liberazione della Palestina. Non si può pensare che in questo modo si favorisca quel risultato! Le conseguenze dell'iniziativa di Sadat sono chiare e davanti agli occhi di tutti; non è vero infatti che abbia ottenuto dei grandi consensi: basta guardare la presa di posizione che ha suscitato al livello delle due superpotenze. Sapete tutti che vi è stato un accoglimento dell'invito per il vertice del Cairo, da parte degli Stati Uniti, piuttosto cauto e pieno di interrogativi; sapete anche che vi è stato un atteggiamento non certamente positivo da parte dell'Unione Sovietica. Oltre a ciò dobbiamo anche esaminare che cosa è accaduto nel mondo arabo. Questo si è diviso in due parti: quella che ha aderito alla controconvocazione fatta dal Governo libico: Algeria, Yemen del sud, Siria (mentre la posizione irachena è

ancora in discussione); quella che ancora si trova in una posizione di equilibrio rappresentata dall'Arabia Saudita, dagli Emirati e dalla Giordania. Vi è inoltre una posizione di netto rifiuto da parte dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina nei confronti della conferenza del Cairo, ma una sua disponibilità per la controconferenza di Tripoli.

Mi domando, in queste condizioni, che cosa possa negoziare Sadat. Con quale autorità può egli negoziare? Che cosa rappresenta? Che cosa può fare, se non discutere delle condizioni bilaterali esistenti fra l'Egitto e Israele, dato che non è rappresentativo di nessuno e non ha la possibilità di costituire una controparte per l'insieme dei problemi mediorientali che ho ricordato poco fa: esistenza dello Stato di Israele entro quei confini e riconoscimento dei diritti palestinesi?

In questo modo noi crediamo che si venga a realizzare esattamente il contrario di quello che si dichiara di volere, e non pensiamo di sottovalutare alcune delle conseguenze e delle reazioni che si sono avute o che si possono avere rispetto all'iniziativa di Sadat. Questa, infatti, per come è stata ed è condotta non può che alimentare le posizioni di maggiore rigidità all'interno del mondo arabo, che fanno capo al cosiddetto « fronte del rifiuto ». Ricordo che una delle prime reazioni del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, che fa capo a George Habbash, è stata quella di ribadire il concetto che qualsiasi soluzione del problema palestinese non può essere realizzata mediante negoziati politici, ma soltanto mediante l'uso della forza. Questo accade perché con iniziative di quel genere non si possono che alimentare posizioni di questo tipo; bisogna tener conto di ciò che è stato patito da quel popolo e della frustrazione che esso ha dovuto subire a varie riprese, con sofferenze morali e materiali. Quando ci si appresta a risolvere il problema della pace nel medio oriente sopra la testa di quelle popolazioni, si può immaginare che tipo di meccanismo si attiva.

Ebbene, con questa politica di Sadat otterremo esattamente il contrario di quello che ci si propone; non solo, ma l'esistenza congiunta di un elemento di indebolimento della posizione palestinese dal punto di vista della contrattazione politica e del permanere della bellicosità dell'atteggiamento israeliano non potranno che azionare dei

meccanismi le cui drammatiche conseguenze è difficile prevedere. Non vorremmo che, su queste basi, il mondo dovesse assistere, ancora una volta, a tragici avvenimenti come quelli del « settembre nero » in Giordania e dello sterminio del campo di Al Zaatar nel Libano. Non è questo il modo per affrontare il problema della pace!

Per tutte queste ragioni noi riteniamo che debba essere corretto il giudizio contenuto nella relazione del ministro Forlani; che debba essere data una valutazione diversa dell'incontro Sadat-Begin, la quale tenga conto dei reali elementi su cui fondare la politica di pace in questo settore. In questo senso, noi chiediamo che il Governo assuma una netta posizione sulla questione palestinese; deve essere una posizione che confermi e sviluppi un atteggiamento che era già venuto maturando. Il Governo italiano si deve pronunciare con chiarezza, non soltanto ricercando un più ampio consenso del mondo occidentale — in particolare dell'Europa — su questo tema, ma anche pronunciandosi autonomamente sulle questioni fondamentali che riguardano il problema palestinese, cioè il diritto del popolo palestinese a costituirsi uno Stato nei territori di Gaza che debbono essere sgombrati dagli israeliani, compresa Gerusalemme; diritto basato sul riconoscimento dell'OLP quale unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese. Si deve porre fine alla tragicommedia dei rappresentanti di comodo che ogni tanto nascono nelle terre occupate, sotto la regia israeliana.

Infine, sulla base di tutto questo, il nostro Governo deve affermare il diritto della OLP a partecipare, a pieno titolo ed in piena autonomia, alle trattative di Ginevra come legittimo rappresentante, unico abilitato a negoziare politicamente per parte palestinese la risoluzione del problema sul tappeto.

Il Governo deve far tutto ciò non soltanto accogliendo una forte campagna che si sta sviluppando nel nostro paese — e non soltanto in sede parlamentare — per il raggiungimento di questi obiettivi. Non è una campagna agitata soltanto da forze di sinistra, ma anche da forze cattoliche e da movimenti associativi di vario genere.

Accettando di assumere questa posizione non si fa che mettere in pratica quanto già sancito da numerose risoluzioni della ONU proprio su questi temi. Se diamo una interpretazione letterale a quanto statuito ai

vari livelli dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, arriviamo esattamente alle conclusioni alle quali arrivavo io nel chiedere quel tipo di atteggiamento al Governo italiano.

Sempre rimanendo nell'area mediterranea, vorrei accennare ad un altro ordine di problemi che sono motivo di gravi tensioni in quell'area. Si tratta forse di tensione indotta, poiché generata in territori limitrofi a quelli con sbocco sul Mediterraneo, ma che ha ripercussioni sull'equilibrio politico e sulle condizioni della pace nella intera area. Mi riferisco, in particolare, allo spinoso problema dell'Etiopia, della repressione dei movimenti di liberazione nazionale dell'Eritrea e dell'Ogaden. Credo che su tale questione occorra avere un atteggiamento netto e coerente ai principi — che affermiamo di voler accettare e praticare — di rispetto per l'indipendenza di popoli che si trovano in condizione di oppressione da parte di altri Stati. Bisogna rispettare e appoggiare i movimenti di liberazione nazionale, che in queste condizioni si sviluppano. È necessario un atteggiamento molto netto, perché non si possono usare due pesi e due misure: se non si segue un determinato orientamento nei confronti dei problemi delle nazionalità oppresse, si imbecca una strada che conduce a definire la nostra posizione non sulla base di un criterio generale e coerente, ma sulla base di piccole e contingenti necessità tattiche.

Accanto alla questione dell'Etiopia, è stato evocato il problema del Sud Africa. È giusto che si compia ogni sforzo per dare maggiore compattezza ed autorevolezza a misure di ritorsione, che devono essere portate nei confronti del governo di Pretoria. Ma credo che non sia in contrasto con tale ricerca il fatto di assumere coraggiose iniziative, anche individuali, che non possono non facilitare la realizzazione di questo obiettivo.

Circa il problema del disarmo, vorrei riprendere quanto ebbi modo di dire nel recente incontro a Mosca tra una delegazione del Parlamento italiano e una delegazione della Commissione esteri del Soviet supremo. Un discorso sulla pace, articolato essenzialmente sul tema del disarmo, è limitativo rispetto ad una strategia di carattere più generale. Noi pensiamo che agire solo in termini di disarmo, lasciando sostanzialmente, come effetto delle nostre scelte politiche, nello stato attuale le cause ve-

re, permanenti di conflittualità nel mondo, non permette nemmeno di realizzare una pace sul terreno degli armamenti.

Occorre, invece, collocare la politica del disarmo in un più ampio contesto, che tenda alla rimozione di tutte le cause di conflittualità nel mondo; alla rimozione cioè delle condizioni di oppressione sociale e di classe, di oppressione nazionale, di oppressione politica; di privazione del diritto di opposizione per una parte dei cittadini, del diritto di battersi su una linea diversa da quella affermata in ogni singolo paese dalle politiche dominanti nelle istituzioni. È del tutto evidente che non possiamo, come effetto di questa presa di posizione, modificare da soli la realtà delle cose; però, possiamo assumere questo criterio come ispiratore della nostra collocazione internazionale, della linea politica che intendiamo portare avanti.

Detto questo, aggiungo che sono convinto che anche la questione del disarmo vada affrontata in modo specifico. Penso che qui valga soltanto la pena di richiamare, per quanto riguarda l'atteggiamento, la posizione di democrazia proletaria, la nostra contrarietà all'appartenenza dell'Italia alla NATO, alla alleanza atlantica. Le ragioni di questa nostra posizione sono note e si basano su una valutazione del carattere di questa alleanza, che non giudichiamo di tipo difensivo, e su una valutazione di quella che è la potenza-guida all'interno di questa alleanza e della sua vocazione di pace che ha avuto modo di manifestarsi brillantemente, a varie riprese, dal Vietnam fino al Cile.

Sappiamo che in questo momento un terreno di lotta politica per lo sganciamento dell'Italia dalla NATO ci trova, almeno a livello istituzionale, isolati dall'insieme delle altre forze. Riteniamo che non esistano in questo momento per noi le condizioni per portare a compimento, diciamo a risultato positivo, in breve termine, questa battaglia. Pensiamo però che sia possibile, partendo da questo quadro generale che indichiamo per la collocazione del nostro paese, affrontare alcuni temi specifici anche in materia di disarmo, del modo di atteggiarsi sul problema del disarmo, e prendere alcune misure o, per lo meno, alcune posizioni politiche su certe misure da prendere.

Mi riferisco innanzitutto al fatto che, al di là della denuncia generale, ripeto, della nostra appartenenza alla NATO, chiediamo il ritiro delle basi straniere a partire dal-

l'area del Mediterraneo, a partire da quello che concerne direttamente il nostro paese. Lo chiediamo non soltanto in conformità a quel giudizio generale che ho prima espresso sulla nostra collocazione, ma anche per la pericolosità del permanere di queste basi, al di fuori di una nostra possibilità reale e sostanziale di controllo sull'utilizzo diretto e indiretto che di esse viene fatto; per non parlare poi della pericolosità che certe installazioni, come quelle della Maddalena, costituiscono dal punto di vista della sicurezza per gli stessi cittadini. Crediamo che su queste cose si debba prendere una posizione netta.

Riteniamo anche che debba essere presa una posizione netta per quanto concerne il disarmo nell'area del Mediterraneo sotto la forma specifica del ritiro da questa zona delle navi e dei sommergibili atomici di ambedue le grandi superpotenze.

Crediamo che vada battuta con coerenza la strada di un Mediterraneo da un lato disarmato, cioè posto in condizioni di tensione militare inferiore, dall'altro pacificato attraverso la soluzione di quei problemi che indicavo nella prima parte del mio intervento.

La questione del ritiro delle navi straniere rientra in una logica che riteniamo giusto affermare, quella di una collocazione autonoma dell'Italia dalle due superpotenze, e, quindi, di una concezione della zona nella quale l'Italia insiste, cioè il Mediterraneo come zona smilitarizzata, come zona sottratta al controllo e al contrasto tra le due superpotenze.

Ritengo poi che parlare di disarmo non possa significare parlare soltanto di riduzione degli armamenti, cosa che è giusta. Credo che sia corretto oggi muoversi nel senso di una riduzione sostanziale degli armamenti di ogni tipo, nucleare, strategico e convenzionale. Ma, ripeto, non basta partire dalla riduzione degli armamenti, occorre anche iniziare un'azione decisa per opporci, con tutto il nostro peso, alla costruzione di nuovi e micidiali armamenti.

Si può parlare qui di molte cose, ma mi riferisco in particolare alla bomba *N*, alla bomba al neutrone, ad un'arma micidiale, terrificante sotto ogni profilo, un'arma che si vuole mettere in produzione e che si vuole dare in dotazione all'interno di un blocco militare. Credo che dobbiamo opporci alla creazione di nuovi armamenti, di nuovi tipi di armi e soprattutto di armi di queste caratteristiche. È infatti veramente

assurdo che ci si trovi, dopo, a dover riproporre la questione della riduzione degli armamenti, avendo adesso fatto passare la logica della costruzione di nuove e così micidiali armi, sulle quali dovremo poi batterci perché vengano tolte dalla circolazione. Credo che in proposito occorra agire subito poiché la questione della bomba *N* è un punto di partenza di grande importanza per muoversi secondo questa concezione, che non è soltanto di riduzione dell'esistente ma di impedire che all'esistente si aggiunga altro.

Riteniamo anche che vada accolta una proposta che è emersa negli stessi colloqui che abbiamo avuto a Mosca, ed è quella della cessazione degli esperimenti nucleari di ogni tipo, anche, quindi, delle esplosioni nucleari a scopo pacifico. Questo lo dico per delle evidenti ragioni che riguardano una politica — che occorre assumere — di salvaguardia dell'ambiente, della sopravvivenza e della salute umana. Credo che questa proposta possa essere accolta, anche se non è specificamente rivolta al problema del disarmo, dato che è comunque pertinente al problema in discussione.

Credo che anche sul terreno delle esercitazioni e manovre militari sia da prendere in seria considerazione la proposta di una riduzione del numero di queste manovre, del numero delle unità militari che vi prendono parte e che vada affermato con forza il problema dell'organizzazione di un controllo sulle manovre stesse, e cioè sul contenuto che queste manovre hanno e sul significato che assumono, che non è soltanto tecnico-militare, ma anche politico.

Ritengo che sul terreno della politica del disarmo, il nostro paese possa e debba prendere delle iniziative coraggiose, anche di tipo unilaterale; il che non vuol dire sganciarsi dagli altri, ma vuol dire assumere con coraggio le proprie responsabilità fino in fondo, fornire degli esempi, iniziare il processo che non si vuole sia soltanto nostro, ma che coinvolga più in generale quelle che sono le forze esistenti oggi nel mondo, ma che appunto rispetto a queste forze superi ogni atteggiamento di inerzia.

Ora, non mi pare che si dirigano in questo senso le concezioni espresse nell'intervento del ministro, anzi, mi pare vadano in senso contrario. Rispetto ai temi del disarmo, rispetto a una concezione anche del disarmo come restituzione di risorse ad altri scopi sociali e civili del paese, non

vanno in questo senso neanche alcune questioni che sono oggi sul tappeto o tornano ad essere sul tappeto — e qui ne cito una, quella del progetto *MRCA* — dove non soltanto saltano tutti i costi previsionali, ma si evidenzia una concezione restrittiva e limitativa dell'uso di questi nuovi apparecchi. Ora, credo che sviluppare fino in fondo per una falsa coerenza la linea che è stata qui dentro assunta sulla questione del progetto *MRCA* vada in una direzione opposta a quella di una concezione del disarmo così come avevo cercato di esprimere.

Vorrei fare infine qualche considerazione brevissima sul piano dei rapporti economici a livello internazionale e dei vincoli internazionali. Non voglio qui fare un discorso di carattere generale, però faccio una richiesta. La richiesta è quella che, così come si è svolto questo dibattito generale sulla politica estera, si arrivi ad un dibattito specifico più circoscritto sull'Europa. Credo che questo vada fatto abbastanza rapidamente, vada fatto comunque prima che venga messo in moto il meccanismo delle elezioni europee per consentire al Parlamento di esprimere un momento di riflessione e di proposta su quanto è accaduto in materia di unità europea e su quanto sarebbe giusto che avvenisse in futuro.

Sui rapporti economici internazionali e sui relativi vincoli, vorrei porre da parte nostra due problemi ed avanzare due richieste, sollecitato a ciò dalla discussione finora svoltasi.

Il primo problema concerne la nostra agricoltura, in due momenti. Non voglio richiamare qui giudizi ed argomentazioni. Intendo ricordare che, sulla base di considerazioni non ideologiche bensì di fatto, per i problemi economici e sociali propri del settore, abbiamo chiesto una sospensione della efficacia dei trattati di Roma in materia di agricoltura. Tale sospensione consentirebbe di attendere ad una rinegoziazione generale all'interno del Mercato comune, dei vincoli che abbiamo accettato, cominciando appunto dalla questione agricola che si pone oggi in termini affatto drammatici, come abbiamo cercato di sottolineare più volte con energia, in occasione dei due ricordati dibattiti.

Il secondo problema concerne la restituzione al Fondo monetario internazionale del prestito speciale. Questa richiesta di restituzione concerne un prestito che è stato concesso alle note, pesantissime condi-

zioni che continuano a gravare sull'impostazione della nostra politica economica, sulla prospettazione di una politica di sviluppo e di ripresa dell'occupazione nel nostro paese. A nome del mio gruppo, ho inviato al riguardo una lettera aperta al ministro Stammati, nella quale sono analizzati, suffragati i motivi delle nostre richieste. Mi limito a ricordare (senza approfondire la materia per non alterare il senso del mio intervento) che quello che abbiamo cercato di confutare, con le cifre a disposizione, era il complesso dei dati della nostra bilancia dei pagamenti, per quanto concerne le partite correnti. Abbiamo segnalato la possibilità, restituendo il prestito ed annullando le condizioni cui esso era vincolato, di accedere ugualmente ai prestiti ordinari del Fondo monetario internazionale, senza gli oneri cospicui del prestito speciale. Ecco la nostra seconda richiesta e colgo l'occasione per sollecitare il ministro Stammati per una risposta in merito.

Per quanto riguarda i diritti umani, civili e politici, la mia opinione è che essi hanno un cospicuo rilievo: la questione rientra nell'ambito della concezione strategica della pace, che configura una trasformazione del mondo e non già una semplice amministrazione, con criteri diversi, dell'esistente. Quando accennavo a questo problema mi riferivo alla necessità di rimuovere le cause di conflittualità. Tra queste cause mettevo, appunto, l'oppressione politica nella categoria generale in cui rientrano i problemi dei diritti umani, civili e politici.

Dico questo per sottolineare come da parte nostra si attribuisca molta importanza a questo aspetto. Riteniamo, però, che questo problema debba essere discusso ed affrontato in modo globale, senza unilateralità e senza strumentalizzazioni propagandistiche, come si sta facendo invece sulla questione del dissenso in Unione Sovietica.

Questi problemi esistono nell'Unione Sovietica; ma certo il ridurre la questione dei diritti umani semplicemente a quello che sta accadendo in quel paese non permette di affrontare il problema in quei termini necessari a cui mi riferivo prima.

Io credo che la questione dei diritti politici vada vista nel complesso della situazione mondiale ed in tutte le sue graduazioni. Vi sono alcune cose che ormai sono ovvie. Problemi come quelli del Cile, delle

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1977

repubbliche latino-americane o della dittatura fascista e del terrore aperto raccolgono ormai una quasi unanimità nell'opinione politica mondiale.

Su altri problemi, invece, si registra una pericolosa tendenza a guardare solo in casa d'altri. Noi siamo d'accordo sulla esigenza di affrontare questo problema sia per i paesi dell'est, sia per quelli dell'ovest, perché bisogna parlare anche dei paesi dell'ovest. Quando parliamo dei diritti umani, civili e politici bisogna vedere anche quello che sta succedendo nella Repubblica federale di Germania, per esempio. Dobbiamo parlare del *Berufsverbot*! Dobbiamo parlare anche di quello che sta succedendo in Italia. Avremo occasione di farlo.

Se viene approvato, così come è stato proposto, quel disegno di legge sull'ordine pubblico, avremo modo di riflettere sulle libertà politiche nel nostro paese. Di questo, comunque, discuteremo in altra occasione. Vi ho accennato semplicemente per dire che, nell'affrontare questo importantissimo gruppo di problemi riguardanti i diritti politici, dobbiamo riuscire a farlo al di fuori di ogni strumentalizzazione e di ogni unilateralità.

Dobbiamo veramente saper cogliere questa dimensione generale e non sottrarci a nessun tipo di riflessione critica per delle evidenti ragioni di convivenza o di schieramento di parte.

Concludo, signor Presidente, preannunciando che su due questioni, quella del medio oriente, cioè dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e del popolo palestinese in generale, e quella della bomba N, il nostro gruppo presenterà una risoluzione a conclusione di questo dibattito.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,25, è ripresa alle 15,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCALOSSÌ

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

ACHILLI ed altri: « Cessione al consorzio per il Parco delle Groane del " deposito

munizioni di Ceriano sul Laghetto " » (1910).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Opera nazionale per i pensionati d'Italia, per gli esercizi 1973, 1974 e 1975 (doc. XV, n. 61/1973-1974-1975).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battino-Vittorelli. Ne ha facoltà.

BATTINO-VITTORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli affari esteri, il dibattito sulla politica estera generale del paese, che è in corso presso questo ramo del Parlamento, costituisce un'occasione rara di incontro tra il Governo e le forze parlamentari in una sede solenne com'è quella dell'aula della Camera dei deputati, in cui ci viene offerta l'opportunità di fare il punto non soltanto sulle nostre relazioni internazionali, ma anche sullo spirito con cui stiamo affrontando questo problema. Credo che raramente, negli anni passati, sia accaduto che, dopo una esposizione di politica estera del Governo, le forze dell'arco costituzionale abbiano dato il senso, veramente eccezionale nel nostro paese, che anche in Italia, ormai, come avviene nelle altre nazioni democratiche, si sia fatta strada la convinzione, in tutte le forze politiche e democratiche, che l'azione internazionale del paese deve essere improntata, nella misura più ampia, ad uno spirito unitario.

Noi siamo qui, quindi, non a discutere o a polemizzare sulle dichiarazioni rese ieri in quest'aula dal ministro degli affari esteri, ma a cercare di recare un apporto per chiarire a noi stessi, reciprocamente, il senso di queste dichiarazioni; per arricchire la presa di posizione del Governo, con i contributi recati dalle varie forze democratiche.

che, per cercare insieme di colmare le lacune che possono eventualmente esistere nella esposizione fatta dal Governo; per indicare, infine, lo spirito con il quale, da parte di ciascuna delle forze democratiche, si interpreta l'azione internazionale del nostro paese.

Credo si possano prendere le mosse dall'esposizione del ministro degli esteri per dichiarare pregiudizialmente che, sui principi fondamentali della politica estera del nostro paese, non vi sono dissensi di rilievo tra le varie forze dell'arco costituzionale. Certo, veniamo da direzioni diverse, anche se non opposte; possiamo avere prospettive — non soltanto di carattere interno ma anche di carattere internazionale — che ci potranno anche contrapporre, in avvenire. Ma, al momento attuale, siamo tutti convinti che la consapevolezza della situazione di emergenza nella quale ci troviamo all'interno del nostro paese deve avere per lo meno l'effetto benefico, nel campo internazionale, di animarci tutti quanti del medesimo spirito unitario.

Anzi, direi che gli elementi contraddittori della situazione internazionale, quali risultano dall'analisi fatta ieri dal ministro degli esteri e che si possono anche completare con ulteriori elementi di analisi, ci devono indurre, prima ancora di addentrarci nell'esame dei problemi internazionali, ad una meditazione sulla responsabilità che è comune a tutti, nel momento attuale, anche nel campo interno.

Se è vero che esiste — sul piano della situazione economica del nostro paese, sul piano dell'ordine pubblico, sul piano delle minacce che da varie parti vengono alle istituzioni democratiche — un senso di emergenza dal quale è scaturita la politica delle astensioni; se è vero, quindi, che dobbiamo tutti quanti essere estremamente cauti nei nostri giudizi, nelle nostre valutazioni e nelle nostre iniziative sul piano interno allo scopo di non compromettere un quadro politico che, pur essendo estremamente instabile, non conosce in questo momento alcuna alternativa, è altrettanto vero che dobbiamo, nel discutere sui problemi internazionali, essere animati dallo stesso spirito.

La posizione attuale del nostro paese è assai difficile sia sul piano economico, che tanta influenza esercita pure sulla nostra situazione interna, sia per il ruolo delicato che siamo chiamati a svolgere in di-

fesa della pace, della distensione e in pari tempo anche dei diritti civili.

Ecco perché i passi che siamo chiamati a muovere sono passi che abbiamo interesse a spiegare e a rispiegare con pazienza, affinché non vi siano equivoci sul senso che questi passi hanno. Assai bene ha fatto ieri il ministro degli esteri, in uno dei punti centrali della sua dichiarazione, a ricordarci che, senza distensione e pace (cito testualmente le parole del ministro degli esteri) « non esistono oggi reali prospettive di libertà; ma è altrettanto evidente che senza progressi nel rispetto della condizione umana e della sua dignità all'interno dei diversi sistemi istituzionali, non si consolidano le basi della pace e della collaborazione tra i popoli ».

Si corre quindi il rischio, nel porre eccessivamente l'accento sul fattore distensione-pace-disarmo o, al contrario, sul fattore difesa dei diritti civili, di conseguire un effetto contrario a quello che si vuol raggiungere.

In altre parole, calcando troppo l'acceleratore del disarmo e della distensione, si potrebbe dare la sensazione che i diritti civili, anche quando siano calpestati da uno dei partecipanti al grande dialogo internazionale, costituiscano un elemento secondario dell'equilibrio internazionale; così come, se si calca troppo l'accento sui diritti civili si rimarrà coerenti con alcuni principi ideali (che da un paese democratico come l'Italia devono essere sempre difesi fino in fondo), ma si determineranno elementi di divaricazione che non soltanto metteranno a repentaglio la causa della distensione, ma finiranno pure per aggravare quella della difesa dei diritti civili nei paesi in cui sono calpestati.

Da queste considerazioni derivano alcune delle principali contraddizioni della situazione in cui siamo in questi tempi chiamati a muoverci.

Fino a tempi relativamente recenti, non vi era discussione di politica estera nella quale non fossimo costretti a lamentare che non vi fosse democrazia in Grecia, Portogallo e Spagna.

Qualche volta, noi non teniamo abbastanza conto del valore qualitativo, più ancora che quantitativo, che ha avuto l'avvento di un regime di libertà in paesi come il Portogallo, la Grecia e la Spagna, che oggi, insieme con noi, contribuiscono a fare dell'intera Europa occidentale, la zona più

libera del mondo. E poiché la libertà è come l'aria che si respira; poiché ci si accorge di quanto essa sia preziosa soltanto quando viene a mancare, qualche volta si trascura il valore essenziale che ha l'avvento di un regime democratico in paesi nei quali sembrava quasi che la conquista della democrazia fosse ormai un obiettivo irraggiungibile.

Quando si pensa che il Portogallo era rimasto per più di quarant'anni sotto un regime di dittatura; che la Spagna era a sua volta rimasta quasi per lo stesso periodo di tempo in regime di dittatura; che la Grecia, pur non essendo rimasta per un periodo altrettanto lungo sotto la dittatura in modo continuativo, aveva avuto, fin dal lontano 1936 soltanto brevi parentesi di libertà, ci si può rendere conto che il poter oggi parlare apertamente di democrazia in tutti questi paesi, il contemplare prospettive di associazione di tutte le nazioni dell'Europa occidentale in un'azione comune, non soltanto di carattere economico, ma anche di carattere politico, è un bene estremamente prezioso, che va difeso come uno degli elementi positivi più importanti che siano emersi nella situazione politica internazionale nel corso degli ultimi anni.

A raffronto con questa situazione, che ha certamente contribuito anche a consolidare la pace nel nostro continente, vi sono tuttavia situazioni, in altri continenti, che addensano in noi l'angoscia e la preoccupazione circa la possibilità di contenere i conflitti esplosi in molte parti del mondo entro i limiti di quei continenti e di riassorbire tali conflitti, fino a determinarne il superamento.

A questo riguardo, vale la pena ricordare che, nel continente africano, vi sono ancora forti elementi di preoccupazione anche per le ripercussioni che le elezioni che si celebreranno domani in Sud Africa potranno avere sulla vicina Rhodesia, dove cominciava ad emergere qualche possibilità, grazie alla pressione congiunta di tutte le nazioni democratiche del mondo, che si superassero almeno in parte le barriere del razzismo. Il fatto che, nella repubblica del Sud Africa, si celebrino ancora elezioni riservate ai soli bianchi, il fatto che l'unica possibilità di progresso fin qui contemplata sia di arrivare alla costituzione di tante assemblee separate quante sono le varie comunità etniche, permette di vedere quanto si sia ancora lontani, in quella parte del mondo, dal raggiungimento, non dico

di regimi di democrazia di tipo occidentale, ma anche di regimi che rispettino la dignità umana, in modo tale da consentirci di mantenere con essi rapporti politici, culturali ed economici normali.

Purtroppo, le considerazioni relative al Sud Africa sono valide almeno in parte anche per la Rhodesia e, sia pure su un piano diverso, per il Corno d'Africa, dove continua ad imperversare una guerra che, per i ricordi che noi conserviamo di quella zona, chiunque sia il vincitore, non può non lasciarci fortemente preoccupati.

Ci lascia perplessi anche la situazione di qualche paese più vicino a noi: in Mauritania, dove seguiamo con particolare simpatia l'azione del Fronte Polisario, risulta che anche il nostro paese abbia concorso ad inasprire i conflitti ivi esistenti. Saremo lieti, pertanto, che il ministro degli esteri potesse fornirci qualche chiarimento in merito alla voce diffusa e apparentemente fondata, corsa in questi ultimi tempi, relativa al fatto che, nonostante la scarsa produzione di armi destinata all'esportazione, l'Italia sia uno dei paesi che hanno concorso ad armare il Marocco, per consentirgli di continuare a condurre la guerra contro il Fronte Polisario. Assicurazioni in questo campo sarebbero da noi molto gradite, anche perché il commercio di armi non è mai — soprattutto quando esso è destinato a nazioni belligeranti — un commercio come gli altri; è sempre stato un commercio detestabile, e siamo lieti che il nostro paese sia tra gli ultimi esportatori di armi fra le 7-8 grandi nazioni industriali del mondo. Tuttavia, il fatto che siano fornite armi in questo momento, proprio a chi sta conducendo una guerra contro l'indipendenza di questa regione dell'Africa, ci colma di gravi preoccupazioni.

Altri elementi di preoccupazione — sui quali comunque non vogliamo soffermarci — per i quali possiamo fare purtroppo abbastanza poco e che costituiscono uno degli aspetti negativi del quadro internazionale, ci vengono dalla situazione tuttora turbata che esiste in vari Stati dell'America latina. Non mi riferisco soltanto al Cile, ma anche al Brasile e all'Argentina, dove gli squilibri sociali e politici preesistenti continuano a mantenere una situazione di disordine politico e istituzionale grave.

Migliori sono le prospettive che si aprono con i paesi dell'est europeo. La visita effettuata in questi giorni a Roma dal pri-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1977

mo segretario del partito operaio unificato polacco, visita che ha seguito i colloqui bilaterali fra il nostro paese e l'Ungheria e tra il nostro paese e la Romania, stanno ad indicare che è possibile oggi, al di là dei rapporti tradizionali di amicizia che bene si è fatto a consolidare con il trattato di Osimo con la Jugoslavia, mantenere rapporti di amicizia tra l'Italia ed alcuni dei paesi che compiono maggiori sforzi per meglio articolare la propria indipendenza nell'Europa orientale.

Gli accordi conclusi con il governo polacco sono importanti non soltanto sul piano politico, ma anche sul piano tecnico. Sul piano politico sono accordi di rilevante importanza per le considerazioni contenute nella dichiarazione con la quale sono state concluse le conversazioni tra Italia e Polonia. Che una dichiarazione politica tra i due paesi non soltanto ribadisca l'interesse comune che abbiamo alla sicurezza europea, alla distensione e al disarmo, ma anche ai diritti umani, sta a dimostrare che quel provvedimento di amnistia preso recentemente in Polonia consente oggi ai dirigenti del partito operaio unificato polacco di sottoscrivere insieme con noi una dichiarazione di principio che riveste un grande valore, perché si inserisce in una polemica che certamente ha turbato le nostre relazioni con alcuni paesi dell'Europa orientale (in particolare con l'Unione Sovietica), mostrando che nessuna animosità anticomunista, antisovietica, od ostile al blocco di Varsavia ha mai dominato coloro che in Italia hanno organizzato la Biennale di Venezia, o hanno organizzato il tribunale di Sakharov, o comunque hanno sostenuto la irrinunciabilità della difesa dei diritti civili dovunque siano calpestati. A questo riguardo è forse utile spendere una parola per chiarire che nessuna animosità vi è mai stata da parte di coloro (come alcuni miei amici personali) che hanno contribuito alla organizzazione della Biennale del dissenso a Venezia. Se ci preoccupiamo della violazione dei diritti civili, qualche volta in apparenza più quando questa accade in qualche paese dell'Europa orientale, è perché noi sentiamo questi paesi, i loro regimi, i loro sistemi più vicini ai nostri interessi, ai nostri sentimenti, alle nostre esigenze di perfezione di quanto non sentiamo alcuni paesi i cui regimi e la cui evoluzione fanno sì che, prima che le nostre strade si possano incrociare, passeranno certamente parecchi decenni o parecchi secoli.

Certamente non ci possiamo stupire che i diritti civili siano costantemente violati in regimi totalitari di destra - come in Cile - che partono da una concezione dei rapporti umani e politici antitetica con qualunque concezione democratica. Viceversa, quando ci affacciamo sugli sforzi che si stanno compiendo nei paesi dell'Europa orientale, nei paesi retti a regime comunista, per cercare - per vie diverse dalle nostre - di conseguire ideali che non sono necessariamente distinti od opposti, rispetto ai nostri; quando dei beni che noi consideriamo preziosi - come i diritti civili, politici ed umani, che tuteliamo nelle costituzioni democratiche dei nostri paesi - vengono, a nostro giudizio (che può anche essere sbagliato), calpestati o limitati, lo risentiamo assai più profondamente, con maggiore angoscia di quanto non lo risentiamo quando la violazione di questi stessi diritti avviene in regimi antitetici a noi, perché vorremmo che anche su questo terreno ci si potesse avvicinare sempre di più e realizzare quell'ideale che rimase irrealizzato durante e subito dopo la seconda guerra mondiale.

A questo proposito vorrei ricordare quella che fu forse una grande illusione che animò i socialisti italiani e, probabilmente, parecchi militanti del movimento operaio ed antifascista, nel corso degli anni della Resistenza. Un documento del partito socialista italiano - che citavo di recente nel corso di una trasmissione televisiva - che risale, credo, al 1943, partiva da una analisi dei rapporti fra quelle che erano allora le tre maggiori potenze mondiali (gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna) per dichiarare che, poiché questi tre paesi stavano combattendo insieme il nazifascismo, poiché in Russia, con la costituzione del 1936 e con la partecipazione alla seconda guerra mondiale, si stava compiendo uno sforzo per avvicinarsi alle concezioni democratiche dell'occidente e poiché il movimento operaio aveva una parte importante nella lotta contro il nazifascismo, negli Stati Uniti e in Inghilterra, vi era da sperare che, con la fine della guerra, il regime sovietico diventasse sempre più democratico ed i regimi americano ed inglese diventassero sempre più socialisti, tanto da determinare condizioni di convivenza pacifica permanente fra le tre maggiori potenze allora in lotta contro il nazifascismo, che dopo la guerra sarebbero state chiamate a garantire il mantenimento della pace mondiale.

La guerra fredda dimostrò che questa, allora, era forse un'illusione; ma lo era nella misura in cui questa prospettiva veniva contemplata — come accadde allora, nel 1943 — come destinata ad attuarsi entro un periodo di pochi anni o, comunque, non superiore ad una generazione. Forse l'errore fu quello di ritenere che una tale evoluzione potesse accadere rapidamente, nonostante tutto il passato che queste nazioni si trascinarono dietro le loro spalle. Questa evoluzione non è dunque avvenuta nel giro di pochi anni; tuttavia, dopo qualche anno di guerra fredda, dopo la morte di Stalin e dopo il ventesimo congresso del partito comunista sovietico nel 1956 — nonostante i ripetuti ritorni all'indietro, determinati dai fatti di Polonia e di Ungheria del 1956 e successivamente, nel 1968, della Cecoslovacchia — il mondo è andato in quella direzione. Lo ha fatto certamente con maggiore lentezza, ma con il convincimento che, alla fine, queste grandi nazioni, sulle quali ricadeva la responsabilità di mantenere la pace nel mondo, dovessero necessariamente compiere uno sforzo che le portasse a capirsi sempre di più.

La Conferenza di Helsinki ed il recente incontro di Belgrado rientrano in quella stessa prospettiva che noi socialisti, forse con qualche illusione, anticipavamo nel 1943. Dopo la Conferenza di Helsinki si è accesa la polemica sul dissenso nell'Unione Sovietica e negli altri paesi dell'Europa orientale. Ma si è trattato di una specie di processo dialettico, attraverso il quale ci siamo sforzati di dimostrare che, con i paesi dell'est europeo, si può, a poco a poco, riuscire a determinare, come si è voluto fare con l'atto finale della Conferenza di Helsinki, una piattaforma ideale e politica capace non soltanto di consentire una maggiore comprensione, ma anche una politica di pace e di disarmo più profondamente radicata nella coscienza dei popoli.

Proprio per questo, le prospettive delle relazioni est-ovest, malgrado queste polemiche, rappresentano forse uno dei lati più positivi dell'attuale situazione internazionale. Basta considerare — come ha giustamente rilevato ieri il ministro degli esteri — quanto sia stato positivo il prolungamento della validità dell'accordo *SALT I* e come vi siano positive prospettive circa la possibilità di realizzare l'accordo *SALT II*, come premessa di una politica di disarmo che coinvolga direttamente, non soltanto sul terreno nucleare, ma anche su quello

convenzionale, il nostro continente, per rendersi conto che non è questo certamente l'aspetto più preoccupante della situazione internazionale, poiché in questo campo si stanno compiendo notevoli passi in avanti.

In altri settori, la nostra attenzione è stata invece bruscamente attirata, proprio nel corso degli ultimi giorni, da quanto è accaduto nel medio oriente. Noi socialisti condividiamo gli apprezzamenti espressi dal Governo italiano per il coraggio dell'iniziativa del presidente della repubblica egiziana Sadat. Teniamo a sottolineare che il gesto da lui compiuto, recandosi a Gerusalemme, senza porre alcuna condizione, ha certamente fatto cadere una importante barriera psicologica che impediva anche l'inizio di un discorso nel quale le varie parti potessero capirsi. Ma il gesto è stato così clamoroso, così inatteso e, in un certo senso, politicamente e diplomaticamente così poco preparato, da suscitare una serie di effetti secondari davanti ai quali dobbiamo esercitare tutta la nostra attenzione per vedere in quale misura anche noi, da questa tribuna del Parlamento italiano, possiamo esercitare una qualche influenza affinché gli elementi negativi che si sono accumulati possano essere rapidamente eliminati.

La reazione di un gran numero di Stati arabi alla iniziativa del presidente Sadat — come è noto a tutti — è stata estremamente negativa. Il grado di negatività di queste reazioni è stato però assai diverso da paese a paese. Non voglio soffermarmi soltanto sulla posizione di « simpatico silenzio » manifestata dalla Giordania o sulla posizione apparentemente contraddittoria, ma tuttavia piuttosto positiva, dell'Arabia Saudita; voglio riferirmi alle varie reazioni negative: da quella della Siria, a quella dell'OLP, a quella della Libia, del Libano e della repubblica algerina.

Apparentemente, sono tutte reazioni negative e tali rimarranno (e saranno destinate a diventare ancora più intense) nella misura in cui da parte israeliana non si riuscirà a ricambiare (su un piano non solo psicologico, ma anche politico e territoriale) il gesto di Sadat. Bisogna perciò riconoscere con molta franchezza che al gesto di Sadat non è stata data nessuna risposta immediata da parte israeliana. Vi è stata una risposta psicologica piuttosto importante: l'opinione pubblica israeliana ed il *Knesset* hanno dimostrato quanto fossero sensibili a questo gesto umano del presidente Sadat. Il governo israeliano pe-

rò è formato da forze politiche che in passato furono tra le più oltranziste. L'attuale primo ministro fu, trent'anni fa, un terrorista; e anche se oggi si comporta da primo ministro e ha saputo essere all'altezza del gesto di Sadat, per il modo in cui ha ricevuto a Gerusalemme il presidente egiziano (non vi è stato nessun errore, né diplomatico né tecnico né psicologico, che abbia in un certo senso sminuito il valore di quel gesto), dal punto di vista politico non è cambiato nulla.

Il maggiore Stato arabo, l'Egitto, si presenta con le braccia tese, con un gesto di abbraccio, con un gesto che ha il senso del riconoscimento *de jure* del diritto dello Stato di Israele all'esistenza e a frontiere sicure. Sadat riconosce, cioè, su un piano umano prima ancora che giuridico, che, con il popolo israeliano, insediato su quel territorio, vi dovranno ormai essere rapporti permanenti. Tutte le preoccupazioni, che avevano indotto tutti i partiti israeliani, salvo qualche eccezione, a mantenere ferme alcune cautele, sia dopo la guerra del 1967, sia dopo quella del 1973, nei confronti non soltanto dei vari paesi arabi, ma anche dell'OLP, non hanno più quelle legittimazioni che potevano avere avuto fino a quel momento. Il timore che la creazione di uno Stato palestinese equivallesse all'insediamento di un cuneo nel corpo vivo di Israele, capace di diventare una leva con la quale sconquassare, in una guerra successiva, lo stesso Stato di Israele, è ormai assai meno fondato, dal momento che l'Egitto assume l'atteggiamento registrato con la visita del presidente Sadat.

Nel momento in cui gli egiziani riconoscono in maniera così palese il diritto inconfutabile degli ebrei di Israele ad esistere su quella terra, il gesto corrispettivo che si attende da loro è il riconoscimento (in modo se non altrettanto clamoroso, per lo meno altrettanto persuasivo) del diritto dei musulmani di Palestina ad esistere come entità politica indipendente su un loro territorio statale. Il riconoscimento della Organizzazione per la liberazione della Palestina e la costituzione di uno Stato palestinese arabo sono quindi la contropartita logica alla visita di Sadat.

Potremo assistere, nel corso dei prossimi giorni, ad una schermaglia da parte di Begin per evitare di fare un passo anche minimo in questa direzione. Certo, non basterebbero la restituzione del deserto del

Sinai all'Egitto, e nemmeno la restituzione delle colline del Golan alla Siria per chiudere la questione del medio oriente. L'Egitto, infatti, non potrebbe mai concludere una pace separata con Israele, qualora si trovasse in presenza di uno Stato di Israele, che, strappato il riconoscimento dal maggiore Stato arabo (anche dal punto di vista militare), non dia in cambio nulla di sostanziale.

Si corre perciò ora il rischio di arrivare ad un rovesciamento della situazione psicologica se, abbastanza rapidamente, Israele non compie un passo per mostrare che non soltanto è stato sensibile al gesto di Sadat, ma che è capace di ripagare immediatamente, in denaro diplomatico, territoriale, militare e politico, quello che è stato pagato da Sadat in termini morali e psicologici. Che cosa possiamo fare noi per aiutare un processo di questo genere? Facciamo benissimo, come ha fatto ieri il ministro degli esteri, ad esprimere il nostro apprezzamento per il gesto coraggioso di Sadat. Credo però che, a questo punto, dovremmo anche esaminare la nostra capacità d'influire sulla determinazione delle contropartite che debbono venire da Israele. Sarebbe quindi auspicabile un gesto dell'Italia che riguardasse l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, un gesto dell'Italia che, anticipando i tempi, estremamente lunghi e tardivi, che seguimmo durante la guerra del Vietnam, quando arrivammo a riconoscere il Vietnam del Nord dopo che non ne ebbe più bisogno, esprimesse il nostro riconoscimento verso l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, senza disconoscere in alcun modo i diritti di Israele, già riconosciuti da Sadat (diritti che possiamo riconoscere anche noi). Certamente, come potenza mediterranea, non irrilevante e non priva di peso sugli affari del medio oriente, eserciteremmo una influenza, se non determinante, assai efficace.

Ecco quindi come il nostro paese è in grado, pur nelle dimensioni ridotte che esso ha, pur con lo scarso peso che ha, di esercitare un'influenza sugli affari del medio oriente, un'influenza probabilmente assai più giudiziosa, nel caso che poco fa indicavo, di quella che ha tentato di esercitare nel corso delle due ultime settimane il governo francese, quando ha bloccato la dichiarazione dei nove, nel momento in cui una dichiarazione dei nove avrebbe potuto

dare la sensazione che Sadat, quando ne aveva bisogno, avesse alle spalle non soltanto il mondo civile in generale, ma una entità così qualificata, come la Comunità europea.

Il governo francese ha pensato di poter fare la sua « politichetta », come la sta facendo, del resto, nel conflitto in Mauritania, per preparare il viaggio del primo ministro Barre in Siria, ed ha bloccato una iniziativa che, in quel momento, avrebbe avuto un significato importante.

Se noi, viceversa, ci ponessimo su quest'altro piano e, senza considerarci una grande potenza, dessimo una nostra valutazione della situazione del medio oriente che fosse, nello stesso tempo, realistica ed anche amichevole nei confronti delle varie parti in conflitto, probabilmente il peso dell'Italia, in un caso di questo genere, sarebbe di nuovo valutato per quello che effettivamente ci si aspetta, più di quanto noi stessi non possiamo pensare.

Ci muoviamo, comunque, in una situazione che, come dicevo all'inizio di questo intervento, è piena di contraddizioni, perché se vi sono molti elementi politici favorevoli e alcuni elementi politici di preoccupazione, vi sono anche elementi economici, in questa situazione, che, dal 1973 in poi — e non c'è bisogno di dilungarsi su un'analisi di questa situazione economica — hanno avuto effetti durevoli su tutta la vita interna delle nazioni industriali importatrici di petrolio. In questo senso le cifre fornite ieri dal ministro degli esteri nella sua esposizione sono estremamente indicative. Non possiamo che concordare con l'auspicio, espresso dal ministro degli esteri, che le importazioni e le esportazioni tra l'Italia e i paesi produttori di petrolio subiscano una evoluzione che avvicini la cifra delle nostre esportazioni a quella delle nostre importazioni.

Dobbiamo pertanto studiare a fondo la possibilità di sviluppare il nostro commercio di esportazione verso i paesi produttori di petrolio. Nel programmare la politica economica del nostro paese, si è poco riflettuto, tuttavia, su alcune delle esigenze di questi paesi importatori di petrolio, che, come veniva osservato anche questa mattina, mi sembra dall'onorevole Granelli, non ci chiedono più beni di consumo destinati ai grandi proprietari dei pozzi, ai grandi emiri o ai grandi re o imperatori di questi paesi, ma impianti completi, la cui produ-

zione richiede anche la riconversione di alcune delle attività industriali del nostro paese, onde porci in condizioni di diventare concorrenti efficaci rispetto ad altri paesi esportatori di impianti completi.

È uno sforzo che siamo in grado di fare, è uno sforzo per il quale siamo attrezzati, è uno sforzo al quale forse avremmo dovuto prepararci da molto tempo. Ricordo, quando mi recai in Cina nel 1964, per avviare la normalizzazione delle nostre relazioni commerciali con quel paese, che la richiesta principale che mi veniva dagli amici cinesi era che l'Italia si mettesse in condizioni di esportare verso la Cina impianti completi. Quali? Qualunque impianto completo, di qualunque genere. In realtà, se la Cina, che era un paese molto più evoluto di quanto non lo siano i paesi produttori di petrolio dal punto di vista economico e industriale, richiedeva impianti completi, a maggior ragione li richiedono questi paesi. Vi è quindi, nello sviluppo della politica di cooperazione economica internazionale che è stata prospettata ieri dal ministro degli esteri, una linea di fondo che deve indirizzare non soltanto la nostra azione internazionale, ma i suoi riflessi sul piano interno, soprattutto sul piano economico. Un maggiore coordinamento, superiore a quello che è stato fin qui ipotizzato, fra l'azione economica internazionale dell'Italia e l'azione dei dicasteri economici e soprattutto delle imprese pubbliche del nostro paese allo scopo di raggiungere questo obiettivo, mi sembra dunque indispensabile.

Per concludere, signor Presidente, vorrei ancora affermare che l'unità di intenti che si sta manifestando attraverso la nostra azione internazionale esige anche una consapevolezza di alcune delle conseguenze che se ne debbono trarre sul piano interno. La situazione che si è determinata dopo il 20 giugno è stata da tutti noi definita transitoria. Ma i francesi dicono: *Il n'y a que le provisoire qui dure.*

Credo che il Governo Andreotti ce ne stia dando la prova. Tuttavia il provvisorio è pur sempre provvisorio, non perché lo si è definito tale nel momento in cui lo si è creato, ma perché mancava dei caratteri di permanenza che erano necessari per una efficace azione di Governo. Un Governo di minoranza, come quello creato circa un anno e mezzo fa, non può durare per molti anni. Esso è già durato abbastanza a lungo. Il Governo ha quindi bi-

sogno di un quadro politico più solido, più stabile.

Noi non ci illudiamo che si possa giungere, in breve spazio di tempo, date le resistenze esistenti nell'ambito di alcuni partiti, ed in particolare nell'ambito della democrazia cristiana, a saltare dal Governo delle astensioni al Governo di emergenza, al Governo di CLN, con la partecipazione di tutti i partiti dell'arco costituzionale. Vi è però un passo che si può fare prima, un passo che non è difficile e che non esige nemmeno l'apertura di una formale crisi di Governo; esso consiste nel cogliere l'occasione delle difficoltà nelle quali sta versando attualmente il paese, nel campo economico come in quello dell'ordine pubblico (difficoltà sulle quali i sei partiti che appoggiano il Governo stanno discutendo in questi giorni), per passare da una maggioranza prettamente programmatica, che dagli uni è chiamata maggioranza e dagli altri non è chiamata tale, ad una maggioranza organica, ad una maggioranza parlamentare che dia anche al Governo l'autorevolezza necessaria e soprattutto la rappresentatività necessaria per affrontare un inverno che sarà estremamente duro, più sul piano interno che non su quello internazionale; un inverno nel quale, — l'ho scritto questa mattina sull'*Avanti!* — conservando un Governo che, contro la sua volontà, è eccessivamente debole, rendiamo debole anche lo Stato e rendiamo assai più vulnerabile la stessa democrazia nei confronti degli attacchi che sono condotti contro di essa da tutte le parti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Il ministro degli affari esteri ha fatto ieri una esposizione — che a prima vista può apparire abbastanza lunga e particolareggiata — sulla politica estera dell'Italia. Non so se possiamo dichiararcene soddisfatti: egli ci ha effettivamente fornito gli elementi di informazione sulla complessa e multiforme attività che l'Italia svolge in sede internazionale; sulle nostre iniziative; sui nostri impegni, sufficienti a favorire quel continuo dialogo tra Governo e Parlamento che egli ha auspicato all'inizio e che rappresentava la motivazione stessa del suo discorso?

L'onorevole Forlani ci ha prospettato un quadro degli istituti, delle sedi e delle con-

ferenze internazionali in cui oggi è impegnata la nostra diplomazia; ci ha elencato i viaggi e gli incontri effettuati negli ultimi mesi; ci ha fornito alcune cifre sul commercio internazionale e sugli aiuti al terzo mondo; ha indicato alcuni orientamenti generali (distensione, disarmo, allargamento della Comunità europea, sicurezza e sviluppo); ci ha dato qualche anticipazione sulle proposte in corso e sugli sviluppi futuri. Sono tutte cose che già conosciamo, che avevamo già esaminato altre volte; l'esposizione di esse non ci aiuta a procedere oltre.

Il ministro degli esteri ha voluto limitarsi ad una descrizione del quadro diplomatico internazionale e comunitario. Ma perché, sia pure in quest'ambito limitato, non ci ha detto nulla (o quasi) dei problemi, dei conflitti e delle contraddizioni che caratterizzano oggi i rapporti internazionali, che sono ben presenti anche all'interno del sistema di alleanze, di organismi comunitari in cui si muove la nostra diplomazia? Che tipo di dialogo può svolgersi tra Governo e Parlamento se il ministro degli affari esteri ci dice così poco, ci presenta un quadro asettico, composto ed armonico delle relazioni internazionali e della politica estera italiana?

In sede di dibattito (che mi pare si presenti molto limitato e riduttivo), non vogliamo contestare le scelte di fondo della politica estera del Governo, che il ministro Forlani ha voluto ieri riconfermare, come dati immutabili e permanenti, come condizioni essenziali della nostra sicurezza e del nostro sviluppo futuro. In proposito osserverò che, pur volendo considerare come acquisiti quei dati e quelle condizioni, qualche parola in più poteva essere spesa, ad esempio, sugli onerosi impegni di ristrutturazione militare, assunti a maggio in occasione della riunione dei paesi aderenti all'Alleanza atlantica; si poteva fare qualche altra riflessione sul fallimento delle previsioni economiche formulate alla riunione di Londra, sulle conseguenze del fatto che i paesi trainanti non sono risultati tali e non hanno fornito gli stimoli allo sviluppo che erano attesi. Questi aspetti non sono né secondari né marginali; non sono fatti di routine diplomatica: essi hanno pesanti ripercussioni sulla vita interna del paese, sulle condizioni materiali delle masse, come tutti sappiamo.

Questa assenza di riflessione, di analisi critica sul modo in cui l'Italia si muove, sia pure in un quadro internazionale forte-

mente condizionato, in un sistema di alleanze e di impegni che preoccupa fortemente, dà l'impressione di un ruolo sostanzialmente inerte e passivo dell'Italia, di una rinuncia *a priori* del nostro Governo ad esercitare un proprio specifico potere di contrattazione sancito negli stessi statuti degli organismi cui partecipiamo.

Se non è così, il ministro informi il Parlamento e gli fornisca ulteriori elementi di giudizio e di valutazione, non tanto sulle scelte generali e sugli orientamenti di fondo già noti ed acquisiti da tempo, quanto sulle concrete iniziative, sulle misure operative che il Governo intende prendere in un quadro internazionale che presenta gravi elementi di crisi rispetto alle prospettive di alcuni mesi o sono. Nelle dichiarazioni sulla politica estera rese in questa sede ci si limita a considerare (con i limiti sottolineati) l'attività del dicastero degli esteri, con l'aggiunta, al massimo, di alcuni cenni al commercio internazionale. Il ministro sa meglio di noi che molti dicasteri (se non tutti), chiamati a svolgere attività in sede internazionale (di cui poi raramente si parla in Parlamento), adempiono una funzione che viene così sottratta ad ogni controllo democratico.

Sappiamo che è in alto da tempo un processo inarrestabile di internazionalizzazione della vita politica ed economica. Sappiamo che la sfera sovranazionale tende ad allargarsi ogni giorno di più e non vorremmo fare qui appelli generici al principio della sovranità ed indipendenza nazionale, ma in alcuni settori importanti e delicati sono necessari una informazione ed un dibattito più espliciti ed approfonditi sugli impegni presi, che ci vincolano a comportamenti ed iniziative che possono entrare in urto con i nostri ordinamenti costituzionali.

Non si è parlato qui, ad esempio, della non indifferente attività internazionale che viene svolta dal ministro dell'interno, degli accordi antiterroristici internazionali, del progetto di convenzione europea contro il terrorismo che, a quanto risulta, deve ancora essere approvato dai parlamenti nazionali, anche se esiste il fondato dubbio che essa sia in gran parte già operante, che ci sia, cioè, in alto un coordinamento tra le polizie dei paesi membri della Comunità europea e che lo stesso istituto dell'asilo politico sia stato di fatto abolito e venga usato dai singoli governi secondo criteri arbitrari ed illeciti.

Come giudica, ad esempio, il ministro degli esteri, la consegna da parte di un paese della Comunità europea dell'avvocato Croissant alla Repubblica federale tedesca che poi, a sua volta, nega l'estradizione per criminali di guerra sottrattisi alla giustizia italiana? Desidereremmo che su questo punto il ministro fornisse una risposta esatta perché non si tratta di eventi eccezionali, ma di una prassi che tende pericolosamente ad estendersi scavalcando costituzioni, ordinamenti e leggi dello Stato di diritto e che potrebbe influire pesantemente sull'involuzione, già in atto nel quadro nazionale, verso l'adozione di misure e leggi eccezionali per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Un altro campo a mio giudizio del tutto sottratto al dibattito ed al controllo democratico è quello della politica creditizia e finanziaria del Governo in materia di commercio e di rapporti economici internazionali. Il compagno Massimo Gorla ha documentato in una conferenza stampa, ad esempio, la singolare manipolazione che è in atto da parte del Governo sui prestiti del Fondo monetario internazionale, l'autorità mondiale che vincola rigidamente la concessione di crediti a determinate politiche economiche interne e alla cui tutela protettiva il Governo italiano fa di tutto per non sottrarsi, restituendo i prestiti meno impegnativi e mantenendo gelosamente quelli più vincolanti.

O, ancora, con quali criteri e comportamenti vengono accolte le proposte di investimenti stranieri presentate proprio in questi giorni da un nutrito gruppo di rappresentanti di una non meglio identificata *business international* che chiede spudoratamente garanzie sulla stabilità della situazione politica e sociale italiana, e alla quale i nostri governanti sembrano disposti a fare indiscrezioni, confidenze e promesse?

E, ancora, con quali criteri vengono decisi i finanziamenti all'esportazione e a progetti di investimento all'estero per aziende italiane che vogliono espandersi sui mercati mondiali, mentre rivendicano poi una politica di mobilità del lavoro, di riduzione dell'attività nel quadro nazionale, di diminuzione del numero degli occupati?

L'onorevole Forlani ha insistito sull'importanza del commercio internazionale per la nostra ripresa economica, ma non è raro riscontrare episodi e fatti in cui una espansione degli scambi e dell'attività all'estero risulta esplicitamente e direttamen-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1977

te pregiudizievole allo sviluppo economico nazionale.

Con troppa disinvoltura vengono, inoltre, concessi prestiti ai governi dell'est, che hanno difficoltà di pagamento per le loro importazioni. Queste difficoltà non sono soltanto tecniche o monetarie, ma sono connesse ad una profonda crisi politica e sociale che investe questi sistemi. L'aver ricordato l'impegno dell'Italia nella campagna per i diritti dell'uomo che si è manifestata nella Conferenza di Helsinki e in quella in corso a Belgrado dovrebbe indurre il ministro degli esteri ad una valutazione più organica e coordinata della nostra politica nei confronti dei paesi dell'Europa orientale, che tenga conto non solo degli interessi economici di singole nostre imprese o gruppi di operatori, ma anche delle gravissime contraddizioni interne di quei sistemi e delle intollerabili violazioni dei diritti civili ed umani che tutt'ora avvengono in quei paesi.

In questi giorni si trova in Italia il segretario del partito comunista polacco Gierek. In questa sede, vale la pena di ricordare che, se la Polonia è uno dei rarissimi paesi al mondo dove la classe operaia è riuscita ad abbattere un governo e ad impedire un aumento dei prezzi dei beni di consumo popolare, ciò è stato ottenuto a prezzo di gravissimi sacrifici anche di vite umane, di persecuzioni, di arresti e di repressioni. Mentre Gierek viene solennemente ricevuto nei consessi governativi, è agli operai e agli oppositori polacchi che noi vogliamo, da qui, inviare il nostro saluto e la nostra solidarietà.

L'onorevole Forlani ha sottolineato, nella sua esposizione, l'importanza che il Governo attribuisce ai rapporti con i paesi emergenti, in particolare, ma non soltanto, dell'area mediterranea, e ce ne rallegriamo. Ma anche su questo punto vorremmo sapere qualcosa di più e sollecitare qualche specifica iniziativa. Il ministro degli affari esteri ha elencato una serie di accordi di collaborazione tecnica ed economica che sono stati recentemente firmati con paesi mediorientali ed africani, ma si tratta di una formula molto generica, dato che sotto la voce « cooperazione tecnica ed economica » si possono celare molte cose (spinte espansionistiche di tipo imperialistico, aiuti militari, commercio di armi) — sulle quali si sofferma anche la risoluzione che noi presenteremo — se non sono chiari gli orientamenti che guidano questa intensificata at-

tività diplomatica. Ieri all'ONU è stata approvata una mozione di condanna dei paesi europei, inclusa l'Italia, che pur rispettando formalmente e a parole l'*embargo* militare deciso dalle Nazioni Unite, in realtà armano gli Stati razzisti dell'Africa australe.

Quali assicurazioni in proposito può fornirci l'onorevole Forlani? È stato almeno deciso di aprire un'inchiesta? Quali precisazioni può fornirci il Ministero degli affari esteri sulle linee-guida della nostra iniziativa nel terzo mondo? Abbiamo sottoposto gli occhi un esempio molto preoccupante e molto vicino a noi: la Francia, nostro alleato in seno alla Comunità — quella Comunità europea con cui noi, come ha detto lo stesso onorevole Forlani, vogliamo « agire insieme ed esprimerci con una sola voce » —, ha condotto negli ultimi mesi una serie di iniziative esplicitamente aggressive in Africa, dal ponte aereo con lo Zaire al minaccioso sorvolo di qualche giorno fa del territorio del Sahara occidentale, dove un movimento di liberazione combatte da anni per la causa dell'indipendenza. Chiediamo che in questa sede si esprima una condanna di questi gesti, insieme all'assicurazione che l'Italia, almeno su questo punto, non intende in futuro « agire insieme ed esprimersi con una sola voce ».

Noi però pensiamo che l'Italia, oltre a non seguire cattive strade indicate da alleati aggressivi, possa e debba fare qualcosa di più. L'onorevole Forlani ha ricordato l'iniziativa di Sadat per un rapporto diverso con Israele. Qualsiasi giudizio si voglia dare sulla mossa del presidente egiziano — che in ogni caso ha lacerato profondamente il mondo arabo e, per ora, diminuito fortemente la sua capacità di contrattazione, squilibrando gravemente la delicata situazione del medio oriente — occorre fare qualcosa, e subito, in solidarietà con i diritti del popolo palestinese, la vera grande vittima di tutte le guerre, delle manovre politiche, degli interventi delle grandi potenze e delle lacerazioni che travagliano questa zona così vicina al nostro paese, parte integrante dell'area mediterranea per cui l'Italia dimostra e dichiara un accresciuto interesse.

Si impone oggi un riconoscimento ufficiale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, da parte del Governo italiano; e non soltanto un riconoscimento formale fine a se stesso. L'Italia deve farsi parte attiva per sostenere l'attività dei rap-

presentanti legittimi del popolo palestinese, favorire l'apertura di uffici di rappresentanza dell'OLP in Europa, chiedere l'ammissione dell'Organizzazione alle conferenze internazionali, sostenerne in tutte le sedi le legittime rivendicazioni. È questa un'iniziativa che si pone sulla linea della dichiarazione di Bruxelles di un anno fa, ricordata dall'onorevole Forlani, e che oggi, nella nuova situazione, non è più sufficiente se non viene sostenuta da ulteriori e concreti passi. Il ministro degli affari esteri ha detto ieri che « occorre stimolare ogni impulso verso la pace in medio oriente »: ecco, allora, un punto concreto e tangibile su cui l'Italia e la diplomazia italiana possono impegnarsi.

Chiediamo anche al Governo italiano di esaminare con maggiore impegno ed attenzione la situazione che si è creata in una serie di zone, soprattutto africane, in cui operano movimenti di liberazione che hanno già ottenuto importanti vittorie militari e politiche, ma nelle quali interessi imperialistici precostituiti, manipolazioni e interventi di grandi potenze, nonché la onnipresenza di imprese multinazionali connesse al commercio di armi o al controllo delle fonti di energia e di materie prime ostacolano la legittima vittoria delle forze popolari e alimentano focolai di guerra e tensioni. La storia recente ha dimostrato che la forza dei movimenti di liberazione è incontenibile e che la sorte dei regimi imperialisti che opprimono popoli e minoranze nazionali è segnata. Si tratta solo di muoversi nel senso del progresso, di contribuire a rimuovere gli ostacoli, le ambiguità, gli anacronismi che persistono, pure dietro dichiarazioni e proclamazioni di intenzioni apparentemente progressive.

È tempo che il Governo italiano esamini la possibilità di un riconoscimento ufficiale e di un appoggio politico al Fronte del Polisario, al Fronte di liberazione dell'Eritrea, al Fronte patriottico della Rhodesia, al Fronte di liberazione della Namibia, al Consiglio nazionale africano. Mi sono limitato ad elencare alcune situazioni tra le più gravi e minacciose per la pace mondiale e per le quali assistiamo quasi tutti i giorni al pesante costo di vite umane. Basti ricordare la gravissima recente incursione dell'esercito rhodesiano nel territorio del Mozambico. Una chiara presa di posizione del Governo su queste situazioni, una precisazione senza ambiguità e timidezza su quelli che devono essere i nostri in-

terlocutori privilegiati laddove si confrontano le forze del progresso e quelle della reazione, può costituire, secondo noi, un contributo importante dell'Italia alla distensione, al disarmo e alla pace che, secondo le dichiarazioni del ministro Forlani, costituiscono o dovrebbero costituire gli obiettivi della politica internazionale italiana.

È prossima una scadenza fondamentale per la nostra politica estera: la visita del cancelliere tedesco Schmidt che si incontrerà in forma semiclandestina, sembra domani, con l'onorevole Andreotti a Verona. La manifestazione dei compagni della sinistra rivoluzionaria, indetta nella stessa città, è già una prima presa di posizione popolare su questo incontro che avviene dopo una macabra serie di episodi che vanno dalla scarcerazione di Stato del criminale nazista Kappler, all'eccidio del carcere di Stammheim, passando poi per la drammatica esecuzione di Mogadiscio e le nuove leggi liberticide approvate ed applicate in Germania.

Ora, tutto quello che avviene nella Repubblica federale di Germania non è, in assoluto, quanto di più terribile e sinistro possa avvenire: massacri, repressioni e stragi avvengono anche in molti altri paesi, magari con più morti e con una più brutale ferocia. Ma nel caso della Repubblica federale di Germania siamo assai più direttamente e più da vicino coinvolti e colpiti; il paese che ha festeggiato la liberazione del colonnello Kappler ed il massacro dei suoi prigionieri politici più duramente sorvegliati ed isolati, è anche il paese con il quale dovremmo insieme far parte della stessa Europa unita e di cui già siamo soci comunitari; è il paese che all'interno dell'Europa capitalistica conta di più e vuole contare ancora di più; è il paese che da decenni è stato modellato come fortezza anticomunista, baluardo contro la lotta di classe e contro ogni movimento di emancipazione in tutta l'Europa e nell'area mediterranea in particolare. Ecco perché i pesanti processi di accelerazione autoritaria, di annullamento di molte garanzie democratiche, di perfezionamento repressivo di quel « modello Germania » che il regime tedesco vorrebbe esportare in tutta Europa, non possono lasciarci indifferenti. Non è questione di ingerenza nei fatti di un altro Stato, di un altro popolo: sono anche fatti nostri, tanto è vero che assai più delicatamente Schmidt si è permesso ripetutamente di dirci quali governi possiamo

avere e quali no, e quanto possiamo spendere e quanto dobbiamo lavorare. E non è un caso che anche l'opinione liberal-democratica del nostro e di altri paesi europei si chieda con preoccupazione dove vada a parare quella Germania che ancora oggi è governata dal partito socialdemocratico di Schmidt e di Brandt — un partito che ha decretato e pratica l'esclusione dei comunisti dal pubblico impiego, tanto per fare un esempio — ma che nel suo « arco costituzionale » e fra i suoi possibili candidati al cancellierato annovera, tra gli altri, quello Strauss che è appena tornato dal Cile pieno di elogi per il regime sanguinario di Pinochet.

Vogliamo dunque in questa sede affermare la nostra solidarietà e il nostro pieno sostegno a quell'altra Germania, perseguitata e repressa dal regime degli Schmidt e degli Strauss; agli operai, tedeschi ed immigrati, sui quali pesano le leggi antisciopero ed una pace sociale coercitiva; agli studenti, agli apprendisti e a tutti i giovani che lottano per l'occupazione e che si organizzano nei centri di vita alternativa, al movimento di massa contro le centrali nucleari; agli intellettuali e maestri diffamati in quanto simpatizzanti del terrorismo; alle vittime del *Berufsverbot*, della cacciata dei comunisti dal pubblico impiego; a tutti coloro che lottano in Germania, come noi vogliamo lottare qui, contro l'opprimente disumanità, lo sfruttamento e la repressione del « modello Germania », che sempre di più fa scuola nell'Europa capitalistica.

E perché questa nostra solidarietà e questa nostra scelta di campo non resti parola vuota, chiediamo al ministro degli esteri ed al Governo delle cose precise. Vogliamo un deciso impegno del Governo e del Parlamento italiano perché si faccia realmente luce sulla strage nel carcere di Stammheim; perché si salvi la vita e l'integrità fisica e psichica di tutti i prigionieri in quel paese che ormai dobbiamo considerare detenuti in attesa di suicidio; perché, innanzitutto, venga garantita alla superstita Irmgard Möeller il diritto alla vita, alla difesa legale, alla comunicazione per poter raccontare gli eventi della notte in cui morirono gli altri detenuti della RAF. dal momento che oggi la commissione d'inchiesta tedesca non sa nemmeno precisare i nomi degli agenti di custodia che erano di servizio.

L'onorevole ministro sa come le nostre posizioni si differenzino, in tema di scelte

politiche, da quelle della RAF, ma quello che chiediamo è che anche questa gente abbia diritto alla vita e a non essere « suicidata ». Chiediamo anche un controllo internazionale sul processo all'avvocato Croissant, vergognosamente estradato dal governo francese per essere sottoposto alla giustizia di Stammheim; chiediamo garanzie internazionali per porre termine alla tortura dell'isolamento per tutti i detenuti politici e perché tutti abbiano assicurata una reale difesa legale.

Vogliamo sapere se il Governo italiano considera compatibili con la Convenzione europea sui diritti dell'uomo talune leggi tedesche, come per esempio quella sul *Berufsverbot* (cioè l'esclusione dei supposti estremisti dal pubblico impiego) e quella sulla incredibile restrizione dei diritti della difesa (che giunge fino all'isolamento totale dei detenuti), risalente al 1° ottobre scorso. Vogliamo sapere dal Governo che fine ha fatto la richiesta di estradizione di Kappler, colpevole di crimini ben più efferati di quelli commessi dall'avvocato Croissant, al quale si addebitano solo fatti inerenti all'esercizio delle sue mansioni professionali. Vogliamo sapere, infine, se anche nel nostro paese vi siano agenti tedeschi di polizia dislocati negli aeroporti e altrove.

Assicuriamo fin d'ora che impiegheremo con decisione le nostre modeste risorse affinché sia dato sostegno alla mobilitazione popolare contro il pericoloso ed autoritario « modello Germania », non solo sottoposto alla dura critica militante di migliaia di compagni e di democratici, ma posto ormai in stato d'accusa anche davanti al tribunale Russell che, con la partecipazione anche di importanti esponenti italiani (come il senatore Terracini, il collega Riccardo Lombardi e il professor Lombardo Radice), dovrà pronunciarsi sulla violazione dei diritti dell'uomo nella Repubblica federale di Germania.

Di tutto questo vorremmo, signor ministro, che, fra l'altro, si discutesse a Verona tra Andreotti e Schmidt (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, ho ascoltato ieri molto attentamente il suo discorso, la continuazione — come ella ha voluto definirlo — di un dialogo che il Go-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1977

verno intende mantenere con il Parlamento, per aggiornarlo sulle vicende della nostra politica internazionale.

Ho anche voluto rileggere una parte di quel discorso, perché ho subito avuto la sensazione che sia abbastanza difficile non trovarsi d'accordo su di esso, pur sentendone d'altra parte tutta la pericolosità, proprio perché un discorso di questo tipo sembra fatto apposta per andare bene assolutamente a tutti; e, ancor di più, sembra che vada purtroppo bene più che a chiunque altro ai comunisti, che del resto lo hanno riconosciuto tranquillamente.

A questo punto, è chiaro che si deve tentare di leggere tra le righe, di scoprire quale significato vi sia sotto alle parole, soprattutto perché — come ho già detto — si tratta di parole che non possono essere respinte senza una valutazione seria e responsabile.

Si è detto che la politica estera italiana si ispira ai principi di democrazia e di libertà, è diretta verso la pace, accetta e tenta di favorire il clima della distensione: sono tutte cose che non possono essere certo respinte a priori. Bisogna però vedere se la realtà sia veramente questa o se non si tenti piuttosto di descrivere in modo accettabile una posizione politica che, al contrario, noi riteniamo estremamente grave e pericolosa. Estremamente grave in quanto la distensione è quella classica, voluta ed imposta nel mondo dalla politica dell'Unione Sovietica. Si tratta tutt'al più di vedere, come anche ieri è accaduto all'Unione europea occidentale, come debba essere accettato un documento relativo all'atto finale di Helsinki, redatto addirittura da un deputato del partito comunista italiano e che viene ritenuto più o meno valido e buono, come se l'Europa di Helsinki, la distensione, i principi umanitari si fossero realizzati o come se si fosse sulla via — voglio riconoscere che non tutto possa essere creato in un sol giorno — di realizzarli.

Persino il ministro degli esteri, che ha tenuto un discorso così accorto, quando ha dovuto accennare alla conferenza di Belgrado, a quanto stanno discutendo i rappresentanti di trentacinque paesi, ha dovuto dire — anche se ho sentito dire da un oratore che ha parlato in questo dibattito che egli avrebbe affermato che ciò era soddisfacente — che tale conferenza non è negativa. Il che, in termini diplomatici, vuol dire che la preparazione della Conferenza di Belgra-

do va di peste. Infatti, è evidente che la Russia non accetta le conseguenze dell'atto finale di Helsinki, oppure le accetta a modo suo, ritenendo che qualsiasi richiesta in materia costituisca una pesante ingerenza nei suoi affari interni.

A proposito dei diritti umani, delle libertà che debbono essere difese per tutti i paesi, vorremmo notare, signor ministro, che nessun rappresentante del Governo italiano si è recato, nemmeno in qualità di osservatore, a quel tribunale Sakharov, così serio, importante e responsabile, a quanto mi assicurano coloro che vi sono andati, che poteva mettere il nostro paese a conoscenza di tanti aspetti sconosciuti della tragica vita alla quale sono costretti anche le intelligenze superiori nella Russia sovietica, oltre i modesti lavoratori, che certo non godono in Russia di quei diritti e di quelle libertà di cui gli operai largamente godono in Italia.

Il concetto di distensione comincia ad allargarsi per quanto concerne, ad esempio, il disarmo. Il ministro degli esteri ha parlato molto di disarmo. Si tratta di una materia della quale possiamo parlare con molto distacco, in quanto le nostre opinioni non hanno alcun valore e non hanno la pratica possibilità di contare nello sviluppo di queste trattative. Certo, anche noi ci rallegriamo che gli accordi *SALT I* abbiano avuto un seguito, siano stati rinnovati in attesa che il lavoro per l'accordo *SALT II* relativo ai grandi armamenti strategici possa prendere un certo avvio. Ma saremmo degli ingenui se pensassimo che la garanzia della pace nel mondo possa venire da conferenze di questo genere. Di queste conferenze ognuno di noi sente parlare da quando è nato e, leggendo la storia politica degli ultimi secoli, si possono incontrare conferenze su tutti i problemi; ma esse non hanno mai evitato le tragiche esplosioni delle varie guerre. Non è attraverso questo sistema che si può raggiungere la tranquillità e la serenità in un momento particolarmente delicato come questo. A ciò si aggiunga che, nonostante tutto quello che sta accadendo, la Russia sovietica continua ad armarsi. Anche ieri, lo stesso presidente della sessione dell'UEO ha dovuto ammettere che l'URSS continua ad armarsi, ad allargare la sua pressione militare, a perfezionare i suoi strumenti di attacco oltre che di difesa. Ciò non può rasserenare — come sembra invece accada ai responsabili della politica estera del nostro paese — coloro i quali vorrebbero, accettando una certa impo-

stazione, un certo orientamento del partito comunista, dare alla NATO una interpretazione quasi esclusivamente politica, cioè passare dal piano strettamente militare dell'alleanza NATO ad una partecipazione, sia pure molto attiva, molto diffusa, molto articolata, alla politica atlantica, che la Russia, o meglio i paesi che sono, come il nostro, influenzati dal partito comunista, sembrano accettare. Il problema ormai — come abbiamo già detto altre volte — non è più quello di chiedere l'uscita dell'Italia dalla NATO, ma quello di ritenere che l'Italia debba stare nella NATO con determinate funzioni, anche perché questo consente alla Russia sovietica e ai paesi comunisti dell'est europeo di continuare ad avere la loro struttura militare nel patto di Varsavia, che rappresenta ben altro tipo di deterrente e di forza di convincimento di quanto, non possa rappresentare la NATO, che ha perduto e sta perdendo terreno per quanto riguarda l'apporto che dovrebbero dare i paesi dell'Europa occidentale.

Queste alcune delle cose che non ci fanno stare tranquilli e che vorremmo che il Governo ci chiarisse. Vorremmo sapere se l'impegno è di carattere militare e se a questo corrisponde un impegno pratico di partecipazione e di accettazione dei compiti e dei doveri che un'alleanza di questo genere comporta. Questo non perché amiamo la politica dei blocchi, ma perché sarebbe estremamente grave e ingenuo che, mentre aumenta l'invasione della sfera della Russia sovietica, noi ci dovessimo trovare disarmati, neutralizzati, spiritualmente svuotati, in condizioni cioè di diventare uno strumento della politica imperialistica comunista.

Questa una prima considerazione che avevamo il dovere di fare, anche in previsione di quella che dovrà essere la politica europea. Su questo argomento il ministro degli esteri si è a lungo giustamente soffermato, perché dovremmo essere, almeno secondo determinati calcoli (che sono purtroppo sbagliati), alla vigilia di un grande avvenimento che dovrebbe rimuovere dalla situazione di stallo in cui si trova la unione politica europea: la elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto.

Questo fatto, di cui abbiamo già parlato in quest'aula approvando la risoluzione di Bruxelles, può indubbiamente essere — come noi ci auguriamo — un avvenimento di estrema importanza; tuttavia, fino a questo momento, tale elezione non sembra ancora

decisa da tutti i paesi che costituiscono l'Europa dei nove, se è vero che sembra ormai certo di non poter rispettare la data fissata in precedenza per tali elezioni e che si deve arrivare all'ottobre 1979. Non è infatti possibile svolgere tali elezioni nell'ottobre del 1978, poiché sembra che l'Inghilterra abbia dei grossi problemi da risolvere di carattere elettorale, tecnico e politico, ed anche perché analoghi problemi di carattere politico sembra avere ancora la Francia, che è pur stata la prima ad approvare la legge elettorale.

Non vorrei parlare troppo di una Europa a dodici — sulla quale personalmente potrei essere d'accordo — come ha fatto l'onorevole ministro degli esteri, perché non mi sembra che tutti i nostri *partners* siano felicemente convinti, come il nostro ministro degli esteri, della opportunità di un simile allargamento. In realtà siamo di fronte a paesi che ritengono di avere ancora dei grossi problemi e che ancora non sono persuasi di dover vivere una vita comunitaria che dovrebbe assorbire, sia pure in parte, la loro attività e, soprattutto, la loro sovranità. Siamo cioè di fronte a paesi che vogliono vedere le cose in modo più chiaro, anche perché le elezioni comportano — come ho già detto un'altra volta — l'ingresso per via diretta nel Parlamento europeo di un numero notevole di comunisti che, anche se « sbiaditi » nel più vasto consesso di uomini che non sono comunisti, possono avere tuttavia una legittimità ed una forza di persuasione che potrebbe diventare estremamente pericolosa, o che tale è considerata ancora da molti uomini politici e da vasta parte della classe dirigente specialmente inglese, francese e di altri paesi minori della Comunità dei nove.

Occorre fare queste considerazioni, anche perché è necessario convincersi che mentre parliamo di Europa — e ne parliamo come di una creatura che deve nascere per strane spinte e che deve trovare la sua proiezione attraverso questa manifestazione elettorale — ci troviamo di fronte ad una situazione in cui questa Europa sta segnando da alcuni anni il passo un po' in tutti i settori, ed in cui essa continua a non trovare una sola voce per esprimersi e a mantenere i rapporti internazionali, soprattutto con le superpotenze, in modo individuale. Pochi giorni fa un ambasciatore inglese o americano — non ricordo bene — sosteneva che i rapporti fra le nazioni europee e l'America sembrano relazioni extraconiuga-

li: fanno tutti finta di essere fedeli all'Europa, ma ognuno tenta di avere un rapporto particolare con gli Stati Uniti.

Ella, onorevole ministro degli esteri, sa meglio di me che tutto ciò risponde a verità e che questa situazione può anche far piacere — o quantomeno ha fatto piacere in un certo momento — alla politica americana ed, in particolare, alla politica di Kissinger, il quale non ha mai visto di buon occhio il rapido formarsi di una granitica unità tra le nostre nazioni europee, poiché preferiva trattare con i vari Stati, disgiuntamente, a seconda dei propri interessi. Lo stesso può accadere dall'altra parte, per le ragioni esattamente opposte. La nostra, comunque, è un'Europa che deve risolvere i suoi problemi anche perché, mentre i comunisti sanno, in realtà, che tipo di Europa vogliono, noi non lo sappiamo.

Poco fa dicevo ad alcuni amici che, a volte, fa dispiacere non essere comunisti per comodità. Essi hanno una loro politica estera; sanno perfettamente quello che vogliono ed hanno una comunanza di posizioni su ogni problema veramente inviabile.

PANNELLA. Magari!

ROMUALDI. La stessa unità di posizioni non ce l'ha quasi nessuno; non so se l'abbia il mio amico Marco Pannella!

In realtà, i comunisti sanno quale Europa vogliono, mentre la democrazia cristiana ed i socialdemocratici di tutti i paesi non lo sanno. I comunisti vogliono una Europa democratica (come la vuole anche l'onorevole Forlani); ma essi danno a questa parola un significato del tutto particolare. Vogliono certamente un'Europa neutralizzata, « finlandizzata »; un'Europa che non possa mettere in difficoltà la politica e nemmeno l'economia dei paesi dell'est; vogliono un'Europa integrata, che non faccia parte di alcun blocco; un'Europa aperta alle iniziative e alle proiezioni sovietiche verso il medio oriente, verso i paesi del terzo mondo ed in via di sviluppo.

Ma noi che cosa vogliamo? Vogliamo un'Europa legata al patto atlantico? Oppure vogliamo un'Europa che diventi neutralizzata e si disarmi? Vogliamo un'Europa legata agli interessi particolari dell'imperialismo americano, o vogliamo un'Europa indipendente da tutto questo? Vogliamo

un'Europa che intrattenga rapporti politici con i paesi arabi, o con altri paesi? Quale atteggiamento dovrebbe avere l'Europa verso Israele?

Non voglio dire che la dichiarazione espressa a livello comunitario (dalla quale comunque si è dissociata la Francia) sui recenti emozionanti — e, in certo senso, felici — sviluppi della situazione arabo-israeliana non sia degna di qualche considerazione; ma evidentemente si tratta di una presa di posizione platonica che non ha e non può avere alcuna influenza in un momento così drammatico, importante e decisivo. Ecco perché è facile capire, onorevole Forlani, che la nostra politica estera si adagia su posizioni non propriamente nostre; che fatalmente essa si adagia su posizioni disgraziatamente suggerite, o imposte, o create dalla politica del partito comunista e dei suoi satelliti. È una posizione che, ad esempio, ci fa trovare, nei confronti dei paesi terzi e di quelli in via di sviluppo, in uno strano atteggiamento: aperta alla cooperazione e alle possibilità reali di partecipare, come ogni paese civile ha il diritto e il dovere di fare, allo sviluppo politico, tecnico, economico dei grandi paesi emergenti o dei piccoli e poveri paesi dell'Africa; senza tener conto, tuttavia, che ormai questi paesi sono sotto l'influenza precisa della politica della Russia sovietica. Si è parlato molto del Corno d'Africa: è un « corno » spaventosamente pericoloso, se pensiamo che sembra possa far da paciere addirittura l'onorevole Giancarlo Pajetta. È veramente impressionante che la Somalia e l'Etiopia, chiedendo in Europa un arbitro, si rivolgano all'onorevole Giancarlo Pajetta! Vorrei chiedere se questo tranquillizza il Governo.

Siamo sicuri, in questo importante, vasto e vitale settore della vita internazionale, di non essere lo strumento di una politica che non è la nostra? Certo, i paesi dell'Africa si sono scrollati di dosso il colonialismo; hanno ritrovato non so bene che cosa, perché non conosco cosa avessero prima del colonialismo, data la mia completa ignoranza sulle civiltà tribali. Maturata una certa situazione, esauritasi l'epoca che aveva legato l'inizio dello sviluppo di questi paesi ai grandi fenomeni colonialisti, si è trovata la possibilità di altre politiche, di altre iniziative e si è visto questi popoli arrivare all'indipendenza; ma ciò è avvenuto attraverso la cura, quasi sempre, del partito comunista e della Russia sovietica.

Abbiamo creato molti Stati indipendenti, ma sono quasi tutti Stati comunisti. Vi confesso che sono molto lieto per la conquistata libertà dei popoli africani; ma dovete permettermi di manifestare la mia preoccupazione per l'avvenire. La libertà di questi paesi consiste nell'aver scelto un satrapo anziché un altro, nell'aver scelto una situazione di dittatura anziché un'altra. Gli uomini occidentali, gli uomini delle grandi potenze democratiche (l'America più di tutte) danno all'Africa una massa enorme di denaro, che quasi sempre è servito ad acquistare armi e ad alimentare guerre, che fatalmente favorivano, come hanno in realtà favorito largamente, l'oriente.

Anche qui cerchiamo di capire su quale terreno dobbiamo muoverci; vediamo quali possano o debbano essere i passi da compiere e cerchiamo di studiare seriamente, prima di impegnarci in grandi e vincolanti iniziative, la realtà sulla quale andiamo ad operare.

Il ministro Forlani, iniziando ieri il suo discorso, ha detto che in realtà la ripresa di questo dialogo si è anche resa necessaria perché, proprio in questi giorni, è accaduto un avvenimento di estrema importanza: il viaggio di Sadat a Gerusalemme e tutto quello che è nato prima, durante e dopo questo evento, definito addirittura storico, comunque di carattere veramente eccezionale.

Non so bene quale possa o debba essere la posizione da prendere in una condizione delicata ed importante di questo genere, anche perché l'Italia si è da troppo tempo distaccata in realtà da quelli che erano i suoi fondamentali e vitali interessi di carattere mediterraneo.

La vicenda del medio oriente è la vicenda della pace o della guerra nel Mediterraneo, è per l'Italia la possibilità o meno di avere rapporti con i paesi rivieraschi, è la possibilità di assicurare una via di penetrazione qualsiasi, che non sia decisamente russa o comunista, verso i paesi emergenti, verso i paesi in via di sviluppo.

Quello che sta accadendo o accadrà intorno a questa grossa questione, che tiene praticamente avvinta ormai da trent'anni la vita pubblica e l'interesse di tutti i grandi e piccoli paesi europei occidentali, orientali ed arabi, costituisce certamente un problema di grande importanza e delicatezza che deve essere da noi considerato con estremo senso di misura e di responsabilità.

Poco fa ho sentito dire in quest'aula — se ho ben capito — che l'Italia farebbe bene a questo punto a riconoscere l'OLP, cioè a dare una patente ufficiale all'organizzazione che rappresenta la grande aspirazione alla patria palestinese, così come sessanta anni fa la dichiarazione Balfour rappresentava la aspirazione alla patria per il popolo ebraico.

È un atto certamente di generosa partecipazione ai dolori e agli interessi legittimi del popolo palestinese, ma non so veramente — dico non lo so, e non voglio dire, quindi, che ho un'opinione diversa — se un gesto di questo tipo non possa, al contrario, concorrere a pregiudicare una situazione di estrema delicatezza che va riguardata da tutti — ripeto — con estremo senso di misura e con molta responsabilità.

È vero — ed è vero da tempo, anche se il mondo non si era accorto di questo — che non vi può essere assolutamente la possibilità per Israele di avere il riconoscimento definitivo, totale, da parte di tutti i popoli del mondo, da parte di tutti gli Stati, del diritto alla sua esistenza, alla sua indipendenza, ai suoi confini, senza passare attraverso un accordo con il mondo arabo.

Quando qualcuno si esaltava per le grandi vittorie di Israele, vi era giustamente chi ammoniva che queste vittorie dimostravano certamente la volontà, l'eroismo di un popolo nel difendere la propria indipendenza e la propria riconquistata patria, come anche la sua potenza e capacità tecnologica, ma che non era attraverso una serie di guerre che si sarebbe potuti arrivare decisamente alla soluzione del problema mediorientale, israeliano, palestinese e arabo.

Finalmente il mondo si è accorto, e se ne sono accorti anche gli arabi e gli israeliani, che era necessario trovare un punto di riferimento che consentisse di percorrere, attraverso una azione politica, una vera strada per arrivare alla pace. Il fallimento o il non proseguimento della conferenza di Ginevra, i tentativi di raccogliere attorno a un tavolo i protagonisti di questa vicenda sono sempre regolarmente falliti. L'atto di Sadat rimette in circolo ogni possibilità, ridistribuisce le carte, invita la gente di buona volontà ad assumersi le proprie responsabilità e ad assumere le proprie posizioni. Soprattutto, però, credo che abbia messo finalmente la gente in condizione di conoscere quali sono le intenzioni delle

grandi potenze, che praticamente si sono servite del medio oriente, o comunque hanno approfittato di una drammatica situazione che colà si era creata, per misurare le possibilità dei loro equilibri e l'ampiezza delle loro zone di espansione.

La gente si è accorta ora che la Russia non è d'accordo che si arrivi alla pace; la Russia sta soffiando sul fuoco di alcune nazioni arabe, perché ora il mondo e la Russia si accorgono — ma la Russia già lo sapeva — che l'unità del mondo arabo non è poi così solida come sembrava, e che, inoltre, il mondo arabo ormai è fatto di nazioni che hanno interessi contrastanti così che si possono raggiungere dei risultati anche agendo per iniziativa di singoli senza avere la rappresentanza generale di un mondo che, purtroppo, l'influenza disgregatrice della Russia è riuscita dividere e a portare su posizioni estremamente pericolose e compromettenti.

Io mi auguro che il gesto di Sadat, che forse ha dimostrato di essere non soltanto un uomo coraggioso ma anche un uomo politicamente molto più intelligente di quanto non lo ritenesse il suo amico Nasser (che diceva di lui che era « un paio di baffi appesi al nulla »), serva a rendere convinti ormai tutti i popoli impegnati in questa vicenda che, senza sganciarsi in via definitiva da una soggezione dalle posizioni politiche della Russia, è estremamente difficile arrivare a soluzioni conclusive.

Le vicende mediorientali hanno permesso alla Russia di entrare nel Mediterraneo. È stato detto che, in realtà, questi avvenimenti sono stati provvidenziali per l'imperialismo russo, che ha potuto così legittimare il suo passaggio dei Dardanelli e il suo ingresso nei mari caldi; vecchio sogno che si ripete a distanza di secoli, ma che ha messo la Russia in condizioni di essere la grande potenza che è anche dal punto di vista marittimo; una potenza che oggi non vorrebbe, attraverso il raggiungimento della pace nel medio oriente, perdere una delle ragioni fondamentali che giustificano la presenza della sua formidabile flotta in quella regione.

La Russia, quindi, non vuole la pace! Ebbene, bisogna che lo Stato di Israele, che forse se ne è già largamente convinto e con lui i popoli arabi, si persuada che non è possibile che il mondo occidentale riconosca i suoi sacri diritti alla patria, alla libertà e all'indipendenza del suo po-

polo o del popolo palestinese in particolare, passando o tentando di passare attraverso la soluzione sovietica. Occorre, cioè, che i palestinesi sappiano che non possono più esser uno strumento della politica sovietica e che, in queste condizioni, se continuassero a rappresentare l'elemento ever-sivo e non soltanto l'elemento che riafferma i loro giusti diritti (che tutti dovrebbero concorrere a riconoscere), dimostrerebbero, alla fine, di essere un elemento di grave perturbazione della pace e della serenità del mondo, al servizio di una politica che non è la loro.

Onorevole ministro degli affari esteri, ecco alcune delle nostre osservazioni che spiegano perché non possiamo essere né sereni né tranquilli, ascoltando l'esposizione della nostra politica internazionale ed il racconto dei viaggi i quali — almeno si dice — dovrebbero servire a creare rapporti di maggior fiducia nei nostri confronti con i vari paesi del mondo. Verso questi paesi, purtroppo, non abbiamo da esportare, politicamente parlando, che l'eurocomunismo, di cui siamo i produttori più importanti nel mondo!

A questo proposito vorrei aggiungere che siamo perfettamente d'accordo (ovvero saremmo d'accordo) sul fatto che tali rapporti giovano ad una reciproca conoscenza dei popoli e possono servire anche, sul piano economico, ad alleviare le difficili condizioni in cui versa il nostro paese. Vorremmo però esser certi che, nel tentativo di convincere gli altri paesi ad avere fiducia in noi fino a concederci crediti e prestiti, non si finisse con il convincerci che, in realtà, la situazione politica del nostro paese è all'interno così tranquillizzante come voi abilmente la descrivete.

Quando vi recate all'estero, è obbligo ormai rituale che vi si chieda cosa sia l'eurocomunismo: vorrei in tal caso che voi non rispondeste (come stanno rispondendo ormai quasi tutti) che esso è una realtà, un mutamento, un avvicinamento verso la democrazia da parte del partito comunista; ovvero una maniera che la democrazia cristiana ha trovato per ammorbidire la forza di un nemico tanto potente, così da ridurlo alle ammansite posizioni di servizio della libertà, della democrazia, dell'indipendenza dei popoli occidentali. Non vorrei che accadesse quanto praticamente sta accadendo nei nostri rapporti con il mondo orientale: mi riferisco alla nostra frontiera di Trieste dove, attraverso il trattato di Osimo, nella presun-

zione di poterci inserire in un grande quadro di politica balcanica (l'ho sentito dire ieri da lei, signor ministro, e, precedentemente, nel corso della discussione sul disegno di legge di ratifica del trattato medesimo), l'Italia sembra quasi voler imboccare strade non dico a noi più vicine, ma già battute — dopo la prima guerra mondiale — dalla politica francese. Sarebbe, al contrario di quello che lei dice ad ogni fine di periodo, un atto di velleità; sarebbe un muoversi fuori della realtà, aspirare ad una politica di potenza dalla quale l'Italia rifugge.

I problemi del mondo balcanico sono enormi, di estrema importanza; essi non possono certo escludere rapporti di carattere commerciale, la possibilità di scambi che possono tornare utilissimi e possono diventare momento determinante di un certo atteggiamento, di una certa presa di posizione dell'Italia nei confronti dell'est europeo più cosciente, più responsabile e meno timorosa. Ma non vorrei che ci si dimenticasse che si tratta di paesi comunisti, che la repubblica di Tito è un paese comunista, che il dopo-Tito sarà fatalmente comunista, e che praticamente, con il trattato di Osimo, si è spalancata una porta all'imperialismo sovietico non soltanto sull'Italia, ma addirittura sull'Europa.

Concludendo, vorrei rilevare che nella esposizione dell'onorevole ministro riguardante l'Europa e l'elezione del Parlamento europeo non ho sentito minimamente parlare del voto degli italiani all'estero.

Onorevole ministro, ella ha completamente dimenticato che c'è, o ci dovrebbe essere un impegno per assicurare finalmente il voto agli italiani all'estero, per dare a questi connazionali il riconoscimento dei loro diritti civili e politici. Si tratta di una massa enorme di nostri concittadini, di milioni di italiani che hanno contribuito e contribuiscono alla ricchezza dei paesi in cui si trovano a lavorare, vivere od operare, come alla ricchezza del nostro paese. Possiamo ricordare che in questi ultimi cento anni saranno forse 50 e più milioni gli italiani che sono emigrati. Ve ne sono ancora circa 10 milioni che hanno continuato e continuano ad avere un legame stretto con la madrepatria e 5 o 6 milioni circa che hanno conservato la cittadinanza italiana. Sono italiani a tutti gli effetti, hanno il passaporto, l'amore e l'orgoglio di restare tali e di voler intervenire, com'è loro diritto, nella vita politica della loro nazione.

Credo che questi italiani meritino, in questa occasione, una risposta. Tratteremo di questo quando discuteremo del provvedimento per la elezione dei nostri rappresentanti nel futuro Parlamento europeo, ma vorrei che il ministro degli esteri si rendesse conto dell'importanza e della delicatezza di un problema che è stato dimenticato e che deve essere, invece, ricordato in questo momento come garanzia di riconoscimento di dignità, di intelligenza, di potenza e di fervore del lavoro italiano nel mondo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor ministro degli esteri, ho letto la sua esposizione di ieri perché alcuni impegni — normali per un gruppo minimo come quello radicale — non mi hanno consentito di ascoltarla fino in fondo.

Finito di leggere il suo intervento, con la riflessione che un'esposizione del ministro degli esteri merita, mi sono ricordato di una cosa diversa. Un mese fa, se non sbaglio, si è svolto un incontro amichevole di calcio tra parlamentari e funzionari della Camera dei deputati, che si è concluso con un pareggio (due *goals* per parte, se ben ricordo). Sappiamo tutti che se l'onorevole Forlani fosse stato presente, forse la squadra dei parlamentari avrebbe vinto (*Commenti del deputato Delfino*). Ora, avendo letto il resoconto della sua esposizione, signor ministro, mi sono chiesto: per così poco il ministro Forlani ci fa pareggiare e non vincere in un incontro amichevole di calcio? Non so dove fosse in quel giorno, onorevole Forlani, ma certamente sarà stato occupato in qualcuna di quelle cose di cui ci ha parlato. A questo punto io, che non sono tifoso di calcio, sono sinceramente rammaricato per il fatto che quel giorno il nostro ministro degli esteri, non partecipando all'incontro in questione, abbia privato i parlamentari-tifosi del piacere momentaneo di una vittoria contro i funzionari della Camera; tanto più che altri nemici, signor ministro degli esteri, lei non individua. Il presupposto della politica estera è invece proprio quello di puntare su amicizie e inimicizie, attuali e potenziali.

FORLANI, Ministro degli affari esteri. Il motto « molti nemici, molto onore » appartiene ad un altro periodo storico !

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1977

PANNELLA. Questo è vero, ma è anche vero che quando non c'è nemmeno un nemico, è come se fossero tutti nemici. Tutto e niente sono la stessa cosa. Se noi deploriamo, quindi, un periodo storico nel quale la virilità del volto del nostro paese sembrava assicurata dai molti nemici, mi consenta, signor ministro, di preoccuparmi ancora di più di una situazione nella quale, non essendovi nemici, è come se tutti lo fossero. Nella storia si può soltanto relativizzare il concetto di avversità e quello di inimicizia e si può quindi soltanto, nel relativo della politica, individuare quali sono, se non altro, gli ostacoli, i nemici, nei confronti di una certa politica estera.

Oltre al rammarico per il fatto che lei, signor ministro, abbia fatto (o meglio non fatto) quelle cose, invece di partecipare all'incontro di calcio tra parlamentari e funzionari (incontro che sarà replicato, ed in tale occasione spero che lei si renda disponibile, signor ministro!), un'altra osservazione emerge dalla lettura della sua esposizione. Non si tratta di un dato personale, ma certamente di un dato obbligato. Non so se lei aspiri, anziché ad una gloria calcistica, ad una gloria notarile. Potremmo in tal caso verificare se l'Ordine dei notai è disposto a rilasciarle una tessera di associato *ad honorem*; o magari, nella superfetazione sociologica di nuove università nel nostro paese, Malfatti permettendo, potremmo studiare la possibilità di istituire una facoltà per la scienza dell'inesistente, inserendovi senz'altro la politica estera di cui lei ci parla, della quale lei sarebbe esimio docente, e di attribuirle una laurea *ad honorem* nel campo della politica internazionale di un paese come il nostro, visto da un ministro degli esteri come è lei.

C'è stato un periodo in cui i ministri degli esteri del nostro paese forse non facevano politica estera, ma i « baroni » la facevano: avevamo il « barone » Mattei, e tutti sapevamo allora che, girando per il mondo, poco importava che trovassimo l'ambasciatore, il console o il ministro italiano nel più remoto dei paesi, perché c'era il rappresentante dell'ENI e di Mattei, il quale portava la testimonianza di politica estera di uno dei « baroni » italiani (e democristiani, nella fattispecie). C'è stato un altro periodo, poi, nel quale i ministri degli esteri magari non c'erano, ma c'era il nostro compianto collega La Pira il qua-

le, supplendo, bene o male (non importa), a tale carenza, ed esercitando una sorta di baronia ideale nella politica estera, faceva qualcosa. Si poteva dire che nel mondo si registrava, comunque, una presenza italiana in termini di iniziativa politica internazionale, tale da coinvolgere, nel bene e nel male, il nostro paese. Avevamo allora i « baroni di ferro », avevamo i nostri compagni comunisti, saldamente ancorati ad una politica di blocco nell'ambito della guerra fredda, ai quali tutto si poteva rimproverare tranne che la mancanza di convinzioni di politica internazionale, le quali si traducevano precisamente in pressioni provenienti dall'esterno. Quando gli unici scontri che si sono verificati tra minoranze e maggioranze negli anni '50 erano legati alla politica estera ed ai compagni comunisti, i quali difendevano in buona fede la loro convinzione che la salvezza internazionale della pace dipendeva dalla politica estera dell'Unione Sovietica, e avevamo le conferenze di Helsinki di allora, nel bene o nel male devo dire che c'erano delle presenze politiche italiane nel concerto internazionale.

Ma quello che abbiamo constatato nelle sue comunicazioni, signor ministro degli esteri, è l'assenza di volontà di fare politica estera o per lo meno — se me lo consente — l'assenza di volontà di illuminare il Parlamento dei reali problemi della politica internazionale nel 1977.

Un presidente americano che certamente nessuno vorrà ricordare come rivoluzionario, essendo titolare della politica estera di quel paese — degli Stati Uniti — a metà degli anni '50 ed oltre, sentì il dovere di dichiarare al Congresso americano e con un messaggio al paese che non era possibile fare una politica internazionale autonoma, per un paese come gli Stati Uniti, senza tener conto del grande complesso militare e industriale delle multinazionali, che in quel momento — e oggi ancor più — dominavano in realtà la possibilità stessa di stabilire rapporti internazionali e la politica dei singoli paesi. Se è vero come è vero, signor ministro degli esteri, che sul Vietnam non eravamo d'accordo con la politica ufficiale del nostro paese, ma magari eravamo abbastanza vicini a quella del « barone angelico » La Pira o del « barone » Mattei, in precedenza per quel che riguardava i rapporti commerciali con i paesi dell'est, anche se si trattava sostanzialmente di un sabotaggio della politica estera uffi-

ciale, sicuramente ci siamo trovati a dover constatare che almeno il nostro Parlamento aveva di che discutere, pur avendo nelle sue diverse componenti prospettive opposte. Ma può, nel 1977, in buona fede o per calcolo politico, un ministro degli esteri recarsi in Parlamento senza parlare delle multinazionali, senza parlare dei problemi posti dai complessi militari e industriali? Complessi militari e industriali che determinano, come determinarono in passato — riprendo il filo — la politica americana ad onta del parlamento americano, il quale dovette constatare che le multinazionali americane e il complesso militare-industriale erano riusciti a far entrare gli Stati Uniti in guerra nel Vietnam senza che il Congresso ne fosse investito, senza che questo provocasse la crisi ufficiale delle istituzioni di quel paese.

Allora, signor ministro degli esteri, se Cavour cento anni fa poteva venire ad investire il Parlamento di una politica internazionale parlando dell'area balcanica e avendo in cuore di preparare — magari poi non fu preparata — la spedizione nel Mar Nero, con l'obiettivo di essere presenti nell'equilibrio di potenza e cercando di giocare fra la Germania e altre cose, è indubbio che i ministri degli esteri di allora parlavano di poteri reali che esistevano nel mondo; certo, anche allora sarebbe stato possibile vedere dietro il ministro dello Stato nazionale quale realtà ben diversa gli interessi capitalistici riuscivano a determinare. Ma è indubbio che quel tipo di ministro aveva una sua tensione morale, una sua forza; come è stato, sottolineo questo punto, per il terzo mondo negli anni '50-'60. Sicché un ministro degli esteri venuto in Parlamento a parlare della politica delle cancellerie o della politica dei segretariati per la Santa alleanza ci parlava di cose reali.

È concepibile, signor ministro degli esteri, che lei non abbia mai incontrato nel suo operare per la pace e il disarmo, ancorché bilanciato, per l'Europa, nei nostri scambi commerciali, la volontà prepotente e stabile di chi oggi nel mondo detiene l'82 per cento delle somme destinate alla ricerca scientifica e tecnologica e degli investimenti? È possibile, signor ministro degli esteri, che lei, se si sente davvero di rappresentare una politica di presenza internazionale di uno Stato, cioè di qualcosa che è sempre meno corrispondente ai reali meccanismi di potere esistenti nel mondo, non ci venga a dire, con umil-

tà ma con intelligenza: il perimetro di sovranità nazionale del nostro paese e le cose di cui devo parlarvi sono estremamente ridotti, perché, ad esempio, non posso certo dire al Presidente del Consiglio che, anche se in base alla Costituzione deve coordinare tutte le iniziative del Governo, non può, ogni volta che si sposta, tornarsene a casa, da Washington o dal Canada, con commesse nucleari senza che in proposito io abbia mai detto o fatto qualcosa?

Come può, onorevole ministro, pretendere o sperare che l'aula sia altrimenti che desolata e vuota, come è in questo momento, dato il panorama politico nel nostro paese? Ma certo lei, del resto, non lo pretende e non lo spera, come nessuno che fa parte del gruppo di potere pretende o spera ormai più. E lo vedremo tra poco, quando ci sarà la discussione sul bilancio dello Stato, quando cioè vivremo un momento che dovrebbe essere solenne per uno Stato di diritto: saremo ugualmente quindici o venti, perché lo Stato non è più nello Stato, perché la sovranità non è più nello Stato. È forse quindi troppo, signor ministro, chiederle (pur pretendendo di non avere ministri degli esteri che abusino, in fondo, della loro qualifica, per dare al paese tensione morale o di altra natura) di dire al Parlamento quali sarebbero le concrete difficoltà, e magari i profondi tormenti, di un ministro degli esteri che davvero pretendesse in onestà di rappresentare la sovranità nazionale nei rapporti internazionali.

Lei, invece, non ci dice nulla: le multinazionali non esistono; ci parla del disarmo ma non dice una parola sulle difficoltà che lei, e non solo il ministro della difesa, ha avuto, per esempio in tema di scelte militari della NATO, che pure, proprio ai sensi dei protocolli aggiuntivi, attengono ad una sua precisa responsabilità diretta.

Tanto per fare un esempio, il fatto che l'allora ministro Lattanzio abbia partecipato alla riunione al termine della quale gli americani poterono raccontare al presidente Carter — che era contrario — che in merito alla bomba al neutrone avevano trovato una favorevole attenzione di tutti i ministri della difesa o comunque operanti nei rapporti internazionali, è una cosa che la riguarda da vicino e sulla quale, forse, doveva dirci qualcosa di più.

E veniamo alla politica balcanica. Lei, signor ministro, ha avuto delle fedeltà fannifane che la onorano (così come fanno onore tutte le fedeltà, se sono mantenute

entro certi limiti) e abbiamo presupposto a lungo che lei non fosse — come i colleghi sempre assenti del partito repubblicano — tanto « amerikano » (col kappa!), tanto legato alle politiche delle multinazionali da essere un feroce sostenitore di Osimo e di quel tipo di accordi. Non l'abbiamo mai preteso, e quindi ci rendiamo conto del perché lei su Osimo ci dice le due cose che ha detto: ci siamo visti con il ministro degli esteri e abbiamo parlato. Ecco la politica balcanica dell'Italia.

E la politica energetica? È mai possibile, signor ministro, che lei parli anche della politica commerciale italiana senza però dire qualcosa di più sulle scelte energetiche, strettamente legate alla politica internazionale? Lei sa (e se non lo sa, mandi a casa i suoi funzionari del Ministero degli esteri) che, in tema di politica energetica, non esiste un « mondo arabo » inteso globalmente; sa che, in tema di politica estera, noi possiamo giocare carte diverse, ad esempio, con l'Algeria, con l'Arabia, con l'Iraq o con altri paesi. Una cosa del genere la fece il vostro Mattei e la fecero anche altri, in assenza di una qualche politica estera. Oggi, però, non ci sono più nemmeno quei « baroni », che ormai sono serviti a quello che sono serviti.

Ma è possibile sentire parlare di politica energetica senza che lei ci dica nulla, signor ministro degli esteri (ma noi su questo esigiamo di sapere qualcosa), sui contatti del Presidente Andreotti (che lei accompagnava) con gli esponenti di Washington e di Ottawa, in base ai quali siete tornati con un impegno preciso per una scelta energetica in favore di certe società, cioè dei nemici?

Per fortuna, quando più l'umanesimo si fa largo, quanto più l'umanesimo laico che noi rappresentiamo si fa strada, quanto più viene colpita la tesi delle guerre giuste e sante e delle crociate, quanto più una certa teologia, cattolica, comunista o leninista, viene sconfitta (quella, appunto, dell'uccisione giusta dell'infedele, dopo averlo o meno torturato), quanto più il mito dello Stato moderno è quello, indicato dalla Costituzione, di risolvere le controversie internazionali magari con rinunce alla propria sovranità e con melodi pacifici i problemi dei contenziosi internazionali; è possibile — dico — che il ministro degli esteri, al quale è stato ricordato in quest'aula dal collega Cardia che l'Italia è oggi la sesta o settima (ma bisogna stare

attenti come con l'inflazione tedesca dopo l'altra guerra; non so se adesso verrà fuori una statistica diversa dalla quale risulterà che siamo ottavi o noni: non l'ha detto lei, signor ministro, lo ha detto il collega Cardia) nel consesso delle nazioni industriali, non senta la necessità di un minimo di aggiornamento per individuare le difficoltà oggettive della politica internazionale di un paese che pretende ancora di affermare, sia pure anacronisticamente, la sua unità nazionale come soggetto attivo della politica internazionale?

Almeno i nostri compagni comunisti hanno individuato un nemico: la bomba N, la bomba al neutrone. Sono d'accordo, dal punto di vista tecnico, con Stefano Silvestri e con quei tecnici i quali spiegano che non si può sostanzialmente volere la difesa militare e puntare su di essa ancora oggi, indicandola come elemento di equilibrio e di sicurezza per la conquista della pace, per poi avvertire di stare attenti perché si tratta di tecnologia, e la tecnologia non deve crescere. La tecnologia militare, se ci porta alla bomba pulita — in termini capitalistici questa bomba è molto pulita: ammazza gli uomini e salva le cose —, è la dimostrazione che, pur non comprendendo certe cose gravi, la persona più illustre di noi, presente oggi in questa Camera, il quale, all'inizio degli anni '60, affermava che nel suo colloquio con i cattolici metteva anche in conto che il cattolico non fosse calvinista e che nel cattolico non ci fosse, quindi, il germe del capitalismo, presente invece nel calvinista, adesso forse potrà rivedere le sue carte. Certo, nell'interpretazione storico-calvinista a favore di un certo significato del denaro, che io non condivido, c'è una tale tensione morale e una tale costante affermazione nella prassi della giustificazione del denaro come elegia all'umanità, all'umanesimo, ai diritti dell'uomo, oltre che del Signore, che certamente... (*Commenti del deputato Pratesi*). Il collega Pratesi mi fa cenno che non si tratta di questo. Credo che, in effetti, egli sia più d'accordo con Rodano, e quindi, dopo il pasticcio che mi accusa di fare, ci vedremo sfornato fra poco un bel pasticcio rodaniano, di quelli ai quali ci stiamo abituando tutti. Sarà magari più saporito, ma ci lascia una sete di verità, visto che il pasticcio rodaniano è quello che ha portato il paese. le forze religiose ed anche le forze della sinistra ai brillanti esiti che abbiamo raggiunto.

Quindi, è possibile, signor Presidente del Consiglio... anzi, signor ministro degli esteri (lo prenda come augurio, tanto per noi lei o un altro è indifferente)... Ah, vedo che anche lei ha dei vizi leonini! Le corna che lei sta facendo, signor ministro degli esteri, hanno un'ispirazione da Quirinale! Ne prendo atto.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Non vorrà proibirmi di muovere la mano!

PANNELLA. Anche *in alto loco* ci era stato detto che si trattava di un modo di muovere la mano, napoletano invece che marchigiano...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella!

PANNELLA. Chiedo scusa, signor Presidente.

È possibile dunque che, per quel che riguarda i problemi connessi al complesso del potere militare e industriale, il nostro ministro degli esteri non indichi neppure indirettamente un limite, sia pure distante, nelle sue capacità, nella sua sovranità? È possibile che, per quel che riguarda l'Europa stessa, non venga fuori altra analisi delle difficoltà che incontriamo che non sia notarilmente istituzionale, quasi che non giuochi lo scontro di classe, di potere, di complessi industriali?

Signor ministro degli esteri, lei che per tutti noi ha il compito di gettare lo sguardo nell'orizzonte internazionale del mondo, lei che può non venire a quelle partite di calcio perché deve giocare una partita ben diversa in tutto il mondo, ha anche l'obbligo di venire a raccontare a noi, comunali e provinciali di qui, che cosa davvero accade al di là dei nostri ristretti orizzonti, se lei vuole che veniamo ad ascoltarla e ad interrogarla in un modo diverso. Ma certo non le chiediamo di fare quello che, dalla lettura, non dico di *Le Monde*, ma de *La Repubblica* o di qualsiasi giornale italiano possiamo tranquillamente individuare.

È possibile, signor ministro degli esteri, che lei non ci aiuti a dare una risposta? Proprio nel momento in cui ci viene detto che viviamo in un'epoca nella quale in 15 anni l'umanità ha « accumulato sapere » corrispondente a quello di più di mille anni (questa è la situazione dell'umanesimo felle e schizofrenico nel quale viviamo: in

15 anni - ripeto - l'umanità ha « accumulato sapere » corrispondente a tutto quello che abbiamo accumulato, come nozioni, in più di mille anni); ebbene, in questo momento lei ci viene a dare una struttura di relazione sulla situazione internazionale che è esattamente quella che un buon ministro degli esteri, un buon delegato agli esteri dell' '800, poteva scegliere come struttura di racconto al consiglio di corte, se non al Parlamento.

Il problema nucleare, signor ministro degli esteri, la riguarda o no? Il problema energetico la riguarda o no? Lei ha detto tante cose fatte dagli altri, ha dedicato una buona parte di racconto al presidente Sadat; ha occupato, cioè, una parte del tempo del suo discorso - come mi pare anche abbastanza comprensibile - raccontandoci quello che ha fatto il presidente Sadat. Ma perché non ci ha detto qualcosa di più su quello che sta facendo l'Italia in termini di politica energetica e nucleare, nucleare e civile, e nucleare e atomica? Sono limiti che lei non ha? I limiti alla sua attività le vengono dalle piccole opposizioni che siedono qui? Non credo. Le vengono da una realtà notarile di cancelleria? Le difficoltà dell'Italia vengono fuori dal fatto che esiste al *Quai d'Orsay* una scarsa capacità di comprendere quelli che sono gli interessi italiani, e di mediarli con gli interessi francesi dei viticoltori, o del sud o il problema delle patate, sulle quali poi il Governo ci manda ad approvare in 12 ore delle leggi apparentemente innocue, ma che dimostrano come siamo ancora una volta al Governo dei privilegi, al Governo dei settori, delle baronie?

Lei ci dirà che stiamo dandole poco aiuto; ma di quale aiuto ha bisogno il nostro ministro degli esteri se i problemi sono quelli che lei individua nella sua relazione? Ci auguriamo che il 5 e il 6 dicembre, a livello di capi di Governo, si facciano passi avanti per l'Europa. Quale, signor ministro? Certo, va ricordato che il gruppo radicale, che non ha mai votato con il Governo, votò in quest'aula la proposta per le elezioni europee. Siamo da lungo tempo federalisti convinti ed è proprio per questo che non abbiamo avuto motivo di avere a che fare con gli europeisti che, in nome dell'europeismo, hanno fatto fuori la possibilità di un potere regionale serio, che riuscisse a dominare infine - ma all'inizio almeno controllare - il potere reale europeo, che è potere delle

multinazionali, potere nel mondo finanziario.

Però, signor ministro degli esteri, se lei voleva fare una relazione classica, un appunto mi consenta di fargliero. È possibile che il ministro degli esteri della Repubblica italiana, facendoci una relazione di tipo ottocentesco (e dignità sia riconosciuta a quelle tradizioni) per esempio non ci dica nulla dei rapporti fra lo Stato italiano e lo Stato della Città del Vaticano? Credo che, per quanto riguarda tale questione, molti problemi ci sono, e non credo che, al di là delle battute, il negare che esistono questi problemi sia giusto, perché abbiamo letto dai giornali (e non sentito da lei o dal Capo del Governo) che questo o quel diplomatico italiano, promosso a Parigi o altrove, era stato strumento prezioso per i due Governi che si sono adoperati in ordine alla bozza di revisione neo-concordataria che è stata redatta.

Se è vero come è vero che l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede ha avuto il compito di cercare di attualizzare il Concordato del 1929, non capisco perché non una parola di riconoscimento nei confronti di questo valore sia stata fatta. Esistono dei problemi, vi sono state delle doglianze da parte dello Stato della Città del Vaticano, signor ministro degli esteri, a proposito di alcuni problemi che sono passati attraverso il suo dicastero. Perché non ne parla? Forse « SCV » secondo il trattato non è la sigla di uno Stato? Perché non ne vogliamo parlare? Non se ne parla, evidentemente, per lo stesso motivo per cui avrebbe senso parlare dello Stato Vaticano come di una internazionale finanziaria che, in concreto, toglie l'autonomia finanziaria al nostro paese. La realtà europea, attraverso la Svizzera che non fa parte né dell'Europa dei nove né dei dodici, è quella secondo cui qualsiasi legge approvata da questo o da qualsiasi altro Parlamento, o da quello europeo in futuro, non avrebbe alcun senso, perché esisterebbero, attraverso la menzogna istituzionale rappresentata dalla finzione giuridica dello Stato della Città del Vaticano, delle vie aperte e continue per la truffa costante dell'evasione dei capitali e per la degradazione della moralità finanziaria a livello di ogni Stato nazionale.

Signor ministro degli esteri, non voglio andare avanti, perché non voglio più tediare con cose che non rientrano nella sfera dei suoi interessi. Abbiamo delle differenze culturali: la mia sarà una sub-cultura o

una cultura sepolta, la sua, specie se teniamo presente lo schieramento numerico di questa Camera, sarà la cultura dominante e quindi costituirà una civiltà terroristica, come è terroristica qualsiasi civiltà che abbia una buona coscienza di sé stessa.

L'intervento del gruppo radicale è quello di un gruppo che non crede, perché ha fatto tesoro della esperienza - degli anni '30 della società delle Nazioni, al disarmo bilanciato e progressivo. È vero, infatti, come lei stesso ci ha detto tra le righe, che negli accordi per il disarmo si riesce soltanto ad ottenere l'abbandono delle armi desuete, per far passare invece sotto la più assoluta ignoranza il problema delle più terribili armi non obsolete. La bomba *N* non fa parte ufficialmente degli strumenti sui quali le cancellerie e i ministeri degli esteri operano quotidianamente!

Ed allora siete tutti d'accordo; ed infatti anche il buon amico e compagno Bottarelli è addirittura uscito dall'aula, probabilmente nauseato dal carattere demagogico di un intervento di questo genere; tutto l'arco dei sei partiti è culturalmente d'accordo, signor ministro degli esteri, con il suo modo di fare politica. Noi diciamo invece che è necessaria una prospettiva e magari un progetto soltanto enunciato ed eventualmente non fatto (una di quelle cose, cioè, per le quali siete maestri quando si tratta di parlare di altre riforme); è necessario un progetto, dicevo, di disarmo unilaterale del paese - magari solo annunciato ed elaborato e da attuare fra sette o otto anni - che riprenda il progetto del senatore austriaco Hans Stiering per uscire dalle secche della società delle Nazioni, per rendere possibile il superamento del tipo di contatti e di trattative internazionali delle quali lei, signor ministro degli esteri, si è fatto portavoce.

Ma è inutile continuare a parlare qui di queste cose, perché solo una risata potrebbe accogliere chi avanza una proposta del genere! Ma la risata diventa poi tragica e tremenda dinanzi alle vostre pretese, dinanzi allo sviluppo tecnologico obbligato dell'esercito e delle armi e dinanzi alla bomba *N*. La bomba *N*, compagni comunisti, è una bomba tattica: così vi sarà risposto; quindi non si tratta di una bomba totale. Allà bomba *N* potrà far seguito poi una bomba *O*, *P* o *Z*. Di qui deriva, pertanto, la tragica alienazione del cittadino, e - devo dire - del cristiano, del socialista dinanzi ad una struttura tecnologica produttiva di po-

litica militare-industriale a livello internazionale, nei confronti della quale nessuno, più di noi, possiede le referenze per poter dire e per poter esprimere, come uomini e come donne oltre che come parlamentari, dei pareri per far sì che la realtà da noi conosciuta possa essere mutata dalla nostra conoscenza. Il mondo sta impazzendo. Lei, signor ministro degli esteri, è secondo nel fare il paladino dei diritti civili nel mondo. Se ha ascoltato il discorso del suo collega spagnolo, deve riconoscere che egli ha usato termini di apologia della politica estera, fondata sul diritto degli uomini: ma che diritto degli uomini e delle donne, signor ministro degli esteri, quando abbiamo delle commesse militari con l'Iran! Non c'è spirito cristiano, comunista o socialista in quest'aula che ci consenta di sentire che l'imperatore dell'Iran è un torturatore che viola non solo gli accordi di Helsinki, ma anche i diritti umani della Carta dell'ONU. È l'epica produttivistica, quella stalinista, come ogni altra!

Muoiono di carestia le popolazioni del Volga e del Don dinanzi all'imperativo della produzione, dell'industrializzazione, dinanzi a questo bello Scìa, così civile, così francese, con condomini in Svizzera insieme ad esponenti del nostro Stato, con questo internazionalismo così preciso.

Certo, evocare il dissenso sovietico sulla scia di Carter non le costa molto, signor ministro degli esteri, ma vedremo se la nostra politica è fondata su questo. Lo vedremo nelle cose che ci costano, non in quelle che non ci costano! Lo vedremo appunto nelle relazioni con l'Iran dove, da tutte le parti, ci viene detto che i diritti dell'uomo sono continuamente violati e dove Agusta e gli altri continuano a mandare rifornimenti.

Signor ministro degli esteri, lei ne ha parlato poco ma — vivaddio! — anche all'ONU ha sentito le critiche per le nostre forniture, dirette o indirette, di armi in Africa del sud. Si tratta di cose affidate a documenti internazionali ben precisi. Quando c'è la selvaggia regola del profitto propria del capitalismo, ecco qual è il vostro cristianesimo, la vostra ispirazione lapiriana. Ecco le cose cui si deve il tradimento privilegiato. È vero che si tradisce ciò che ci è vicino nel cuore; è vero che si tradiscono solo le cose che si amano.

Ne abbiamo abbastanza, dal Vietnam ad oggi, dei rami di ulivo che La Pira era solito portare. E lei, signor ministro, ci ha

fatto l'apologia dei diritti civili! E lasciamo perdere le sorti dei diritti civili dei militari e degli altri nel nostro paese.

Mi auguro, dinanzi a questi elementi concreti, che parlerete voi comunisti, Bottarelli, delle nostre forniture d'armi e delle associazioni internazionali fondate (come accade nel nostro paese) sul profitto non solo degli industriali bresciani, ma anche di altri. Lei era Presidente del Consiglio allora, signor ministro degli esteri, ma vi fu una protesta dal Congresso americano quando certi aerei *Lockheed*...

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Io non sono mai stato Presidente del Consiglio! (*Commenti a destra*).

PANNELLA. Per la seconda volta riconosco di doverle delle scuse!

DI GIANNANTONIO. Le papere non si raddrizzano!

PANNELLA. Mi auguro che in questa Camera non rimaniamo soli a dire che nel nostro paese sono soggetti della iniziativa politica internazionale solo le industrie e coloro che sono alla caccia permanente del profitto. Per fare un esempio, noi avemmo una protesta in Italia da organi del Congresso americano perché alcuni aerei *Lockheed* (bloccati per la Turchia in seguito alle ostilità con la Grecia) erano stati in realtà forniti ad uno dei due belligeranti, grazie al non ancora ambasciatore Messeri. L'Italia era appunto servita come piattaforma di rifornimento di materiale bellico, nei confronti del quale vi era una sorta di *embargo* da parte degli Stati Uniti e dei nostri potentissimi alleati. Signor ministro, mi auguro che qualcun'altro solleciti una spiegazione sui limiti o, magari, sulla forza che viene alla politica estera italiana dalla logica ferrea del profitto applicata alla politica internazionale, attraverso l'opera delle multinazionali, attraverso la conseguente crescita a dismisura delle realtà nucleari, sia militari sia civili. Ci auguriamo che il signor ministro dica qualche cosa per colpire alla radice quel profitto sostanzioso, che viene a certi settori della nostra industria, dal rifornimento costante di zone, dove, invece, il consesso NATO e il Patto atlantico formalmente consigliano molta prudenza.

Per il resto, signor ministro, torno a dirle che mi auguro che lei partecipi alla prossima partita tra funzionari e parlamentari, e non sia altrove. Posso rivolgerle questo augurio, solo se da questo dibattito — mi consenta di dubitarne — venissero alcuni fatti nuovi, capaci di coinvolgere non l'opposizione parlamentare alla politica estera del nostro paese, ma di coinvolgere anche un poco le forze buone e cattive della nostra società. Al limite, potrei augurarmi che gli interessi contrapposti ai nostri di un certo mondo capitalistico possano passare attraverso il ministro degli esteri italiano, nell'ipotesi che non siano contrari a quelli della comunità nazionale.

Tutto questo è ancora da dimostrare e in realtà, fino ad ora, signor ministro degli esteri, vi è una sola ipotesi di soluzione di questo problema, che è stata avanzata dai giornali: è quella dell'ambasciata a Washington, smentita e non vera, ma non tanto arbitraria, a uno dei soggetti veri della nostra politica estera, cioè a Gianni Agnelli, come rappresentante delle multinazionali nel nostro paese. Il futuro ci dirà, signor ministro degli esteri, chi è che deve e può gestire i problemi di grande momento, non di ordinaria amministrazione, che abbiamo oggi nel mondo.

A livello personale, mi fa paura credere di capire che il nostro ministro degli esteri o si sia assuefatto allo *status quo* internazionale o pensi che la situazione internazionale oggi non sia gravissima e non possa portare con sé, anche a breve scadenza, effetti tragici nella nostra storia per la terza volta in questo secolo. Mi auguro che in questo ci sbagliamo; ma, signor ministro degli esteri, ho l'impressione che paesi, che fondano ancora adesso la loro politica sempre di più sul rafforzamento delle strutture militari ed autoritarie, sulla potenza nucleare e via dicendo, seguano ancora la vecchia, maledetta illusione: se vuoi la pace, prepara la guerra. La mia impressione è che voi rischiate ancora una volta di vivere e di farci vivere e morire in una società nella quale preparate la guerra, perché vi sia la guerra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Poi. Ne ha facoltà.

DE POI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono lieto che il ministro degli esteri abbia impiegato qualche ora del suo tempo nella stesura di

questa comunicazione, che ha fatto al Senato, e poi, con gli aggiornamenti necessari, data l'evoluzione della situazione politica, alla Camera. Temo invece che l'onorevole Pannella passi un po' troppe ore negli stadi, oppure nei locali dove si praticano *sports*, perché mi sembra che vi sia stata una certa confusione tra quello che egli attribuisce al ministro degli esteri e quello che deve essere invece di competenza del Presidente del Consiglio e del Governo nella sua collegialità; poi magari confonde il ministro degli esteri con Gianni Agnelli.

Credo che il problema non sia tanto questo, quanto quello di riportare alle giuste dimensioni un dibattito che ha invece ben altra importanza — non che il collega Pannella non gliene abbia data — e che non si può risolvere solamente in alcune battute. Penso che la delicatezza della situazione nella quale ci troviamo, la difficoltà, da parte delle forze politiche e del Governo, nel portare avanti una linea precisa in questo settore siano troppo grandi per enucleare, all'interno di certe solidarietà e di certe alleanze, una strategia originale; e forse qualche parola di più va spesa su questo punto.

Io, quindi, non riferendomi tanto agli ultimi interventi, quanto riprendendo le considerazioni che da più parti e con diverse angolature sono emerse in questo dibattito, voglio dare la mia adesione alla linea indicata nelle dichiarazioni che ella, onorevole ministro degli esteri, ha reso di fronte a questo ramo del Parlamento; una adesione non certo acritica, ma motivata dalla convinzione che nella politica estera non solo risiede la proiezione delle nostre posizioni nel contesto internazionale, ma sta anche la chiave dello stimolo alla soluzione dei nostri gravi problemi interni, e dalla convinzione che proprio per questi problemi, che ormai non possono essere in alcun modo disgiunti (sia per quanto riguarda la situazione economica, sia lo sbocco delle tensioni sociali, sia la nostra stessa evoluzione istituzionale), il paese non possa prescindere dalla sua credibilità internazionale, dagli impegni internazionali che ha assunto, dalla solidarietà internazionale, dalla propria appartenenza alla Comunità europea e all'Alleanza atlantica, da una sicurezza che non poggia soltanto sull'equilibrio dei sistemi, ma anche sulla ricerca di un equilibrio nuovo che sia, ancora di più, garanzia di progresso e di pace, innanzitutto per l'Europa, poi per l'area mediterranea

ed infine per tutti i paesi, specie quelli emergenti nell'area del terzo e del quarto mondo, con i quali va ricercata una linea di solidarietà, di cooperazione e di mutuo rispetto.

Ma le considerazioni esposte si rivelano ancora più preziose perché, differenziandosi (a causa dei nuovi eventi prodottisi nel medio oriente e delle ultime decisioni della Comunità, che evitano sia scelte manichee sia atteggiamenti tali da rendere più difficile una giusta soluzione del conflitto, ed anche perché la Camera, proprio in questo periodo, sta discutendo la legge che aggiorna la nostra politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo) da quanto è stato già detto al Senato in termini di attualità, completano e danno mordente ad un dibattito che non è certamente periferico, ma è centrale per la nostra vita politica.

Oggi più che mai il Parlamento non può rimanere assente o distratto rispetto a temi di tale portata, perché il futuro del paese, le prospettive di Governo, la possibilità di mantenere la libertà delle nostre istituzioni e della nostra economia, la stessa predisposizione delle nostre leggi, che devono trovare un riferimento coordinato tra quelle che si producono nei medesimi settori, almeno nei paesi della Comunità europea, dipendono da appuntamenti internazionali di vastissima portata, tanto che la politica estera non è la conclusione ma l'*a priori* di qualsiasi atteggiamento di politica interna. Se il collega Pannella (che avrebbe potuto rimanere in aula forse anche per rispetto verso un Parlamento nel quale parla sempre più spesso pensando forse di riempirlo da solo) avesse tenuto conto di questo fatto, avrebbe calibrato diversamente il suo discorso invece di fare un *bric-à-brac* di attribuzioni estremamente svariate e non sempre appropriate.

Si tratta dunque di una problematica che indubbiamente deve coinvolgere in modo preliminare una serie di fatti di politica interna, senza di che ogni legge ed ogni dibattito rimarrebbero come sospesi sul baratro dell'incertezza o dell'ipotesicità.

La nostra è, onorevoli colleghi, la politica di un paese in crisi, che ha bisogno quasi disperato di rafforzare la propria posizione internazionale. Ed è certo che, se si fosse prestata maggiore attenzione alla spesa pubblica, se con minore leggerezza si fosse coordinato il nostro sviluppo sociale e se con maggiore rigore da molte parti politiche ci si fosse preoccupati del problema

di un ordine interno non difforme ma saldamente e sicuramente ancorato ai nostri principi costituzionali, potremmo oggi offrire una solidarietà che non appaia solo sulle nostre labbra o nel profondo delle nostre convinzioni, ma anche in atti più concreti ed incisivi. Se si fosse inteso che le vere e grandi rivoluzioni oggi si compiono, data la crisi dei grandi sistemi ideologici, non solo con le unioni continentali, ma anche con la difesa tenace ed incrollabile dei diritti della persona e del cittadino minacciato dalla massificazione, dal tecnicismo, dal burocratismo, dalla violenza contro la natura e contro gli esseri umani, schiacciati dal bisogno, dalla intolleranza, dal conformismo, avremmo dato anche alla politica estera del nostro paese una maggiore possibilità di ampiezza e di respiro. Oggi così non è; ma non c'è solo « del marcio in Danimarca », c'è anche del nuovo. Bisogna pertanto cogliere nella prepotente esigenza che sempre più si palesa di nuove aggregazioni internazionali, di più giuste relazioni economiche e di una tutela più reale dei diritti degli emarginati, delle minoranze, dei poveri, degli emigrati, una positiva linea di proposta che viene fornita anche dall'Italia. Non è solo nostra la crisi!

Dopo la distensione e lo sviluppo economico, assiomi degli anni settanta, si è sviluppata una presa di coscienza del fatto che non solo le grandi potenze sono garanti dello sviluppo e della distensione e che i sistemi ideologici tradizionali dell'est e dell'ovest non danno più una risposta sufficiente e completa a ciò che in termini di giustizia è incompleto nell'uno e in termini di libertà è brutalmente o ipocritamente negato nell'altro.

Non è questa una affermazione di terzaforzismo, non è questa un'arma di propaganda o di autocritica per la conferenza di Belgrado, che trova già oggettivamente, nei fatti, una occasione di confronto e di verifica delle reali volontà di Governo e di affermazioni spesso solo astratte contenute nelle carte costituzionali di molti paesi — molti, troppi, purtroppo — tra i 35 che siedono a Belgrado.

Non è questo il motivo per il quale io stesso più volte ho chiesto che l'Italia (paese che rappresenta la libera democrazia più di molti altri) inviasse una delegazione parlamentare ad osservare da vicino le fasi conclusive della conferenza di Belgrado. Il vero motivo è una profonda convinzione che, se non si spezzerà quella

barriera che in un certo modo sta circondando nell'emisfero settentrionale le tecnologie, a scapito dell'emisfero meridionale e di certi elementi prepotenti di libertà; se non si individuerà una linea che congiunga strettamente i bisogni dei paesi emergenti e delle minori potenze dell'emisfero settentrionale in una diversa partecipazione popolare, non solo certe nostre speranze di unità continentale e di libertà delle persone, ma anche la produzione industriale e i redditi (la cui crisi è stata denunciata con preoccupazione dal ministro degli esteri) entreranno in una fase di progressivo deterioramento, e per mantenere certi ritmi di sviluppo dovrà essere imposto un giogo più duro e pesante nei confronti di paesi i quali, invece, cominciano ad avere chiara coscienza dell'arma di potente contrattazione e protesta che loro è fornita dalla disponibilità di materie prime, dall'esuberanza demografica e dall'esplosione di tensioni sociali non più soffocate dal colonialismo, non più assicurate da un neocolonialismo che trova schieramenti opposti ed in lotta di equilibrio tra di loro, come in Africa.

Per questo motivo, signor ministro, ritengo che le sue dichiarazioni siano chiare e realistiche, pur nella loro crudezza, nella piena coscienza della situazione in cui viviamo; esse non sono affatto agnostiche, come in alcuni interventi si è voluto sostenere. Nella battaglia per i diritti civili, noi siamo più credibili di altri e la testimonianza di molti appassionati dibattiti nel Parlamento e nel paese lo dimostra.

Il Parlamento, civilmente, si appresta a discutere, pur con diverse convinzioni, il problema dell'aborto; affronta la democratizzazione della polizia, della burocrazia, dei servizi di sicurezza, del sistema carcerario e giudiziario; si prepara a trattare l'effettivo riconoscimento del diritto di voto ai nostri connazionali all'estero (e speriamo che ciò non sia ritardato proprio da questo Parlamento) ed una normativa non generalizzata e burocratizzata, bensì adeguatamente democratica per realizzare l'elezione diretta del Parlamento europeo. Nel nostro paese ha libero accesso la tragica protesta dei dissidenti dell'Unione Sovietica e la loro drammatica testimonianza per il passato ed il presente; in esso possono svolgersi sia la Biennale del dissenso, sia i processi del tribunale Sakharov; in esso, ancorché non suffragate da rigorosi bilanci e da entrate fiscali (troppo squilibrate e singhiozzanti),

sono possibili grandi conquiste sociali per i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali; nel nostro paese il problema dell'occupazione giovanile è oggetto di coraggiosi tentativi di soluzione, che si risolvono quanto meno in indicazioni. Se pensiamo, ad esempio, alla Francia, possiamo affermare che in altri paesi europei, sotto la dignità di una facciata esteriore, la situazione del lavoro giovanile forse è più drammatica e disperata che da noi.

Nella nostra politica estera, il dibattito sull'Alleanza atlantica non si è inserito in forma scontata ed insapore, ma è costato sacrifici in termini di realismo, di accettazione della regola democratica, sia alle forze di Governo che a quelle dell'opposizione.

Il nostro paese è stato sempre aperto, per chi sente di non essere una potenza aggressiva e vive non solo nella retorica della propaganda, ma drammaticamente in bilico tra le scelte di potenza dei vincitori e quelle di comprensione e solidarietà dei vinti. È un paese che ha saputo chiudere con coraggiosa fermezza, anche a costo di sacrifici, la vicenda bellica con il trattato di Osimo, perché dalla dolorosa rinuncia nascesse la possibilità della cooperazione nel Mediterraneo settentrionale con la vicina Jugoslavia e perché, proprio nel periodo del dopo-Tito, non si aprisse un periodo di incertezza ma, anche grazie alla collaborazione dell'Italia, un periodo di sicurezza.

Ciò dimostra anche per i paesi dell'est, che non è rafforzando i nazionalismi, ma stemperando l'aggressività attraverso la ragione, che si possono fondere i popoli e servire la pace molto al di là di un internazionalismo proletario di facciata.

Del resto, la politica che il Governo attentamente persegue nel mondo balcanico, che vede convivere paesi neutrali, paesi dei due blocchi, paesi non allineati o su posizioni marxiste non revisioniste, non è quella di un paese che, sulla base di una politica scontata o soggetta al controllo delle grandi potenze o delle grandi ideologie, si deve rafforzare, ma quella che mira a far esplodere, attraverso la cooperazione ed i più stretti legami economici, civili, commerciali e politici, troppe solidarietà non vere, imposte con la forza delle armate, delle gabbie ideologiche o del consumismo.

Scomodo sarebbe per gli Stati Uniti ed il mondo occidentale e per l'Unione Sovietica e i suoi satelliti ripetere con schemi

politici, in queste aree scontate, ciò che essi naturalmente credono intangibile. Comodo sarebbe, per loro, presentare l'Europa e l'Italia divise fra un liberalismo capitalista ed un socialismo marxista che li tranquillizzasse nei loro schemi. Così non è e non deve essere. L'Italia è diversa nell'Europa, perché è diversa con l'Europa rispetto al mondo. Poco comprensibili — e semmai sopportate, per il loro peso numerico — sono sempre state, infatti, da parte dell'America e della Russia, forze politiche di ispirazione umanistico-cristiana o di ispirazione umanistico-socialista, che sono spesso un dito nell'occhio per turbare i grandi e per risvegliare i meno grandi.

È attraverso questi schemi che le grandi potenze, del resto, cercano di controllare il Mediterraneo, ma senza riuscirci completamente, se non con le portaerei o con subdole solidarietà.

I paesi arabi, prima filoccidentali, poi filosocialisti, poi ancora in parte filoccidentali e poi terzaforzisti, hanno creato infatti troppe delusioni e perplessità in chi cercava di comprarli con i consiglieri o con i dollari o con i rubli. Israele, prima antioccidentale, poi filorientale, poi anti-orientale, poi coraggiosamente alla ricerca di nuove vie di intesa con gli uomini di buona volontà, è una realtà nella quale, sotto lo spirito della nazione e della religione, vive una dimensione troppo complessa e di troppo diversa provenienza politica e culturale per essere inserita nell'uno o nell'altro schieramento.

Sappiamo, e lo ha detto oggi anche il collega Granelli, che non si può rendere instabile un equilibrio solo per salvarsi la coscienza rispetto ai blocchi, ma, pur con la cautela che è distintivo del saggio e non del pavido, noi possiamo stabilire nel Mediterraneo — e la relazione del ministro Forlani ne è, in termini di Governo, una prova — una solidarietà ed un ritorno del potere decisionale fra i popoli rivieraschi che hanno bisogno di sviluppo per la loro futura intesa e di solidarietà per evitare guerre, che spesso nascono da odi che riflettono in esse interessi lontani.

Non è equilibrismo, questo, perché Sadat e Begin non sono equilibristi. L'equilibrismo — semmai — è di chi vuol far passare per marxisti filorientali gli arabi o per capitalisti filoccidentali gli israeliani.

Mi piace qui ricordare che proprio in previsione ed a stimolo della ripresa delle trattative di Ginevra, la delegazione dei

parlamentari italiani alla Conferenza interparlamentare di Sofia fu promotrice di una iniziativa e di una risoluzione tendente a mettere attorno allo stesso tavolo egiziani, siriani, uomini del fronte di liberazione palestinese ed israeliani (sotto l'occhio quasi perplesso e forse scettico delle delegazioni americana e sovietica, quasi prese di contropiede), in modo non lontano, anzi proprio nella linea di ciò che, insieme agli altri paesi della Comunità economica europea, anche il nostro Governo ed il nostro paese si sforzano di fare, in una scelta che non è di buona volontà, ma di profonda preveggenza politica.

Quelli di Sofia sono forse piccoli fatti, ma sono fatti significativi. In quell'occasione Grecia, Spagna, Italia e Francia assunsero, attraverso le loro delegazioni, una iniziativa comune che fu certamente più gradita e meglio intesa di quanto non sarebbe accaduto se a prenderla fosse stata una grande potenza o addirittura una delle due parti in conflitto. Sono fatti che rafforzano la speranza nella grande e bella utopia di una Conferenza per la sicurezza del Mediterraneo che sia corollario di una pace non imposta, ma meditata, negoziata, e che sia segno di collaborazione e non di rivincita, come di collaborazione fu lo spirito di Osimo: una Conferenza mediterranea che è già in cammino nelle richieste degli osservatori mediterranei per la partecipazione alla Conferenza di Belgrado; una Conferenza che è in cammino per i difficili sentieri di pace della Palestina, che Giorgio La Pira non può più percorrere da vivo, ma che certo rese, con il suo impegno, più facilmente percorribili.

Così deve auspicarsi una cooperazione mediterranea che restituisca a Malta un suo ruolo definito e preciso, fuori dalla demagogia e dal ricatto, e che inquadri i paesi che bussano alla Comunità europea non già in una dimensione non rivendicatrice e insoddisfatta bensì in una linea di sviluppo solidale per un futuro al quale sono già legati strettamente, anche nelle politiche comunitarie che di essi debbono tener conto, la Spagna, il Portogallo e la Grecia, finalmente tornati nelle braccia della democrazia.

Non si tratta, quindi, di non scegliere, o di scegliere solo da una parte; si tratta invece di scegliere, con l'Europa, una via di unità; con il Mediterraneo una via di sicurezza e di cooperazione; e nell'Europa una originalità di linea che essa deve por-

tare nel mondo, non per destabilizzarlo, ma per rinsaldare i continenti nell'unità e il nord e il sud nella cooperazione.

Non siamo certo teneri verso tutte le azioni del Governo; ma non siamo nemmeno ingrati e superficiali al punto di non capire che lo sviluppo della politica agricola, regionale e sociale della Comunità, la politica di solidarietà mediterranea, la politica verso i paesi candidati ad entrare nella Comunità, gli sviluppi della Conferenza nord-sud, trovano nel nostro paese e nel nostro Governo non solo un destinatario ed un utente, ma anche un appassionato, tenace ma realistico protagonista e sollecitatore. Ed è infatti l'Europa che conclude, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, questa modesta e schematica rilettura di una comunicazione alle Camere che dovrebbe trovare — a mio avviso — una sua cadenza precisa, almeno annuale, che alla metà dell'anno di lavoro parlamentare — appunto — possa servire come prima verifica di quanto viene concluso e prefigurato allo stesso tempo nel dibattito sugli strumenti concessi dal bilancio alla nostra politica estera.

Una politica estera ed una politica europea che non siano fatte di *slogans* e che, anche in sede di bilancio — e quindi nell'attento esame delle politiche settoriali della Comunità europea — devono integrarsi, sotto l'aspetto politico ed economico, in quello che l'Italia deve fare per l'Europa e in quello che l'Europa può e deve assolutamente fare per l'Italia. Questo è importante in un momento come l'attuale, alla vigilia dell'incontro fra Andreotti ed il cancelliere tedesco Schmidt. Una politica europea — insomma — che sta per uscire dai sacrari di Strasburgo, di Lussemburgo, di Bruxelles per spiegare ciò che ha fatto e chiedere ciò che deve fare a 180 milioni di giovani, di donne, di operai, di studenti, di agricoltori, di imprenditori, di amministratori, di liberi professionisti.

Che questa richiesta e questo suggerimento non tardino a venire e che le considerazioni di carattere nazionale, di equilibri e di ripartizioni abbiano un ruolo non prevalente sull'esigenza di dare una voce a questa democrazia europea che la caduta dei fascismi ha allargato e che la voce dei dissidenti, degli oppressi, dei poveri, dei popoli sottosviluppati rende responsabile in spazi di sterminata grandezza!

Il 1978 deve sancire questa partecipazione. Dieci anni di preparazione, da quel

1968 che vide per la prima volta i giovani del dopoguerra scendere nelle piazze a chiedere una verifica delle ideologie e dei sistemi che — non lo sapevamo ancora — solo uno spazio di uomini liberi e forti nelle loro coscienze democratiche e nel loro anticonformismo poteva dare, rinnovando i rapporti tra le persone, tra gli Stati, tra le forze politiche e all'interno delle stesse forze politiche.

Questa è la nostra Europa — ne diamo atto al ministro degli esteri — alla quale vogliamo aprire la strada con la cooperazione, con Osimo, con il contributo per la pace in medio oriente, con uno sforzo di rinuncia sovranazionale ai nostri egoismi e di fantasia politica per superare la piccolezza, la meschinità, la insufficienza dei nostri attuali schieramenti, delle forze politiche che, comunque, risentono ancora troppo, anche se marxiste, di un bagaglio ottocentesco e liberal-nazionalista.

Che il 1978 — in giugno o in ottobre, ma non al di là di quella data — sappia non tradire i cittadini europei per scelte di libertà conquistate nel 1945 e nel 1948, ma consolidate, precisate e modellate negli anni successivi!

L'Europa e l'Italia sono ad un punto di maturazione, tanto che poco più in là i frutti rischiano di imputridire. Non roviniamo questa grande maturazione democratica per avere in mano, troppo tardi, solo dei frutti marci. Perché non c'è — dicevo all'inizio — solo del marcio in Danimarca, c'è anche del nuovo; ed in questa comunicazione, signor ministro, onorevoli colleghi, interpretiamo ciò che il linguaggio ufficiale non può certo dire, ma ciò che invece sta sotto il linguaggio ufficiale, che sta nell'anima di questo Parlamento che vuol cogliere — lo si è inteso in molti interventi — al di là dello stato di crisi, una proiezione più positiva verso il futuro.

La nostra debolezza può essere la nostra forza, perché forse noi siamo, a volte, la poppa di una nave alla quale — dice Tindemans — partecipiamo con una velocità diversa; ma altre volte siamo la prua, che può indicare, per una sua maggiore esposizione ai venti e alle tempeste, sia la direzione sia la solidità della nave stessa. Siamo certi che in questa navigazione ancora una volta dipenderà da noi, dalle nostre scelte difficili, dalle nostre posizioni maturate, sofferte, ma per questo più profonde e più altamente umane, se tutta l'Europa

con noi andrà verso il naufragio o — piuttosto — si salverà tutta intera per arrivare, nella cooperazione, nella distensione e nella pace, ad approdi di più nobile e più autentica civiltà (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, qualche collega negli interventi di oggi ha voluto rilevare non so quale incongruenza o quale intempestività in questo dibattito sulla politica estera, che si svolge in un momento in cui il paese è legato a ben altri problemi da ben più drammatiche urgenze, come i problemi del terrorismo, dell'ordine pubblico, dell'economia.

A nostro parere, però, non c'è né incongruenza né intempestività, se è vero che le esigenze di sviluppo e di progresso di un paese come il nostro sono indivisibili; se è vero che non è possibile realizzare una corretta politica di progresso sociale e di soluzione dei problemi economici e politici all'interno senza una politica estera ispirata agli stessi principi. Così come non è possibile portare avanti una politica estera di superamento delle divisioni, degli scontri e dei pericoli internazionali senza il collegamento con una politica interna di progresso sociale, basata sulla compattezza e sulla solidità della struttura del paese.

Mentre quindi rinnoviamo in questa occasione il nostro sdegno e il nostro cordoglio per l'assassinio di Carlo Casalegno e del giovane militante comunista di Bari, riteniamo che giustamente il Parlamento si occupi, anche in questo frangente, di politica estera, se è vero che anche dalla soluzione di determinati problemi di politica estera possono derivare quelle spinte e quei contributi che sono determinanti per il superamento delle grosse difficoltà economiche che il nostro paese sta affrontando; se è vero che anche da una efficace politica estera possono derivare soluzioni per i tanti problemi sociali che, come sappiamo, sono alla base dell'inquietudine e dell'incapacità, soprattutto dei giovani, di trovare una motivazione di vita impegnativa e serena nel quadro del nostro sistema democratico; se è vero, soprattutto, che sono ormai chiari e denunciati da tutte le parti i legami internazionali del terrorismo,

per cui il problema dell'ordine pubblico e della pace interna non possono dissociarsi da un impegno comune di tutti i paesi veramente democratici e civili nel combattere il terrorismo, che oggi minaccia ugualmente i paesi europei e del mondo intero, rischiando di essere l'elemento più grave di sovvertimento dell'ordine democratico nel quale il nostro paese vive e vuole continuare a vivere.

Riteniamo pertanto che vada sviluppata con maggiore energia l'azione internazionale dell'Italia diretta a promuovere la cooperazione nella difesa contro il terrorismo; crediamo che in questa direzione vadano sviluppate iniziative multilaterali e bilaterali, poiché risulta evidente che le condanne formali e le espressioni di cordoglio e di sdegno non bastano più.

Il terrorismo è un' infezione che ha colpito tutti i paesi del consesso internazionale: non è pensabile che esso possa essere combattuto in maniera efficace al di fuori di iniziative di cooperazione internazionale. D'altra parte, la stessa conclusione della vicenda di Mogadiscio dimostra come nessun paese possa sentirsi al sicuro da un'esplosione di fanatismo che non conosce precedenti, né consente indulgenze: rivendichiamo al governo di un paese amico, quello della Repubblica federale di Germania, di aver ottenuto a Mogadiscio un pieno successo sul terrorismo senza venir meno ai principi dello Stato di diritto.

Passando ai temi più generali della politica che ella, onorevole ministro, ci ha esposto, vorrei dire che la politica seguita dal Governo italiano nei rapporti con gli altri paesi risulta indubbiamente basata su valutazioni realistiche, anche se in alcuni casi non ci sentiamo di condividere una certa tendenza a concezioni estremamente riduttive del ruolo internazionale del nostro paese. Fortunatamente, viviamo una congiuntura internazionale che è esente da grosse esplosioni di violenza, da pericolosi fatti bellici, da situazioni in cui si tenti, come ancora in tempi recenti, di risolvere su grande scala i problemi dei rapporti internazionali con la forza e la guerra. Una situazione internazionale che però non è per questo meno importante e meno impegnativa, perché si vanno tentando e affermando in questo momento vie nuove di accordo, di collaborazione, di integrazione; vie alle quali sarà affidata la soluzione vera e duratura dei grandi problemi del mondo intero.

Ebbene, crediamo che proprio in questa situazione, proprio mentre emergono le esigenze della cooperazione, della collaborazione e dell'integrazione, mentre si fa strada la convinzione e l'impegno alla soluzione pacifica dei vari problemi, anche dall'apporto di un paese della forza e della capacità economica limitate come il nostro, ma dalla grande tradizione democratica, caratterizzato dalla presenza di importanti fermenti democratici, possano venire dei contributi che, se portati avanti con coraggio e con impegno, possono influire in maniera determinante sulla soluzione dei grandi problemi della politica internazionale.

Riteniamo quindi forse — come dicevo — eccessivamente riduttivi alcuni atteggiamenti del nostro paese sul piano internazionale, anche se diamo atto all'onorevole Forlani di aver tenuto fede in larga misura a quella politica di dialogo e di collaborazione alla quale ha fatto costantemente riferimento, anche se — come egli stesso ha rilevato nel corso del suo intervento alle Nazioni Unite — tale linea di politica non ha mai abbandonato la difesa di alcuni principi fondamentali, quali i diritti delle nazioni e dei singoli al rispetto delle libertà fondamentali.

Come non abbiamo mancato di rilevare nelle precedenti occasioni, su tali principi tutte le forze politiche democratiche esprimono una larga convergenza in Parlamento; una convergenza che consente all'Italia di operare nei tre distinti livelli della Comunità europea, di quella atlantica e delle Nazioni Unite, sulla base di una concorde valutazione profondamente radicata nel paese.

La posizione italiana, che si rifà a scelte fondamentali compiute assai addietro negli anni, e la cui validità resta immutata pure in una concezione molto più dinamica della realtà nazionale, è una diretta conseguenza della posizione geografica del nostro paese, oltre che di un complesso di interessi economici e politici che ci pongono in condizioni privilegiate nel dialogo tra le democrazie industriali dell'Europa, i paesi emergenti del continente africano e quelli del medio oriente, in quel dialogo fra nord e sud che sta assumendo nei rapporti mondiali la stessa importanza, se non un'importanza maggiore, del dialogo e dell'incontro tra est e ovest.

È con un particolare riferimento al terzo mondo che l'Italia deve sviluppare la propria azione internazionale, conferendo un

maggior dinamismo ed un più accentuato pragmatismo alle nostre relazioni internazionali. Questo non può significare porre in dubbio quei principi fondamentali ai quali mi riferivo prima. L'Italia sottolinea la sua dimensione europea e l'appartenenza all'alleanza atlantica, la cui caratteristica difensiva ne fa un elemento essenziale per lo sviluppo del processo di distensione.

La partecipazione italiana alla NATO non può essere intesa, quindi, come una necessità né come un'adesione puramente formale. Ne sono testimonianza le concrete iniziative assunte dal nostro Governo in materia di potenziamento delle capacità difensive del nostro paese. L'adesione alla NATO e ai suoi principi, tuttavia, va vista, a nostro giudizio, in termini più dinamici di quanto non sia accaduto finora, e tali comunque da caratterizzare maggiormente il nostro paese quale uno dei protagonisti del dialogo, quale promotore, cioè, di un processo diretto a superare se non la logica dei blocchi, certamente la logica della contrapposizione tra i blocchi.

Questo va sostenuto ed attuato con una attenta ma realistica valutazione delle modificazioni avvenute in Italia a seguito dei risultati elettorali del giugno dello scorso anno. La presenza certamente più consistente del partito comunista italiano nelle nostre vicende nazionali, l'assunzione di un maggior peso politico da parte dei comunisti è stata resa possibile anche dall'esplicita rinuncia dei comunisti italiani alla difesa di alcune posizioni di principio in tema di alleanze internazionali del nostro paese. Ciò ha contribuito a rassicurare gli alleati dell'Italia sul permanere del nostro paese nell'ambito delle alleanze liberamente scelte; ma il rischio dell'insorgere di timori circa la fedeltà alle alleanze cui aderiamo, pur se va considerato con grande realismo, non deve farci dimenticare l'insoddisfacente quadro offerto da un insieme di rapporti internazionali rigidamente collegati al bipolarismo delle due superpotenze.

In questa ottica, riteniamo che il Governo debba maggiormente accentuare il proprio orientamento, diretto a favorire tutte le iniziative che paiono in grado di arrestare la corsa agli armamenti. Aderiamo per tale motivo all'azione svolta dal nostro Ministero degli esteri, che si è adoperato per realizzare nel prossimo anno quella sessione speciale dell'Assemblea delle Nazioni Unite dedicata al disarmo, dalla quale ci attendiamo concreti risultati sulla via della

progressiva riduzione della tensione internazionale. Condividiamo l'attiva partecipazione del nostro paese alla ricerca di una progressiva, equilibrata riduzione dei deterrenti nucleari che si fronteggiano. È esatta la valutazione del ministro Forlani in merito agli assai limitati progressi compiuti sulla via della riduzione degli arsenali atomici. Esprimiamo al riguardo apprezzamento per il ruolo attivo svolto dalla delegazione italiana alla conferenza del comitato sul disarmo di Ginevra, così come condividiamo le direttive impartite dal Ministero degli esteri in materia di riduzione del potenziale bellico presente sul continente europeo.

Crediamo che l'Italia non debba rinunciare a nessuna azione e a nessuna iniziativa per sollecitare, da parte delle due superpotenze, passi avanti in concreto sulla via del disarmo, sia sulla via della riduzione degli armamenti strategici, sia sulla via della riduzione mutua e bilanciata degli armamenti che stanno di fronte in Europa.

Dobbiamo dire con chiarezza che nessuna politica di distensione sarà veramente credibile finché assisteremo alla incertezza, alla diffidenza, alla scarsa volontà con cui le due superpotenze procedono (quando addirittura non arretrano) sulla via della limitazione degli armamenti strategici. Dobbiamo noi, e in collegamento con gli altri paesi europei e con tutti gli altri paesi ai quali preme una distensione che non sia, ancora e sempre, l'equilibrio delle forze contrapposte, ma sia un autentico quadro nuovo di sviluppo della vita e dei rapporti internazionali, premere con grande fermezza e con grande decisione sulle due superpotenze perché questa prova di effettivo impegno, in una distensione, che solo allora sarà credibile, possa essere portata avanti.

D'altra parte, è chiaro che non possiamo chiedere, e neanche accettare, proposte, che talvolta vengono da certi ambienti, di iniziative unilaterali di disarmo. Finché non saremo riusciti a sostituire all'equilibrio delle armi, o all'equilibrio della paura, un effettivo impegno di distensione sincera e profondamente sentita e garantita dalla volontà e dall'impegno dei popoli, qualunque forma di disarmo unilaterale sarebbe un fattore non di stabilizzazione, ma di destabilizzazione della pace.

È quindi in questo quadro che noi riteniamo che il nostro Governo possa e debba muoversi con quell'impegno e quella decisione che sono indispensabili.

A questi problemi del disarmo e della distensione si collega una questione che è al centro dell'attenzione europea e mondiale e sulla quale si sono registrati troppi silenzi, a nostro parere, da parte del nostro Ministero degli esteri. Alludo alla questione riguardante l'attuazione del trattato di Helsinki e alla conferenza di Belgrado. È questo anche il problema che più di ogni altro ha attinenza con le vicende interne del nostro paese, con le difficoltà in cui si muove il Governo Andreotti.

A me sembra che l'attenzione debba rivolgersi soprattutto a tre fatti: la Biennale del dissenso, il convegno a Venezia organizzato dal *Manifesto* e la recente sessione delle udienze Sakharov. Nel primo caso dovemmo subito registrare l'aperta ostilità manifestata fin dal principio dall'Unione Sovietica a mezzo dell'intervento del suo ambasciatore a Roma. Il passo venne stigmatizzato dalla stampa e ci fu un atteggiamento abbastanza impacciato del nostro Ministero degli esteri; un atteggiamento che si è ripetuto, anche recentemente, al momento dell'apertura della Biennale, nonostante l'attacco diretto dalla *Pravda* al nostro Governo. Sarebbe stata, riteniamo, necessaria una maggiore fermezza ed un più preciso richiamo agli accordi di Helsinki. Il non aver sollevato il problema alla conferenza di Belgrado è la prova di una timidezza che ha due spiegazioni: la volontà di non alimentare una polemica che può mettere in difficoltà il processo di distensione e la volontà di salvaguardare i rapporti economici con l'Unione Sovietica, che si vogliono anzi incrementare.

Tutto ciò è vero; grave sarebbe però se, continuando su questa strada del realismo, si pervenisse a disconoscere il valore degli enunciati di Helsinki, quelli il cui contenuto costituisce una sorta di « prova del nove » dell'atteggiamento revisionistico del partito comunista nei riguardi della società sovietica.

Sono problemi che rimbalzano poi in sede internazionale, se è vero che il rapporto Segre all'Unione europea occidentale — quel rapporto che noi oggi riteniamo valido — fu bocciato in giugno ed ancora stenta ad essere approvato proprio perché ritenuto eccessivamente evasivo nei riguardi della condanna della repressione nell'est europeo. Crediamo che si tratti, con riferimento all'attuazione delle conclusioni della conferenza di Helsinki nonché alla conferenza di Belgrado, di un tipico campo in cui il nostro

paese può e deve muoversi con maggiore decisione e maggiore impegno, proprio perché possiamo lasciare la delicatezza delle valutazioni millimetriche di spostamenti e di orientamenti alle due grandi superpotenze. In questo caso, il nostro essere ricchi di tradizioni, di libertà e di democrazia — anche se attualmente siamo scarsi di capacità di incidenza diretta sull'evolversi della situazione mondiale e soprattutto della distensione — ci consente uno spazio di manovra di cui dobbiamo approfittare per accentuare sempre di più e sempre meglio la nostra iniziativa e la nostra funzione.

La stessa cosa credo si debba dire per quanto riguarda le recenti testimonianze alle udienze del tribunale Sakharov; non vogliamo certo che il ministro degli esteri o la diplomazia italiana si impegnino direttamente, ma è per lo meno discutibile un certo atteggiamento asettico, quando in quella sede si sono avute le drammatiche testimonianze perfino del cardinale Slipj in rappresentanza della chiesa ucraina. Non si vuole con questo ritornare ad auspicare un clima di guerra fredda, ma è necessario che il Governo italiano assuma, alla conferenza di Belgrado, con fermezza la difesa dei diritti dell'uomo.

Se questo non avverrà, ciò vorrà significare che del trattato di Helsinki rimangono in piedi soltanto il primo ed il secondo « panier » che pur concerne un problema di estrema importanza come la sicurezza in Europa, e che sono soltanto sterili esortazioni quelle che concernono la salvaguardia dei diritti elementari che permettono la convivenza civile ed un franco rapporto tra gli Stati.

Non si vorrebbe che all'interno del nostro paese, le conseguenze dell'accordo a sei, in cui è necessario conciliare le posizioni dei singoli partiti sui vari aspetti della politica del Governo, si risolvessero, per quanto riguarda la politica estera, in una sostanziale rinuncia a pronunciarsi sugli aspetti essenziali dell'attuale assetto del mondo.

Cade, onorevole ministro, nel quadro più generale dei problemi del complesso della Europa, la questione dell'Europa comunitaria. Vorrei qui riaffermare la posizione e l'orientamento del partito socialista democratico, che è nettamente in favore di una azione che porti il più rapidamente possibile ed il più concretamente possibile, non solo alla realizzazione della elezione diretta del Parlamento europeo, ma anche ad una

graduale assunzione di maggiori poteri e di maggiore responsabilità da parte del Parlamento europeo, nonché ad un maggiore coordinamento fra il Parlamento europeo e la Commissione e ad un maggior collegamento, e vorrei dire ad una graduale maggiore subordinazione del Consiglio dei ministri degli esteri rispetto al Parlamento europeo direttamente eletto.

Sappiamo benissimo che le elezioni dirette possono rappresentare molto poco in termini di modificazione dei rapporti fra le varie istituzioni europee ed in termini di capacità di dar vita ad una effettiva politica europea comune nel numero più vasto possibile di campi di azione e di iniziative; ma riteniamo che, una volta eletto il Parlamento europeo a suffragio diretto, si debba puntare a questo graduale trasferimento di poteri, e alla graduale creazione di una autentica autorità europea che, sia pure con le cautele necessarie, diventi depositaria di poteri sovranazionali che possano consentire l'effettivo sviluppo di politiche comuni.

L'Europa comunitaria attraversa oggi grandi difficoltà; siamo quasi alla bancarotta per certi aspetti e per certe iniziative. Ebbene noi crediamo che il fallimento e le difficoltà in cui si dibattono certe politiche comuni, ed in particolare la politica agricola, non siano da attribuire ad un eccesso di impegno comune dell'Europa o ad un eccesso di conferimenti di poteri dei singoli paesi al comune potere europeo, ma ad un difetto di conferimento di poteri all'Europa. Crediamo in sostanza che, finché si batterà la strada delle politiche comuni settoriali, queste politiche saranno inevitabilmente destinate a fallire. E nel quadro di politiche settoriali che esplodono gli egoismi nazionali, che non si riesce a superare la visione degli interessi particolari e specifici; è in quel quadro che non si riesce ad avere la possibilità di realizzare quelle compensazioni fra settore e settore in una visione veramente unitaria che possono consentire di superare le difficoltà che oggi si oppongono alle politiche comuni settoriali.

Riteniamo che solo ampliando il settore delle iniziative comuni, garantite da un Parlamento europeo ad elezione diretta, sia possibile far compiere passi avanti alla concezione ed alla impostazione sociale della Europa che ci auguriamo possa essere presto unita; una concezione ed una impostazione che — a nostro parere — debbono superare i limiti che pure sono alla base del trattato di Roma, per puntare ad una Eu-

ropa più consapevole e responsabile dei problemi sociali, dell'uguaglianza, della solidarietà e della giustizia sociale.

Non crediamo, in sostanza, in un'Europa che sia semplicemente la depositaria e la strenua sostenitrice dell'economia di libero mercato, ma crediamo in un'Europa che, superando anche certe impostazioni, si faccia portatrice di politiche avanzate sul piano economico e sociale. Non crediamo in un'Europa che sia solamente un'area di libero scambio, rigidamente divisa dal resto del mondo da salde barriere protezionistiche, ma crediamo in un'Europa in cui i vantaggi raggiunti dai lavoratori delle nazioni più avanzate possano gradualmente diventare vantaggi, posizioni ed impegni di tutti i lavoratori europei.

Tutto questo riteniamo ci si possa attendere dallo sviluppo dell'azione unitaria dell'Europa e dalla elezione diretta del Parlamento europeo. È in questo senso che si muoveranno i nostri rappresentanti nel Parlamento europeo e in questo senso noi sollecitiamo il Governo e il nostro ministro degli esteri ad operare nell'ambito europeo.

Per quanto ci riguarda, dobbiamo procedere rapidamente al varo della legge elettorale. Abbiamo già avuto occasione di sottolineare l'esigenza che a questa legge venga dato un carattere rigidamente proporzionale. Abbiamo già avuto modo di sottolineare l'esigenza che non si trasferisca a livello europeo un'immagine distorta della realtà politica del nostro paese, attraverso leggi elettorali che comprimano la rappresentanza di talune forze politiche. Ripetiamo una esigenza ed una richiesta precisa: deve trattarsi di una legge di carattere rigorosamente proporzionale, che garantisca una posizione rigorosamente rispondente alla realtà della situazione politica del nostro paese a livello europeo.

Signor ministro, a questo punto, vorrei toccare qualche altro argomento di più ampio impegno internazionale che esula anche dai problemi specifici dell'Europa oggi alla nostra attenzione. Mi riferisco ai problemi relativi al medio oriente, che rappresentano la grande questione del giorno, ed alle difficoltà presenti in talune zone della Africa. La situazione nel medio oriente è caratterizzata — alla luce degli ultimi sviluppi — dalla coraggiosa iniziativa del presidente egiziano. Io stesso, durante una breve missione al Cairo nella scorsa estate, avevo potuto constatare il sincero desiderio di pace dell'Egitto cui, per altro, corrispon-

deva un uguale bisogno di porre fine a trent'anni di guerra e di incerte tregue di armi anche da parte di Israele. Nel dicembre 1976, partecipando al congresso del partito laburista israeliano, avevo avuto modo di verificare come questo desiderio e questo impegno fossero presenti anche nell'ambito del popolo israeliano. Non credo che nell'iniziativa importante e significativa del presidente Sadat abbia giocato un ruolo determinante la difficile situazione economica egiziana; soprattutto, ha giocato un ruolo importante la decisa coerenza del presidente Sadat nell'impegno di porre fine ad uno stato di incertezza che in questi ultimi mesi aveva anche lasciato il posto a nuove voci di guerra.

Alcuni hanno trovato che l'iniziativa di andare a Gerusalemme, ed ora di convocare i capi dei paesi arabi e il primo ministro Begin al Cairo, avrebbe dovuto essere preparata con maggiore accortezza e lungimiranza. Chi formula un tale giudizio non tiene conto del fatto che solo una iniziativa coraggiosa e capace di colpire l'opinione pubblica internazionale avrebbe potuto mettere in moto quel processo che deve condurre alla riconvocazione della Conferenza di Ginevra.

Ebbene, nel momento stesso in cui Barre è in Siria, Dayan è ospite della Germania federale e Begin si trova in Inghilterra, come avveniva qualche giorno fa, il nostro Governo si limita e si è limitato ad assistere, ad esprimere voti di successo; si è limitato ad una iniziativa che può aprire possibilità di pace, ma che è stata indubbiamente insufficiente ed inadeguata, rispetto all'importanza delle questioni sul tappeto. Mi rendo conto della necessità di procedere con cautela per la molteplicità degli interessi economici che sono in gioco; ma nel momento in cui la Libia tende a ricostituire l'unità delle nazioni arabe in funzione anti-egiziana — ed eguale scopo è perseguito dall'Irak — è necessario esprimere pubblicamente al presidente Sadat l'appoggio dell'Italia in questo accorto disegno politico inteso a superare lo stato di immobilismo perseguito da chi preferisce un medio oriente sconvolto dalla guerra o dallo stillicidio della guerriglia, per mantenervi o recuperarvi un'influenza che, comunque esercitata, si risolve sempre in una forte limitazione dell'autonomia di taluni paesi del Mediterraneo.

Vorremmo che il nostro Governo, richiamandosi alle risoluzioni del Consiglio di

sicurezza n. 242 del 1967 e n. 338 dell'ottobre 1973, e ricollegandosi alla nota deliberazione del Consiglio d'Europa, facesse presente al Governo israeliano l'opportunità di porsi sul terreno della trattativa reale, mitigando la sua intransigenza. Crediamo che anche gli israeliani si debbano rendere conto che l'impostazione originaria, che è stata alla base della costituzione dello Stato israeliano (l'impegno cioè a dare, come è stato detto, ad una nazione senza territorio un territorio senza nazione), si scontra con una situazione diversa. La verità è che il territorio senza nazione era pur sede di una nazione; la verità è che è indispensabile, nel momento stesso in cui si riconosce il sacrosanto diritto di Israele alla integrità, all'esistenza e alla sicurezza, risolvere contemporaneamente il problema della nazione palestinese. Nell'assoluta garanzia del riconoscimento dello Stato di Israele, con la sicurezza di confini, la cui integrità deve essere garantita dall'ONU e dalle due superpotenze, è necessario abbandonare ogni idea di annessione dei territori arabi occupati e consentire la nascita della nazione palestinese. Il nostro intervento, più libero di quello della Francia, frenata da una serie di complessi rapporti economici con i paesi arabi, deve essere più incisivo e franco. Il ristabilimento della pace lungo le rive del Mediterraneo orientale costituisce, infatti, un elemento di sicurezza per il nostro paese, e limita la minacciosa presenza dell'URSS nello scacchiere mediterraneo. La prova di questo atteggiamento si ricava dall'ostilità con la quale la Russia ha accompagnato l'iniziativa del presidente Sadat, dalle pressioni che sta esercitando su alcuni paesi arabi, tra i quali la Siria, perché non intervengano all'incontro del Cairo, dalla freddezza e dall'aperto rifiuto di intervenirevi direttamente.

La stessa cautela del presidente Carter si spiega con la volontà americana di non interrompere o di non rendere più difficile il faticoso processo di distensione. Va tuttavia detto che la partecipazione degli Stati Uniti all'iniziativa di Sadat è già assicurata.

È dunque nostro auspicio che l'iniziativa del presidente egiziano abbia pieno successo, che l'esigenza della pace prenda il sopravvento sui calcoli di quel nuovo colonialismo che, sotto la parvenza di tutelare il difficile cammino dei paesi emergenti, in

realtà ne ribadisce la subordinazione, magari nascondendola sotto il pretesto della comune ideologia o dell'altrettanto discutibile appartenenza al campo del cosiddetto socialismo.

Il tempo è servito a mettere in primo piano queste verità, se è vero che oggi anche da parte del partito comunista, che fino a ieri aveva l'abitudine di schierarsi sempre e comunque a fianco dei paesi arabi, si riconosce il buon diritto dello Stato di Israele alla esistenza e alla integrità.

Né serve più — e credo che sarebbe fuori luogo oggi — augurarsi che quello Stato « si riformi radicalmente e che perda i suoi connotati teocratici e confessionali », poiché è difficile spezzare una tradizione che ha costituito un cemento d'unità durante secoli di persecuzioni dopo la diaspora, purché si trovino forme di convivenza interna tra arabi ed ebrei. Se d'altronde il riconoscimento dello Stato d'Israele era ormai maturo nella coscienza araba, al di là di vecchi *slogans* e di propositi velleitari, il merito del presidente Sadat è stato quello di rimuovere una profonda barriera psicologica e, parlando alla *Knesset*, di tradurre in termini fattuali e irreversibili il riconoscimento di fatto e di diritto dello Stato ebraico.

Credo che si debbano finalmente abbandonare i vecchi giudizi sulla politica « aggressiva » ed « espansionistica » di Israele e riconoscere che fu l'istinto alla sopravvivenza, la memoria delle atrocità subite, a rendere il popolo ebraico non più disposto a farsi eterna vittima nel gioco complesso delle grandi potenze. Certo, ora la parola spetta al governo Begin e ci auguriamo che esso comprenda che nella trattativa occorre portare uno spirito di riconciliazione, e che sarebbe illusorio puntare sulla pace separata con l'Egitto senza risolvere globalmente il problema del medio oriente. Sarebbe come spingere la Siria, che rivendica il recupero delle alture del Golan, a farsi punto di raccordo del « fronte del rifiuto », con pericolose possibilità di veder riaccendersi la guerra civile nel Libano dove sono concentrate forze combattenti dell'OLP. In questo quadro riteniamo inutile e pericolosa la politica israeliana dei nuovi insediamenti nei territori occupati, territori che devono mantenere le caratteristiche di uno *status* provvisorio e non subire profonde o violente trasformazioni etniche e culturali.

Riteniamo che sia compito della nostra diplomazia operare perché si giunga presto alla ripresa della trattativa a Ginevra, e che le superpotenze, più che dividerne le soluzioni, siano soltanto chiamate a garantirle.

Occorre evitare che la posta in gioco, cioè la presenza nel Mediterraneo, spinga l'URSS a favorire e a premere su quegli Stati che sono ancora suggestionati dai miti pericolosi del nazionalismo. Oltre che il richiamo ai deliberati del Consiglio d'Europa, c'è qui la ferma scelta di campo della NATO, è in gioco la nostra sicurezza, tanto più dopo la controversia anglo-maltese, in presenza delle difficili scelte del governo Mintoff tra occidente e proposte economico-militari dello Stato libico, sempre teso (e anche questa volta dietro la facciata delle esigenze religiose) a guidare i gruppi intransigenti. A questo proposito riteniamo sia necessario favorire le tendenze del governo di Malta ad attribuire al proprio paese lo *status* di paese neutrale, come unica soluzione oggi possibile ed accettabile che possa garantire contro la inclusione di Malta in una sfera di azione politica che riterremmo destabilizzante nei confronti della pace nel Mediterraneo.

PRESIDENTE. Onorevole Romita, la prego di concludere poiché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

ROMITA. Sto avviandomi alla conclusione, signor Presidente.

Volevo ancora citare alcuni problemi che sono importanti nell'ambito della situazione africana e dei quali ha parlato il ministro nella sua esposizione.

Problema importante è quello del Corno d'Africa. Ritengo che anche in questo caso sia importante sostenere e dare soddisfazione all'esigenza che venga evitato un indiretto insediamento sovietico, che costituirebbe un ostacolo al graduale processo di costruzione di Stati africani veramente liberi ed autonomi. Occorre operare perché, con il rifiuto dell'egemonia sovietica, non vengano a scomparire o ad attenuarsi quelle prospettive di socialismo presenti nella struttura dello Stato somalo.

In questi giorni l'onorevole Pajetta sta visitando l'Etiopia e la Somalia nel tentativo lodevole di attenuare contrasti che potrebbero portare alla guerra tra i due paesi o, quello che sarebbe peggio, all'interna-

zionalizzazione del conflitto. Crediamo che si debba operare non solamente per l'autonomia dell'Ogaden proposta dall'Etiopia, ma per la totale indipendenza richiesta dal Fronte di liberazione della Somalia occidentale (FLSO).

Proprio perché Siad Barre ha rotto con l'Unione Sovietica, sembrerebbe che ora lo aiuto degli Stati Uniti dovesse essere assicurato. Tuttavia Barre non è riuscito ad ottenere l'appoggio americano. A Washington si sostiene che l'amicizia con la Somalia non valga una definitiva rottura con quegli ambienti moderati di Addis Abeba, che potrebbero tra breve riprendere il potere.

Ritengo che sia dovere del nostro Governo di operare in maniera precisa ed impegnativa a sostegno del governo somalo, adoperandosi anche per trovare, se possibile, le linee di una soluzione pacifica anche nei confronti dell'Etiopia, alla quale ancora ci legano vincoli profondi e anche interessi specifici del nostro paese e di cittadini italiani.

In termini diversi si pone, evidentemente, un altro problema che è aperto in Africa, e che è quello del Sahara occidentale, dove non si tratta di valutare l'opportunità dell'autonomia o dell'indipendenza di una regione parte di un vecchio Stato, caratterizzata da elementi etnici e storici diversi (come è il caso dell'Ogaden), ma si tratta di contestare, a nostro parere, la spartizione del tutto arbitraria della ex colonia spagnola fra i due nuovi Stati confinanti. Crediamo che, anche qui, per avere un punto di riferimento certo e non sospetto, si debbano seguire i criteri che sono stati ovunque seguiti in Africa ed accettati dalla Organizzazione per l'unità africana, e cioè il criterio del rispetto dei confini delle vecchie unità coloniali e, nell'ambito di questo criterio, la libera autodeterminazione dei popoli.

Crediamo infine che l'Italia debba rispettare e sollecitare le iniziative prese e da prendere nei confronti del Sud Africa per combattere la politica dell'*apartheid* e partecipare alle iniziative di appoggio e di soccorso alle popolazioni dello Zimbabwe, in lotta per il riconoscimento della loro autonomia e della loro indipendenza.

È fondamentale a nostro giudizio proseguire su quella posizione che ha fatto sì che più volte l'Italia esprimesse la propria condanna per i regimi segregazionisti dell'Africa australe, nei quali l'attenuarsi della tensione e l'arresto della spirale della vio-

lenza può aver luogo alla sola condizione di un graduale trapasso ad un regime in cui la maggioranza di colore abbia il pieno riconoscimento dei propri diritti. Non credo a questo proposito che siano sufficienti i pur encomiabili atteggiamenti assunti dall'Italia in seno alle Nazioni Unite. Il fallimento della politica dell'*apartheid*, prima ancora che dalla storia, è condannato dalla logica della nuova realtà internazionale verso cui dobbiamo muoverci.

Vorrei accennare, sia pure brevemente, signor Presidente, onorevole ministro, ai problemi economici che dobbiamo affrontare e che si intrecciano con i problemi di politica estera. Il quadro dell'economia nazionale richiede una riflessione altrettanto meditata, dato il grado di apertura della nostra economia e quindi la dipendenza dei nostri risultati economici dall'andamento della domanda estera.

La nostra politica non sembra sotto questo profilo abbastanza vivace ed attiva. La nostra azione di mantenimento dei mercati tradizionali e di penetrazione nei nuovi sembra ancor affidata episodicamente alle iniziative di questo o quel ministro, fuori da un quadro programmatico definito. Queste incertezze pongono serie ipoteche sui pochi e spesso mal dotati strumenti di promozione della nostra immagine e della nostra economia all'estero.

La nostra politica di penetrazione tecnica con i paesi in via di sviluppo non sembra obbedire a rigorosi criteri di scelta delle aree geografiche e dei settori di intervento, quanto piuttosto a stimoli occasionali e a pericolose inerzie, che ci portano, ad esempio, a concentrare la nostra azione nel campo della istruzione in paesi come l'Etiopia e la Somalia, nei quali forse potremmo — come dicevo — mantenere anche elevata la quota relativa di assistenza a condizione di diversificare opportunamente i nostri aiuti tecnici e finanziari.

La scelta dei paesi con i quali intensificare l'azione di assistenza tecnica e finanziaria deve riflettere valutazioni precise di ordine politico e strategico, al fine di rendere massima l'efficienza delle risorse a tal fine destinate. Non mi risulta che una tale analisi di costi e di efficacia della nostra azione in questo campo sia stata mai compiuta, e che stia per essere introdotta come pratica corrente per migliorare l'impatto delle pur scarse risorse che riusciamo a destinare a questo obiettivo. Vi è un problema di scelta del personale, degli

esperti da inviare nei paesi assistiti o in rappresentanza del nostro paese presso organismi internazionali. I criteri di reclutamento di coloro che a qualunque titolo sono chiamati ad operare all'estero per conto del nostro Governo devono essere assolutamente riveduti perché anche da queste « miniriforme » dipende l'efficienza globale della nostra azione.

PRESIDENTE. Onorevole Romita, le rinnovo l'invito a concludere poiché il tempo a sua disposizione è già scaduto.

ROMITA. Ho concluso, signor Presidente. Le nostre ambasciate all'estero devono essere dotate in maggiore misura di esperti in materie economiche e di mercato. Soprattutto ritengo che debba esservi un maggiore coordinamento di iniziative tra Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli esteri e ministro del commercio con l'estero, che spesso sono impegnati in iniziative non sostenute dal necessario coordinamento e dall'indispensabile programmazione. Secondo queste linee deve essere sviluppata la nostra politica estera.

Noi socialdemocratici partecipiamo a quell'organizzazione che è l'Internazionale socialista; anche in quell'ambito, in quel consesso rechiamo queste sollecitazioni e prospettive. Evidentemente, non veniamo meno alla nostra lealtà nei confronti dell'Italia, partecipando all'Internazionale socialista; riteniamo, anzi, di essere portavoce delle esigenze fondamentali del nostro paese, anche attraverso tale collegamento. D'altra parte, negli impegni che assumiamo nel paese, rechiamo l'eco di questa maggiore solidarietà e di questo maggiore coordinamento internazionale. Per questa via riteniamo si debba procedere, con solidarietà crescente, verso sempre maggiori convergenze nella salvaguardia dei fondamentali principi di libertà e di democrazia; lungo questa strada deve svilupparsi la nostra politica estera per recare un contributo determinante alla realizzazione dell'Europa unita e della pacifica e libera convivenza di tutti i popoli del mondo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Il ministro degli affari esteri ci ha fornito una visione panoramica di quelle che dovrebbero essere le linee

dell'intervento e della partecipazione dell'Italia alla politica estera mondiale ma, a nostro parere, tale relazione è troppo generica e superficiale, né ci permette di rilevare i punti qualificanti dell'intervento italiano nel contesto internazionale.

Il suo discorso, signor ministro, ha preso le mosse da quello che, in questa particolare congiuntura storica, è uno dei più difficili e complessi momenti della situazione internazionale, e mi riferisco alla distensione, alla pace ed al disarmo. Questo dovrebbe essere il punto di maggior rilievo della nostra azione a carattere internazionale, nel quale dovremmo particolarmente qualificarci.

Si è detto sempre che l'Italia è la patria del diritto, la culla che, per millenni ha rappresentato il punto focale dello sviluppo evolutivo della civiltà mediterranea, da cui sono nate tutte le civiltà a carattere occidentale. Ci chiediamo, allora, perché non continuiamo a svolgere questa opera di cultura e civiltà; perché vogliamo rinunciare ad una eredità così preziosa? Oggi l'Italia nulla fa per intervenire nelle questioni internazionali, se non mirando a ricavare qualche purtroppo scarso vantaggio di tipo commerciale. I nostri rappresentanti non hanno il coraggio di inserirsi come equilibratori, consiglieri e guide, come forse loro competerebbe: evidentemente hanno paura (*Interruzione del deputato Preti*) della forza del dollaro, della sterlina, del rublo e del marco, quale che sia il nome che si attribuisce a questo disgraziato potere del denaro, a cui sono così malamente ed inefficientemente attaccati.

Il nostro compito, in politica internazionale, dovrebbe essere piuttosto quello di collegarci alle grandi iniziative pacificatrici, alle forze della distensione e dell'arricchimento culturale e antropologico del rapporto internazionale.

Sappiamo perfettamente come ogni possibile arma sia sempre pericolosa soltanto per il fatto di esistere, in quanto — prima o poi — un'arma che spara induce qualcuno ad adoperarla. Dopo tutte le drammatiche e tragiche esperienze della storia umana, dovremmo ormai aver compreso che l'unica forza reale della ragione dovrebbe essere quella di rinunciare ad essere i più forti per diventare i più saggi. E oggi diventare i più saggi non può che voler dire diventare i più seriamente impegnati in un'opera di pace.

Se, come dimostra continuamente la realtà, non è vero che la forza rappresenti qualcosa di costruttivo e di reale per il bene dei popoli e della gente in generale, ebbene, mi domando perché non abbiamo — proprio noi che siamo tra i popoli più vecchi ed esperti — il coraggio e la forza morale di insegnare agli altri che il bene più prezioso è la vita e che l'unica concreta sua difesa, che abbia un valore non puramente retorico da sfruttare solo per bassi e mal difesi interessi economici e finanziari, consiste nella difesa ad oltranza, e con tutti i mezzi, della pace.

Pace non significa soltanto non fare la guerra in termini immediati di armamento. Pace significa anche preparare gli animi e la cultura della gente alla serenità e alla distensione. Pace significa, soprattutto, pace sociale. Significa mettere i giovani in condizioni di amare la vita perché vale la pena di viverla, perché non deve essere una dura lotta contro la necessità quotidiana o contro le asprezze di una esistenza condotta a stento tra macchine e condizionamenti sociologici e tecnologici che riducono l'esistenza di tutti e di ciascuno ad una dura e quotidiana schizofrenia tra quello che si fa e quello che si vorrebbe fare, tra le aspirazioni e le realizzazioni, tra l'astratto e il concreto, tra le speranze e la durezza del reale.

Se potessimo l'essere umano al centro della nostra ricerca e della nostra volontà di pace, se ci preoccupassimo di dare a tutti condizioni di vita e di società non alienanti ed aberranti, avremmo davvero la possibilità di rappresentare qualcosa di duraturo e soprattutto di valido nell'equilibrio del consorzio umano.

L'esigenza di difendere la pace significa anche non ricadere nel barbarico detto, che ha storicamente esaurito la sua possibilità di sopravvivenza, *si vis pacem para bellum*. Oggi siamo arrivati ad uno stadio di maturazione e di evoluzione storica per cui diventa ovvio sostituire le parole ed affermare *si vis pacem para pacem*.

Preparare la pace significa riconoscere la vera natura dell'essere umano, al di fuori dei vieti e messianici moralismi; significa riconoscere la possibilità di pace implicita in ogni essere umano ove non venga distorta la sua spontaneità, ove non venga alterato il suo naturale essere bisognoso di valori positivi dell'avere oltre che di quelli sociali del dare.

Nell'equilibrio tra diritti e doveri da sempre si tende a far pendere la bilancia di più dalla parte del dovere, dell'inquadramento, della rinuncia a favore di altri. Ora, bisogna che arriviamo tutti insieme a renderci conto che non possiamo continuare a costringere la gente ad accettare di credere senza spiegazioni verosimili, di battersi per conto terzi per interessi che non sono loro e di sacrificarsi per qualche cosa che non li riguarderà mai; e che non si otterrà assolutamente la collaborazione della gente su programmi che non la riguardano e su prospettive nelle quali non si sente inserita.

Se c'è qualcosa di positivo nel mondo di oggi è proprio questo segno di maturazione della gente, che è costato tanto sangue e tanta dolorosa sofferenza all'umanità, da sempre. Questa maturazione non dobbiamo disperderla; questo patrimonio di crescita progressiva e di recepimento del discorso dei diritti — in parallelo a quello dei doveri — non va disperso e rovinato. Ma su questo inizio positivo bisogna lavorare e costruire una nuova cultura, una nuova civiltà, partecipata in concreto, in cui tutti prendano parte all'opera di rinnovamento e di bonifica sociale.

La pace è un bene prezioso che permette di edificare nuovi rapporti sociali internazionali. Anche lei, ministro Forlani, ha detto testualmente che « l'esigenza di difendere e promuovere in ogni parte del mondo l'esercizio dei diritti civili, sociali, economici dell'uomo e delle libertà fondamentali costituisce un motivo ispiratore e un obiettivo della nostra azione ». Ecco, proprio in questa direzione ed in questo senso noi vorremmo additare a lei, ministro, ed ai suoi collaboratori l'essenza più preziosa delle attività internazionali italiane. « La dignità e la libertà della persona umana debbono essere al centro dell'attenzione della comunità internazionale »: sono sue parole, perfette parole. Vediamo dunque come questa dignità e questa libertà debbano finalmente giungere al centro dell'attenzione e della cura nella realtà concreta dei lavori politici della comunità internazionale.

Prendiamo in esame qualcuna tra le situazioni internazionali più evidenti in questo momento, e verifichiamo quali ne siano gli attori e cosa si faccia per lasciar crescere la dignità e la libertà delle persone umane. Chi, più di tutti, ha bisogno che venga lasciata crescere e sviluppare, libe-

ramente ed amoniosamente, la propria personalità? Quella parte della società che maggiormente è stata oppressa, ignorata e sfruttata fin ora; la massa costituita dalle donne, dagli emarginati, da coloro che non riescono neppure a trovar posto tra i lavoratori, i quali hanno già duramente combattuto la loro lotta e, con lo statuto dei lavoratori, hanno raggiunto, almeno in parte, il riconoscimento dei loro diritti, se non altro il loro riconoscimento formale.

C'è però ancora, nel nostro e negli altri paesi, una folla di emarginati, di sfruttati sul piano pratico e concreto, che non ricevono nessuna attenzione dalla società e che non possono trovare la propria rappresentanza nella comunità internazionale. Le masse degli emarginati sono doppiamente sfruttate, perché non riescono neppure ad inserirsi nelle schiere dei lavoratori, giustamente protetti — come dicevo — almeno a livello formale e teorico, da uno statuto che ne afferma i diritti: sono tutti quelli che diritti non hanno, perché le loro condizioni sono ancora più arretrate e meno fatte oggetto di studio e di rispetto da parte degli altri, tutti quegli altri che non fanno parte di queste categorie e, standone al di fuori, non ne conoscono le problematiche, non ne rispettano le esigenze e, appunto, i diritti.

Mi riferisco prima di tutto, naturalmente, alle donne, costrette in condizioni ancora repressive, spesso mostruose; violentate, brutalizzate, costrette a partorire in modo violento e brutale da medici e strutture sanitarie inefficienti e che nessuno si preoccupa di rendere più umane, o meno disumane; impedito di scegliersi il dove, quando e come della propria funzione materna e costrette a sottomettersi alla casualità del loro destino di madre, come schiave millenarie, da una mentalità maschilista gelosa e spaventata dalla perdita dei propri privilegi, ancora legata a condizioni di sopravvivenza pericolante e rischiosa per mancanza di conoscenza e di interesse reale nei confronti delle donne stesse, che sono sempre state lasciate morire — di parto, di aborto, di febbre puerperale — senza che mai nessuno si sia preoccupato di fare centro e perno della ricerca medico-sanitaria la salute della donna. Costrette al lavoro ripetitivo ed insensato dalla mancanza di alternativa costituita dall'equa collaborazione maschile all'interno della casa, non rispettate e non appoggiate nel loro desiderio di affermazione personale, a

livello di lavoro e di realizzazione di sé, al di fuori del quotidiano personale casalingo. Limitate in tutto dalla volontà prevaricatrice del maschio, oggi le donne costituiscono ancora una maggioranza gravemente emarginata e non riconosciuta nelle loro giuste lotte per i posti di lavoro, per la parità di possibilità e di condizioni, a cominciare da quella salariale, dal diritto di scegliere tra l'aborto e una maternità cosciente e desiderata; costrette alla perdita della identità e della personificazione dell'essere, sempre considerate cittadine di seconda categoria, represses nella propria sessualità, mai riconosciuta nei termini esatti e soprattutto mai rispettata, ma sfruttata anche quella e mercificata non dalla loro particolare protervia, ma dalla speculazione e dallo sfruttamento maschile a tutti i livelli.

Né, d'altra parte, si può pensare ad un rispetto pieno dell'individuo quando ancora è così grave nel mondo la repressione esercitata a tutti i livelli sulla sessualità umana, per tutti. Mai si potrà parlare con coerenza di pace, di distensione e di solidarietà umana se non si riuscirà ad imparare, a dare il giusto valore sociale e universale alla sessualità umana rispettandola in tutti i suoi aspetti. A questo proposito, è recente l'esperienza del nostro compagno Angelo Pezzana, non solo in Russia ma anche a Venezia.

Il ministro Forlani ha fatto riferimento nella sua relazione alle disposizioni del trattato di Helsinki e della conferenza di Belgrado sul rispetto dei diritti degli uomini. L'esigenza di difendere e promuovere in ogni parte del mondo l'esercizio dei diritti civili, umani ed economici dell'uomo e delle libertà fondamentali dovrebbe costituire un motivo ispiratore ed un obiettivo civile, culturale e progressivo della stessa azione del Governo italiano. Per questo vogliamo sapere cosa intende fare il ministro degli esteri di fronte alla richiesta rivoltagli il 25 novembre dalla segretaria del partito radicale, Adelaide Aglietta, durante la manifestazione di protesta davanti al Ministero degli affari esteri, riguardo al caso Paradjanov; infatti, il regista russo Sergei Paradjanov è stato accusato e condannato per omosessualità a cinque anni di carcere in uno dei soliti *lager* russi. L'articolo 121 del codice penale russo, che prevede il carcere per gli omosessuali, è dunque in ben grave contrasto con l'esercizio dei diritti civili. Quale tipo di rispo-

sta intende dare il nostro ministro degli esteri di fronte alle precise richieste di intervento rivoltegli dal Comitato internazionale per la liberazione di Paradjanov che si è creato dopo il viaggio e la manifestazione a Mosca e a Venezia di Angelo Pezzana?

Quale possibilità di occuparsi dei diritti degli esseri umani, se non abbiamo il coraggio di dare spazio ad una protesta di questo genere, pretendiamo noi di vantare di fronte alla comunità internazionale? Io credo che questo sarebbe davvero il compito di un paese come l'Italia; favorire cioè le prese di posizione e le affermazioni di autonomia, di libertà, di partecipazione, di affermazione di quelle schiere di donne, di omosessuali, di emarginati dei cui diritti non si occupa ancora nessuno.

Abbiamo il problema degli obiettori di coscienza a livello internazionale; quanto più evoluto ed alto diventa il livello culturale e civile di un popolo tanto più la sua ripugnanza per la violenza e per la guerra — come manifestazione di violenza coatta, non spontanea e indotta da false propagande e manipolazioni di cervelli e di volontà — si manifesta in forme coordinate e composte, ma ferme e sicure. La volontà di non partecipare a quel massacro degli esseri umani che è la guerra, la volontà di non essere costretti a sparare a niente e a nessuno è un altissimo esempio di civiltà e di superiorità spirituale che pochissimi paesi hanno cominciato ad accettare come dato positivo, serio e concreto.

L'obiezione di coscienza è una delle manifestazioni di civiltà più alte che un popolo e gli individui possano dare; Marco Pannella si è battuto per anni per ottenere dall'Italia il rispetto dell'obiezione di coscienza, ma purtroppo le nostre carceri sono ancora troppo piene di obiettori di coscienza. Viceversa, si dovrebbe dare oggi un premio per il coraggio di cui danno prova, per la dignità che manifestano, per la civiltà che rappresentano questi giovani obiettori di coscienza.

Il nostro ministro degli esteri dovrebbe anche di questo prendere coscienza e rendersi conto che la sua azione nei confronti degli altri paesi della comunità internazionale a favore degli obiettori di coscienza (così come l'intervento di Marco Pannella in Spagna) sarebbe prova di una concreta volontà di pace e di disarmo; una volontà non solo affidata a vane parole, ma articolata positivamente su fatti reali.

Inoltre, il nostro ministro degli esteri dovrebbe intervenire decisamente nei casi troppo manifesti di violazione dei diritti umani di cittadini — e dell'intera comunità internazionale — privati della libertà, costretti in manicomi e incarcerati per reati di opinione, per una libera espressione di idee politiche e sociali diverse e alternative. Si tratta, certo, di un problema estremamente delicato e difficile da trattare. Ci vuole molta chiarezza di idee e di intenzioni, per poter affrontare con coscienza e dignità il problema delle libertà fondamentali degli esseri umani: è una continua opera di aggiornamento culturale, di evoluzione mentale, di alta sensibilità sociale.

La gente ha diritto ad ogni rispetto, ha diritto di venire al mondo in condizioni positive di stato materiale, psichico e affettivo; e non per caso. L'unico autentico diritto del neonato e del non ancora nato è quello di poter nascere in un ambiente sereno, disteso, piacevole, da genitori liberi che lo hanno scelto insieme, che sono disposti ad amarlo e a farlo crescere — insieme o da soli — ma senza scaricare su di lui — o su di lei — le proprie infelicità, le proprie frustrazioni, le proprie miserie, le proprie disperazioni esistenziali.

Se non si garantiscono queste condizioni elementari di vita ad un nascituro, non si ha poi il diritto di perseguire gli esseri umani perché sono disperati, pazzi, drogati, violenti, asociali: perché asociali sono le condizioni in cui li abbiamo fatti venire al mondo. Dipende quindi da noi, dalla nostra volontà sociale, dalla nostra capacità culturale e pratica, di costruire una società in cui i cittadini possano trovare condizioni di vita equilibrate ed equilibranti.

Non dobbiamo permetterci e permettere che si perseguitino, quelle persone che non riescono a trovare un corretto inserimento in questa società che li degrada e li emargina, creando per loro aberranti condizioni di disperazione e di profonda infelicità.

La grande quantità di emarginati, dovunque esistente, è la prova che la comunità umana non è in grado di risolvere correttamente i problemi di tutti gli esseri umani. Noi sosteniamo, dunque, che il nostro Governo dovrebbe preparare, con impegno e serietà, la piattaforma culturale su cui si possa impegnare tutta la comunità internazionale in un lavoro di costruzione di rispetto concreto della Carta dei diritti degli esseri umani: drogati, carcerati, matti sono la parte più debole — ma perché più

sensibile — dell'umanità; quella che non riesce ad accettare la brutalità, l'ingiustizia, la durezza del più forte.

Bisogna, allora, che si ristabilisca l'equilibrio in questo rapporto di forze e che non sia ammesso uno squilibrio troppo violento. Bisogna impostare alcune soluzioni possibili (e ovviamente gradualmente), perché possano diventare coerenti e universalmente diffuse. Bisogna avere il coraggio di impostare un discorso nuovo, nel quale la pace non sia puro *status vocis*, in cui il lavoro non sia una realtà di schiavitù, come è ancora oggi, ma qualche cosa di costruttivo e di socialmente valido, che dia alla persona umana la possibilità di sentirsi inserita in una società che non è qualcosa di esterno all'individuo, ma parte integrante dell'individuo stesso nella massa; in quella massa che della società è espressione non amorfa e indiscriminata, senza personalità né carattere.

Questo, invece, è purtroppo il mezzo sicuro con cui respingiamo tra gli emarginati, i disperati, i pazzi, i violenti, i drogati tutti coloro che non si sentono inseriti nella nostra società, in sintonia con gli altri esseri umani. Sarebbe ridicolmente facile portare esempi: basta rifletterci un momento.

In nome di questa autentica lotta culturale, di questa rivoluzione non violenta ma costruttiva ed innovatrice, noi chiediamo al ministro degli esteri di farsi espressione dei diritti civili, umani e sociali di tutta la comunità internazionale. Riteniamo che questo sia il compito più alto, ben più importante e assai più rispettabile di quello di mettere a punto traballanti trattati commerciali o militari.

Chiediamo che la Carta di Helsinki non resti solo espressione di buona volontà — senza che nessuno se ne faccia realizzatore e custode — ma che si vigili sulla esecuzione e sul rispetto di quei principi che ne sono il corpo essenziale. Chiediamo che questa nostra cosiddetta culla del diritto non si preoccupi solo del diritto astrattamente inteso, ma dei concreti, reali diritti alla vita, alla felicità, al lavoro, alla serenità, alla realizzazione delle aspirazioni di equilibrato ed armonico sviluppo della comunità umana ed internazionale.

Non è un discorso utopistico, o lo è nel senso in cui qualunque realtà storica, prima di diventare realtà, era utopia. Oggi le premesse teoriche sono pronte perché si

debba cominciare a parlare seriamente di fine del militarismo, della violenza, del terrore, della prepotenza e dello sfruttamento dell'essere umano sull'essere umano, e di inizio di una nuova realtà di pace, basata soprattutto su un vero disarmo, sul rispetto della persona umana, sulla collaborazione e sulla partecipazione paritetica di tutti gli esseri umani che formano la comunità umana internazionale.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo in materia di politica estera. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

MAZZARINO ANTONIO, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Annunzio di una risoluzione.

MAZZARINO ANTONIO, Segretario, legge la risoluzione pervenuta alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 1° dicembre 1977, alle 10,30.

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo della politica estera.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per la formazione del bilancio di previsione dello Stato (*Approvato dal Senato*) (1853);

— *Relatore:* Aiardi.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Tabelle nazionali delle qualifiche del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto (1404);

— *Relatore:* Marzotto Caotorta.

4. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali (1776);

MAMMI ed altri: Norme sul rinnovo dei Consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali (1672);

PRETI ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570 (1679);

— *Relatore:* Pennacchini.

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori **BRANCA** ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato*) (1441);

— *Relatore:* Labriola.

La seduta termina alle 19,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

« La I Commissione,

rilevato che sono in corso trattative tra il Governo e le organizzazioni sindacali per la definizione di un nuovo ordinamento del personale civile dello Stato;

che le ipotesi formulate dal Governo prevedono che il nuovo ordinamento del personale si basi sul principio delle qualifiche funzionali articolate in livelli retributivi con progressione economica in ciascun livello collegata alla sola anzianità di servizio, ripetendo lo schema introdotto nel settore del parastato con il decreto del Presidente della Repubblica 25 maggio 1976, n. 411;

considerato che tale sistema ha determinato nel settore parastatale la caduta di ogni forma di incentivazione e un aumento dei costi ben oltre le originarie previsioni, al punto che il Ministero del tesoro non è ancora in grado di quantificarlo;

tenuto conto che l'inquadramento del personale nei nuovi livelli funzionali è previsto avvenga con effetto dal 1° dicembre 1978 e che appare possibile che si realizzi una spesa di gran lunga superiore rispetto a quella indicata negli accordi raggiunti tra Governo e sindacati il 5 gennaio 1977;

ricordato che l'ordinamento del personale è strettamente connesso al buon funzionamento e all'efficienza della pubblica amministrazione,

impegna il Governo:

a definire con esattezza, prima del proseguimento della trattativa per quanto riguarda i miglioramenti economici, l'importo della spesa in modo che essa sia rigorosamente contenuta nei limiti previsti nel testo dell'accordo raggiunto con le organizzazioni sindacali il 5 gennaio 1977;

a lasciare al Parlamento, attraverso una apposita legge, la definizione del nuovo ordinamento del personale, senza vincolarsi a soluzioni che impedirebbero di realizzare, insieme al buon funzionamento e all'efficienza della pubblica amministrazione, la valutazione dei risultati raggiunti dai singoli di agevolare la mobilità del personale.

(7-00085)

« BATTAGLIA, DEL PENNINO ».

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MILANI ELISEO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

se risponde a verità la notizia che il Ministro, nel corso di un viaggio in Sardegna, si sia incontrato con militari esponenti dei sindacati SINAM e SNAID, organizzazioni aderenti all'Euromil-NATO;

in base a quali valutazioni il Ministro ha inteso privilegiare un rapporto con queste organizzazioni sindacali che, in più occasioni, hanno sostenuto che agivano per supplire alle norme previste nella legge dei principi di disciplina militare;

se non ritenga, infine, che la costituzione di questi organismi sindacali contraddicano proprio con le norme contenute nella legge dei principi di disciplina militare che vietano ai militari di costituire e aderire ad associazioni sindacali prevedendo, in alternativa, la costituzione di organismi di rappresentanza liberamente eletti.

(5-00934)

SANDOMENICO, CIRINO POMICINO E TESSARI GIANGIACOMO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi del ritardo di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* dei risultati della ultima sessione degli esami di idoneità nazionale per i medici ospedalieri in considerazione che la mancata presentazione del certificato originale viene ritenuto motivo di esclusione dai concorsi di assunzione.

(5-00935)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, delle finanze, dell'industria, commercio e artigianato e del commercio estero.* — Per conoscere se non siano da individuare elementi di illecito commerciale nel fatto che mentre le quotazioni internazionali del caffè si sono ormai stabilizzate su livelli non superiori alla metà dei massimi assoluti

raggiunti nel pieno della crisi 1975-1976, i prezzi al dettaglio in Italia sono sempre fermi a 10.000-11.000 lire il chilogrammo e cioè ai livelli ritenuti remunerativi quando le quotazioni internazionali erano più che doppie di quelle attuali.

Se malgrado la caduta dei corsi mondiali gli importatori e i grossisti torrefattori continuano a pretendere prezzi esosi, l'interrogante ritiene che la ragione risieda nel fatto che essi considerano l'Italia un mercato di tipo anarchico, ove sia possibile ignorare impunemente le leggi della economia che implicano il rispetto d'un certo rapporto fra prezzi all'importazione e prezzi di vendita all'interno.

L'interrogante sa benissimo che la speculazione tende al massimo profitto, ricorrendo, se del caso, a pratiche non sempre in armonia con la buona condotta commerciale; tuttavia egli non riesce a capire la abulia dei pubblici poteri i quali, malgrado che intorno al problema del caffè sia ormai mobilitata l'attenzione di milioni di consumatori, non hanno ancora tentato di chiarire se l'attuale prezzo al dettaglio del caffè si possa considerare « giusto » in rapporto alle quotazioni internazionali o non sia invece il prodotto d'una forsennata speculazione da parte di ristretti gruppi di affaristi.

Gli importatori sostengono a loro difesa che, per quanto concerne il mercato italiano, non si possa far riferimento ai corsi mondiali in quanto, non avendo essi accesso alle borse a termine, tali corsi non avrebbero un riflesso diretto sugli approvvigionamenti al nostro mercato; l'interrogante ritiene però questo ragionamento elusivo e capzioso in quanto è da oltre un anno che le quotazioni internazionali sono crollate e, di conseguenza, anche gli approvvigionamenti di caffè verde effettuati fuori delle borse a termine avrebbero dovuto risentire del diverso « trend » del mercato mondiale.

Se questo non è accaduto è semplicemente perché le nostre autorità (contrariamente a quanto verificatosi, ad esempio, in Francia) hanno permesso — e permettono — agli importatori e ai grossisti torrefattori di non tener conto della mutata situazione internazionale e di realizzare così enormi profitti sulla pelle di milioni di consumatori.

In verità è inaccettabile che gli italiani debbono sempre e comunque pagare il caffè 10.000-11.000 lire il chilogrammo an-

che se nel frattempo le quotazioni internazionali (cioè i prezzi pagati dagli importatori) si sono ridotte del 50 per cento. Secondo i dati ISTAT relativi al primo semestre 1977, il prezzo medio all'importazione del caffè è risultato pari a 3.168 lire il chilogrammo; sarebbe opportuno che il Governo chiarisse come mai, passando dalle dogane ai dettaglianti, il caffè debba aumentare di tre volte! (4-04019)

ZOLLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se risponde a verità il fatto che la Corte dei conti abbia sollevato ripetuti e pesanti rilievi circa le operazioni relative allo svolgimento del concorso per ispettori centrali di educazione fisica;

se corrisponde al vero che l'eventuale accoglimento dei suddetti rilievi, da parte dell'amministrazione, riconoscerebbe il diritto di partecipare al concorso soltanto ai diplomati della ex Accademia di educazione fisica;

se ritenga opportuno, in presenza di tali circostanze, di annullare gli atti del suddetto concorso, anche in considerazione del fatto che la nuova normativa, contenuta nell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 1974 prevede una predeterminazione dei titoli valutabili, con maggiori garanzie per i concorrenti, senza lasciare ampia discrezionalità alla Commissione esaminatrice. (4-04020)

ZOLLA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza:

che la gestione governativa del lago Maggiore ha acquistato nei mesi scorsi un grande traghetto denominato *Sempione* che si è rivelato idoneo al trasporto delle sole autovetture e non anche dei furgoni e dei piccoli autocarri;

che per il detto motivo il traghetto *Sempione* è utilizzabile a pieno carico solo nei mesi estivi e che di conseguenza ha una gestione non economica;

che la suddetta gestione governativa ha in passato acquistato due aliscafi dai cantieri Rodriguez di Messina la cui gestione si è rivelata antieconomica;

che, malgrado ciò, la direzione della gestione governativa ha ripetuto l'errore acquistando altri due traghetti sempre dai cantieri Rodriguez;

che inoltre la direzione della gestione, per tacitare le spinte corporative interne, ha deliberato nei mesi scorsi una serie di promozioni scarsamente motivate.

L'interrogante pertanto, in considerazione di quanto sopra, chiede di sapere se il Ministro dei trasporti ritenga giunto il momento di disporre una inchiesta amministrativa nei confronti della direzione della gestione al fine di accertare la sua capacità tecnica e la sua serietà nell'amministrare i soldi dello Stato. (4-04021)

FRASCA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della esasperante lentezza con la quale vengono espletate le pratiche di pensione in convenzione internazionale presso l'Ispettorato regionale per la Campania.

Caso emblematico è quello del lavoratore signor Pasquale Caruso, nato a San Donato Ninea (Cosenza) il 22 ottobre 1910, il quale, benché avesse inoltrato la domanda di pensione vecchiaia sin dal 18 dicembre 1969, a distanza di ben otto anni, non riesce ad ottenere tale socrosanto diritto.

L'interrogante chiede di sapere, infine, quali provvedimenti il Ministro intende adottare perché al Caruso venga corrisposta la pensione, possibilmente, prima della sua morte... e perché comunque vengano snellite le procedure presso il predetto ispettorato. (4-04022)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza che in passato è successo un paio di volte la settimana che il torrente Cenischia in Val di Susa sale di livello, quando la centrale ENEL di Venaus allarga le paratoie per disfarsi dell'acqua, e l'acqua finisce in casa di un elettricista di Mompantero presso Susa;

per sapere perché la centrale ENEL, avendo una convenzione con i comuni di Venaus e di Mompantero, di poter scaricare le acque nel torrente non provvede al suo drenaggio;

per chiedere che alla costruzione di argini provveda il genio civile al fine di togliere la pericolosità al torrente Cenischia, vera spada di Damocle per gli abitanti di Novalesa, Venaus e Mompantero. (4-04023)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere perché la strada statale Vercelli-Casale viene lasciata nel più assoluto abbandono da parte dell'ANAS, nonostante gli incidenti che si sono verificati nei mesi scorsi a causa anche delle erbacce che avevano raggiunto un'altezza tale che la visibilità, specie negli incroci, si è oltremodo ridotta. L'interrogante sollecita l'intervento per ovviare ai lamentati disagi ed alla pericolosità per gli utenti locali e per i turisti di transito verso il mare ligure.

Per sapere, inoltre, se gli indennizzi ai proprietari dei terreni sottratti per la costruzione dell'autostrada Alessandria-Santhià sono stati finalmente pagati. (4-04024)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — dopo che il mistero di alcuni mesi fa della galleria bloccata sulla strada statale n. 419 Settimo Vittone-Mongrando è stato svelato: protagonista della posa dei massi che tante lamentele hanno suscitato era lo stradino cantonale che avrebbe ricevuto ordini precisi dall'ANAS, con una disposizione emanata dall'ingegnere capo di Torino —:

1) il perché la strada non è stata ancora collaudata e quindi su di essa non dovrebbe essere consentito il transito;

2) se ritenga di disporre urgentemente tale collaudo, in quanto il blocco danneggia non poco i pendolari biellesi che vanno a lavorare ad Ivrea. (4-04025)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per sapere notizie sulla sistemazione della statale n. 337 della Valle Vigezzo e a quella della Valle Anzasca nella regione dell'Ossola e lo stato dei lavori riguardanti:

1) la circonvallazione di Omegna;

2) il passaggio a livello di Cuzzago sulla linea ferroviaria Novara-Domodossola;

3) la sistemazione del fondo stradale della statale che da Varzo porta al confine svizzero;

4) la sistemazione della statale n. 94 (Connobio-confine) dal chilometro 35 al chilometro 37;

5) le migliorie da apportare alla statale Baveno-Ornavasso. (4-04026)

NOVELLINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi condizioni in cui si trova la

casa circondariale di Mantova in riferimento sia all'insufficienza dei locali, in rapporto al numero dei detenuti, sia alla precarietà delle strutture dell'edificio, sia alla quasi totale carenza di servizi igienici e sanitari che assicurino il minimo essenziale di decenza e di razionalità allo svolgimento della vita individuale e delle attività in comune dei detenuti.

Per conoscere se, a seguito di proteste sollevate da gruppi di cittadini, anche sulla stampa locale, risponda al vero quanto affermato dallo stesso direttore del carcere che proprio sulla base delle carenze sopradenunciate, fin dal lontano 1970, la direzione dell'Istituto di pena ha presentato domanda di lavori di ristrutturazione e miglioramento degli edifici, per una somma allora corrispondente a 30 milioni, e che detta domanda, più volte sollecitata, è a tutt'oggi inevasa con conseguenze che sono andate, col tempo, ulteriormente aggravandosi.

Per sollecitare, in base a quanto sopra esposto, un intervento urgente teso a dotare di servizi igienici decenti e di tipo razionale, come disposto dall'articolo 8 della legge n. 354 del 26 luglio 1975, la casa circondariale di Mantova. Assicurare inoltre ai detenuti l'uso adeguato e sufficiente di lavabi e docce; nonché prevedere ad una alimentazione sana e sufficiente (articolo 9); oltre che di locali per le esigenze di vita individuale e per lo svolgimento di attività in comune (articolo 5). (4-04027)

PRETI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere per quale motivo è stato liberalizzato il prezzo del pane a Trapani, città estremamente povera, che meriterebbe un particolare riguardo. (4-04028)

FRASCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali sono le ragioni per le quali il giudice istruttore del Tribunale di Latina procede, con estrema lentezza, nell'istruttoria delle cause penali contro Ricciardelli Alfonso, pretore di Castellammare di Stabia, imputato di abuso inominato di ufficio e di furto di oggetti sequestrati; e per sapere altresì per quali motivi né il Ministro di grazia e giustizia, né il procuratore generale presso la Corte di cassazione non hanno ancora ritenuto

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1977

opportuno promuovere azione disciplinare contro il predetto Ricciardelli.

A giudizio dell'interrogante, è assolutamente grave e certamente lesivo del buon nome della giustizia che resti tuttora al suo posto un magistrato contro il quale è già in corso un procedimento disciplinare presso il Consiglio superiore della magistratura per « avere gravemente violato il dovere di correttezza, essenziale nel quadro dell'esercizio dell'attività di magistrato rendendosi immeritevole della fiducia di cui un magistrato deve godere anche nell'ambiente dell'ufficio per avere, nel corso dell'istruzione di una pratica di riconoscimento di malattia per causa di servizio iniziata a sua richiesta sostituito la domanda originaria... ad alcuni documenti originariamente allegati... » e che, nel contempo, si è reso, stando ai procedimenti in atto presso il tribunale di Latina, di « abuso innominato di ufficio e di furto di oggetti sequestrati », nonché di tutta un'altra serie di fatti illeciti (vedasi documento dell'interrogante del 17 maggio 1977, n. 4-02560 rimasto tuttora senza risposta).

È quanto mai opportuno, quindi, sempre a giudizio dell'interrogante, che il Ministro, sciogliendo la riserva espressa nella risposta a precedente interrogazione data il 14 giugno 1977, promuova tempestivamente azione disciplinare nei confronti del Ricciardelli e ne proponga, nel contempo, la sospensione in via cautelare.

È altresì necessario che il Ministro compia — per quanto di propria competenza — tutti gli atti opportuni per una sollecita celebrazione dei menzionati processi presso il tribunale di Latina. (4-04029)

FRASCA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, del lavoro e previdenza sociale e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere in base a quali criteri il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Calabria ha segnalato alla Rai-Tv, per l'assunzione di giornalisti presso la sede calabrese dell'ente, due redattori di giornali quotidiani; e per sapere, in particolare, se è stato tenuto conto del criterio della professionalità e di quello della disoccupazione.

Risulta all'interrogante che i giornalisti segnalati sarebbero entrambi occupati, uno di essi addirittura in Sicilia, mentre sono stati volutamente ignorati giornalisti che percepiscono da molti mesi l'indennità di disoccupazione dell'INPGI.

Se ciò è vero, si chiede di sapere quali provvedimenti si intendono adottare per il rispetto dei criteri anzidetti. (4-04030)

MILANI ELISEO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se è a conoscenza della gravissima situazione in atto sulla linea ferroviaria Ponte S. Pietro-Carnato, in provincia di Bergamo, sulla quale viaggiano quotidianamente migliaia di lavoratori e studenti diretti a Sesto S. Giovanni e Milano. Questa grave situazione è provocata dallo stato disastroso della linea (binari, massicciata, eccetera) che bisogna di una pronta revisione;

quali provvedimenti intende prendere per ovviare a questo stato di cose e per riportare la linea ferroviaria ad una condizione di normalità. (4-04031)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — avendo saputo delle polemiche suscitate in America dal divieto alla vendita ed all'uso della saccarina ed avendo avuto pure notizie che il Presidente Carter ha prorogato di un anno e mezzo l'inizio di questo divieto, determinato da accertamenti sulla nocività del prodotto — se è stato dato incarico all'Istituto superiore di sanità di studiare la questione, magari con l'invio in America di una delegazione scientifica che dovrebbe cercare di appurare i motivi per i quali negli Stati Uniti vagliano un così grave provvedimento, che rischia fra l'altro di seminare allarme anche in Italia tra i milioni di cittadini affetti da diabete. (4-04032)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — dato che l'Ente Cinema, anche se in liquidazione, è di proprietà statale e dato che la RAI-TV è pur sempre di proprietà IRI — che cosa si aspetti per passare ad una RAI che non ha studi sufficienti dove effettuare le riprese il complesso di Cinecittà, da anni inutilizzato e passivo.

Per sapere, anche, i motivi veri perché questo scambio tra aziende di Stato non sia stato finora possibile, sospettando che ciò si debba in parte alla pigrizia della burocrazia radiotelevisiva desiderosa di restare al centro della città con le sue installazioni industriali e sospettando pure la

stessa dirigenza radiotelevisiva di voler tentare la via degli acquisti immobiliari dai privati, affare dannoso per lo Stato ma non per chi dovesse trattare e concludere.
(4-04033)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — approssimandosi la fine dell'anno e continuando i giornali a pubblicare notizie incerte di agitazioni ed occupazioni universitarie e scolastiche — se non ritenga suo dovere inviare ai due rami del Parlamento una relazione dettagliata su ciò che è accaduto nella scuola e nella università italiana almeno in questo primo inizio trimestrale dell'anno scolastico ed universitario.
(4-04034)

ADAMO, CONTE ANTONIO E AMARANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali e quanti finanziamenti, e per quali opere, sono stati impegnati in attuazione della legge 2 maggio 1976, n. 183 per le zone interne del Mezzogiorno in attesa della definizione dei nuovi progetti speciali. I criteri che hanno portato ai detti impegni finanziari.

Premesso, altresì, che il principio generale innovativo che emerge dalla legge e dal programma quinquennale indica chiaramente che la realizzazione di qualsiasi infrastruttura non può essere fine a se stessa, ma va strettamente collegata alla localizzazione di ben definite iniziative intese a promuovere e sostenere attività produttive ed occupazionali e sempre che le stesse risultino già avviate o di sicuro avvio, per sapere quali iniziative a sbocco produttivo debbano considerarsi legate alle opere di cui ai finanziamenti già predisposti e da considerarsi, quindi, prossime ad essere realizzate.
(4-04035)

MIGLIORINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere —

premesso che il Ministero ha ordinato al genio civile di Pordenone il rinvio dell'ordinanza per la visita superlocale nel foglio inserzioni della *Gazzetta Ufficiale* del 18 giugno 1977, n. 165, riguardante il serbatoio di Ravedis;

ricordato che la domanda per l'avvio dell'istruttoria afferente la costruzione della

diga di Ravedis è stata inoltrata in data 7 aprile 1976;

rilevato che il Ministero ha ravvisato tale domanda incompatibile con quella del 1959, inoltrata dal consorzio di bonifica « Cellina-Meduna » assieme alla SIPEV e alla SADE di seguito unificate nell'ENEL;

rilevato che uno dei titolari della domanda del 1959 (il consorzio « Cellina-Meduna »), con successive istanze del 17 gennaio 1975 e 7 aprile 1976 ha esplicitamente affermato il superamento del piano di sfruttamento coordinato elettro-irriguo proposto nell'anzi citato anno 1959;

a conoscenza che l'ENEL, pur avendo ripetutamente dichiarato di non essere interessato all'utilizzo dell'asta del Cellina per progetti idroelettrici, chiede continuamente proroghe alla formalizzazione di una sua rinuncia allo sfruttamento delle acque del Cellina —

se per il caso ritenga superato il riferimento al disposto dell'articolo 7 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, dal momento che con il ritiro del consorzio dalla domanda di cui al progetto del 1959, lo stesso risulta praticamente decaduto.

Quanto l'interrogante intende sollecitare è l'autorizzazione al genio civile di Pordenone ad indire nuovamente la visita superlocale.
(4-04036)

CAPPELLI E MARABINI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — premesso che:

oltre 10.000 lavoratori, che prestano la loro attività presso l'INA (Istituto nazionale delle assicurazioni) con la formale qualifica o di subagenti o di produttori, si trovano in una situazione sia economica sia giuridica del tutto abnorme poiché non sono inquadrati né come lavoratori subordinati né come agenti;

attraverso il vigente regime di appalto, tali lavoratori con le loro famiglie rimangono esclusi da qualsiasi assicurazione mutualistico-previdenziale;

tale trattamento si risolve in un danno anche per tutti gli altri lavoratori poiché vengono omessi, da anni, i versamenti dei contributi alle assicurazioni sociali (INPS o ENASARCO);

la situazione contrattuale dei lavoratori dell'INA è del tutto precaria non essendo

assicurata da alcuna forma di garanzia del posto di lavoro;

l'INA non attuerebbe compiutamente il disposto dell'articolo 13 del proprio statuto -:

1) se l'INA abbia attuato il disposto dell'articolo 13 - ultimo comma - dello statuto approvato con regio decreto 20 maggio 1926, n. 933, stabilendo la misura degli emolumenti spettanti agli agenti locali o produttori, e, in caso di risposta positiva, quale sia la misura stabilita;

2) se la misura degli emolumenti, stabilita dall'INA, venga rispettata dagli agenti generali in modo uniforme ed uguale per tutti gli agenti locali o produttori;

3) ove non risulti stabilita la misura degli emolumenti da parte dell'Istituto, quale criterio venga in concreto applicato per la sua determinazione;

4) quali iniziative intenda prendere il Ministro al fine di porre rimedio alla situazione precaria ed abnorme, sia dal punto di vista economico sia da quello giuridico, dei subagenti e dei produttori dell'INA. (4-04037)

BAGHINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali risultati abbiano dato le indagini rese indispensabili da un esposto avanzato in data 15 luglio 1970 dal quale risulterebbe che presso l'Istituto superiore di sanità:

a) « leggi ed interessi dello Stato » si sarebbero vilipesi per anni mediante l'interessata copertura offerta dall'abusivo reggente, imposte alla direzione di quel servizio amministrativo;

b) ricercatori avrebbero effettuato prestazioni professionali, durante l'orario di servizio nell'interesse di industrie farmaceutiche e di privati produttori, impiegando al riguardo mezzi e materiali dello Stato;

c) il direttore generale dell'epoca dello stesso Istituto superiore di sanità avrebbe ommesso di trasmettere notizie in merito alla Procura generale presso la Corte dei conti, in violazione degli articoli 20 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3 e 83 della legge 18 novembre 1923, n. 2440.

L'interrogante vorrebbe anche sapere quali provvedimenti - e di quale entità - siano stati presi. (4-04038)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno per conoscere quali urgenti e improrogabili provvedimenti intendono adottare per dare una risposta alla pressante domanda di tutela della pubblica sicurezza emergente dai cittadini, dai gruppi sociali e politici e dalle Istituzioni quotidianamente e pesantemente colpite dal terrorismo e dalla violenza fascista, che hanno visto nel feroce assassinio del giovane studente comunista Benedetto Petrone di Bari, l'ennesimo episodio di una lunga catena di delitti perpetrati in questa nuova ondata di violenze incominciata alcuni mesi or sono con i delitti commessi ai danni di esponenti della Democrazia cristiana.

« L'interrogante ritiene di dover sottolineare l'urgenza di una iniziativa governativa commisurata all'estrema gravità dell'accaduto, che debba tendere a colpire i covi dell'eversione al fine di stroncare definitivamente le attività delittuose nei confronti delle persone, degli esponenti democratici e delle istituzioni, iniziativa che non può non essere coordinata con gli altri poteri dello Stato preposti alla tutela della giustizia, affinché più efficaci ed incisivi divengano gli interventi in questa direzione e possa instaurarsi quel clima di fiducia e di certezza negli organi dello Stato che oggi è gravemente minacciato dalla impunità dei molti delitti.

« In particolare l'interrogante chiede di sapere quali misure l'autorità di pubblica sicurezza aveva inteso adottare in seguito al verificarsi dei ripetuti episodi di violenza fascista che hanno preceduto l'assassinio del giovane Petrone e per quale motivo nonostante gli appelli rivolti dalle forze democratiche della città affinché fossero chiusi i covi fascisti, non si sono adottati adeguati e tempestivi provvedimenti.

(3-02174)

« PISICCHIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere quali iniziative intenda assumere, considerato che gli attuali presidenti delle Camere di commer-

cio decadranno dal loro ufficio il 31 dicembre 1977 e non potranno conseguentemente esercitare le loro funzioni successivamente a tale data, affinché si pervenga alla nomina dei nuovi presidenti senza ritardi in modo che essi possano assumere il loro incarico fin dal 1° gennaio 1978.

« Per sapere inoltre se non ritenga di dover operare affinché la scelta dei nuovi presidenti, da effettuarsi d'intesa con i presidenti delle giunte regionali, avvenga sulla base di ampie consultazioni delle assemblee elettive, nonché degli imprenditori commerciali, industriali, artigiani e agricoltori e di tutte le loro associazioni di categoria della provincia, in modo da assicurare la nomina di persone che diano garanzia di applicare correttamente il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 attuativo della legge n. 382, e di poter godere della fiducia e del consenso delle categorie interessate e di tutte le loro associazioni.

(3-02175) « CAPPELLONI, DI GIULIO, MIANA, GRASSUCCI, BRINI FEDERICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e degli affari esteri, per conoscere i motivi del divieto posto dalla questura di Roma alle ore 17 del giorno 28 novembre 1977 allo svolgimento di una manifestazione indetta dalla Federazione delle Unioni degli Studenti Iraniani in Italia per il giorno 29 novembre per "la libertà dei 100.000 prigionieri politici iraniani".

« Gli interroganti - ritenendo che non sia politicamente corretto vietare, solo, poche ore prima dello svolgimento, una manifestazione nazionale annunciata con dieci giorni di anticipo e per la quale erano giunti a Roma dalle varie sedi universitarie italiane moltissimi studenti, se non per comprovati e gravissimi motivi che non ci risulta sussistere; ritenendo che le prove di autodisciplina fornite in altre occasioni dalla FUSII non abbiano potuto consentire previsioni per eventuali disordini o infiltrazioni; considerato che la manifestazione era stata espressamente convocata per i soli studenti iraniani come emerge anche dai manifesti affissi - chiedono di conoscere se le autorità di altri paesi abbiano esercitato pressioni sul Governo italiano al fine di ottenere il divieto della manifestazione.

« Gli interroganti chiedono infine di conoscere quali iniziative intendano prendere i Ministri per ripristinare immediatamente

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1977

il diritto di manifestazione alla FUSII che, anche in seguito al successivo divieto del questore di Roma di svolgere la manifestazione programmata nei primi giorni di dicembre, sembra voglia essere definitivamente negato fornendo con ciò un implicito avallo alla politica dittatoriale dell'attuale governo iraniano.

(3-02176) « PANNELLA, BONINO EMMA, FACCIO ADELE, MELLINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere se sia a conoscenza dei gravi fatti avvenuti a Roma all'interno del Liceo Visconti martedì 29 novembre 1977. Circa 200 aderenti ad Autonomia operaia, dopo aver occupato l'aula dove si doveva svolgere una assemblea organizzata dal Fronte Monarchico Giovanile dell'UMI, con la partecipazione dei professori Gian Vittorio Pallotino del CNR, sul tema delle centrali nucleari, hanno assalito un gruppo di studenti che partecipava alla suddetta assemblea in corso di svolgimento in un'altra aula. Durante l'aggressione è stato colpito con pugni e calci anche l'esperto invitato dagli studenti.

Per sapere altresì quali provvedimenti intenda prendere in merito, considerato che l'assemblea era stata autorizzata, su richiesta del rappresentante monarchico al consiglio di istituto, previa la necessaria raccolta di firme.

(3-02177) « DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le modalità con cui si è verificato il grave episodio di violenza politica che ha causato a Bari lunedì 28 novembre 1977 la morte del giovane comunista Benedetto Petrone ed il ferimento di un altro giovane e per avere notizie sulle indagini volte ad identificare ed assicurare alla giustizia i responsabili del crimine.

(3-02178) « PICCOLI FLAMINIO, DE COSMO, PISICCHIO, VERNOLA, BERNARDI, BIANCO, FUSARO, PUMILIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere -

considerando la grave crisi dell'agricoltura italiana, determinata anche dalla pro-

gressiva diminuzione di addetti alla agricoltura, ritenendo pure che continui lo spopolamento dei piccoli centri montani ed agricoli;

considerando anche che in città per mille motivi tra i quali quello della non genuinità dei cibi, si accentua una tendenza della popolazione a voler tornare nelle campagne, anche se in modo saltuario e comunque poco definito;

considerando, infine, che nei piccoli centri vi sia una quantità di case sfitte o non utilizzate - per effetto dello spopolamento - e che in città invece vi sia scarsità di abitazioni -

perché il Governo non studia un qualche programma inteso ad attrarre nei piccoli centri montani ed agricoli la gran massa dei pensionati, che potrebbero trovare sul posto abitazioni a prezzo economico, spendendo di meno per il vitto; offrendo ad essi possibilmente una qualche loro utilizzazione nel lavoro agricolo.

« Per suggerire infine al Governo, frattanto, la nomina di una commissione di studio chiamandovi a farne parte i rappresentanti dei pensionati, delle istituzioni assistenziali e previdenziali per anziani, degli enti agricoli, tra i quali la cosiddetta piccola proprietà contadina.

(3-02179) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per avere notizie sul vile crimine fatto di sangue, nel quale ha trovato la morte il giovane Benedetto Petrone, e su quanto è accaduto, sempre nella città di Bari, ieri 29 novembre 1977, quando una giusta manifestazione di solidarietà e di protesta è sfociata in atti teppistici e di violenza, anche per l'insufficiente servizio di ordine pubblico.

« L'interrogante chiede di sapere anche cosa finalmente il Governo intenda fare, al di là delle generiche e fin troppo ripetute assicurazioni, per prevenire e reprimere ogni manifestazione di violenza.

(3-02180) « CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere e sapere cosa intenda fare e quali provvedimenti ritenga di adottare in relazione al caso segnalato dal senatore professore Benedetto Todini, consigliere del-

l'amministrazione del Teatro dell'Opera di Roma, il quale ha denunciato alla procura della Repubblica di Roma, alla procura generale della Corte dei conti che:

a) il signor Attilio Colonnello, assunto al Teatro dell'Opera con un contratto che prevede una retribuzione di oltre lire 60.000 al giorno, presta la sua attività in altri enti lirici sovvenzionati dallo Stato, restando spesso assente anche dal posto di lavoro, senza che, tali assenze vengano rilevate dagli attuali dirigenti, i quali omettono anche di effettuare le dovute trattenute relative ai giorni di assenza, come è avvenuto il giorno 24 novembre 1977;

b) è stata effettuata la nomina dell'attuale direttore artistico Gioacchino Lanza Tomasi in violazione di legge, talché illegittimamente allo stesso sono state fino ad ora versate le relative somme di retribuzione;

c) è stato denunciato il sovrintendente Luca di Schiena, per complicità e favoreggiamento nei reati denunciati dal senatore professor Todini;

per chiedere infine se il Ministro ritenga opportuno e necessario dare esaurienti ed adeguate informazioni al Parlamento in ordine a quanto denunciato dal professor Todini, ed a quanto sta avvenendo all'interno del prestigioso Teatro dell'Opera di Roma.

(3-02181)

« CERQUETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno, del tesoro e della sanità, per sapere se siano a conoscenza dei criteri seguiti dalle amministrazioni degli enti INPS, INAM, INAIL ed ENPAS in relazione all'intesa raggiunta con le organizzazioni sin-

dacali (CISL, CGIL, UIL, CIAD, CISAL) in tema di norme transitorie contenute nel regolamento organico del personale parastatale in esecuzione della legge n. 70 del 1975 e del decreto del Presidente della Repubblica n. 411 del 1976.

« Ad avviso degli interroganti, infatti, nella bozza di norme transitorie, per quel che concerne i passaggi di categoria, si evidenzia una palese disparità di trattamento fra quanti hanno visto riconosciuta la possibilità di passare alla categoria superiore (ex gruppo C, in possesso del diploma di scuola media inferiore ed ex gruppo B, in possesso del diploma di scuola media superiore) e quanti invece sono bloccati nella situazione attuale pur essendo in possesso del titolo di studio superiore (laureati che non possono accedere alla qualifica di "collaboratore", ex gruppo A).

« Gli interroganti, preoccupati delle inevitabili conseguenze che potranno verificarsi sullo stesso piano giuridico (numerosi ricorsi si preannunciano davanti alla magistratura amministrativa) — l'impiegato viene obiettivamente discriminato in relazione al titolo di studio posseduto — chiedono di sapere se il Governo ritenga di operare affinché tale situazione di disparità venga rimossa, prima della definitiva sanzione delle amministrazioni vigilanti.

(3-02182) « SILVESTRI, BIANCO, MASTELLA MARIO CLEMENTE, SANZA, PORTATADINO, BORRI ANDREA, BOFFARDI INES, CAMPAGNOLI, MARABINI, SQUERI, AIARDI, BAMBI, URSO SALVATORE, MORA GIAMPAOLO, CIANNAMEA, CAPPELLI, ROSINI, FORNASARI, FORNI, PISONI, GIULIARI, ZAMBON, QUARENGHI VITTORIA, LUCCHESI, GOTTARDO, CITTERIO, SPOSETTI, TASSONE, QUATTRONE ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia per conoscere quali disposizioni siano state date alla Avvocatura generale dello Stato in ordine alle procedure relative ai *referendum* abrogativi di leggi promossi dal partito radicale.

« In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere se il Governo o taluno dei membri di esso assuma su di sé la responsabilità dell'incredibile gesto compiuto dall'avvocato dello Stato Azzariti che ha rimesso al Comitato centrale per i *referendum* presso la Corte di Cassazione una memoria, la cui presentazione non è consentita dalla legge altro che al Comitato promotore dei *referendum* stessi, per sostenere che cinque dei *referendum* sarebbero improponibili, secondo tesi giuridiche aberranti e ridicole, sia per il merito di esse che con riferimento alla sede in cui la questione viene proposta.

« Gli interpellanti chiedono di conoscere se ad avviso del Governo sia consono al prestigio ed al decoro di un sostituto avvocato generale dello Stato sostenere tesi siffatte e su di esse fondare un intervento non consentito dalla legge alla Avvocatura dello Stato ed al Governo, e ciò, oltretutto in singolare e significativa coincidenza con l'esposizione di analoghe tesi in un articolo apparso il giorno precedente sul quotidiano del partito di Governo, tesi inoltre evidentemente raffazzonate in modo frettoloso, come è dimostrato dal fatto che l'av-

vocato Azzariti scrive e sostiene per conto del Governo della Repubblica che sarebbe invece ammissibile, tra i *referendum* proposti dal partito radicale, uno che non è stato affatto richiesto, sulla legge di pubblica sicurezza.

« Chiedono inoltre di conoscere come possa concepirsi che copia della memoria della Avvocatura è stata negata ai rappresentanti del Comitato promotore, che ne aveva fatto richiesta, il 28 e il 29 novembre dalla segreteria del Comitato centrale, con il pretesto che trattandosi di una memoria di cui non è regolare il deposito, non poteva ammettersene lo scambio con la controparte e ciò mentre il giorno 30 novembre il contenuto della memoria della Avvocatura, veniva ampiamente e con grande rilievo riportato dal quotidiano *l'Unità*.

« Chiedono di conoscere quale sia l'atteggiamento politico che il Governo intenda assumere sulla questione degli interventi dell'Avvocatura dello Stato in importanti e delicati procedimenti, e ciò mentre questo caso viene ad aggiungersi all'altro dell'opera prestata dall'avvocato Di Tarsia a Catanzaro in favore dell'onorevole Rumor dopo la pericolosa testimonianza da questi resa avanti a quella Corte d'Assise.

« Infine chiedono di conoscere quale influenza abbia avuto su tali deprecabili e squalificanti episodi la vacanza della carica di avvocato generale dello Stato che da tanto tempo si protrae senza che il Governo sembri preoccuparsi di provvedervi.

(2-00290) « MELLINI, PANNELLA, FACCIO ADELE, BONINO EMMA ».